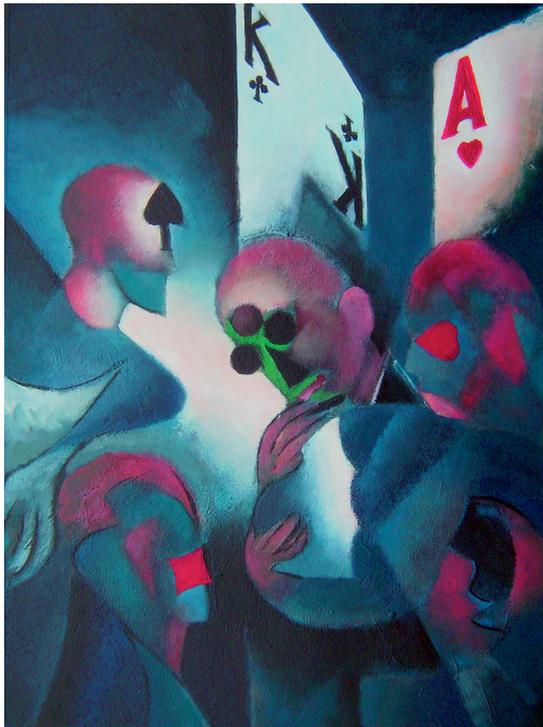


ROLANDO DE LUCA

*La terapia di gruppo oltre  
l'azzardo di stato.  
Diari da Campoformido*



A Fausto, agli Artigiani.

## ***Introduzione***

Raccontare una terapia di gruppo non è un'impresa facile.

Bisogna essere in grado di cogliere e comunicare la complessità delle interazioni, verbali e non verbali, tra i singoli membri; bisogna saper trasmettere le sensazioni, in equilibrio costante - e costantemente precario - tra tensione e sollievo (come quando qualcuno realizza una consapevolezza su se stesso); bisogna saper soprattutto osservare attentamente ed empaticamente gesti e sguardi, scambi fisici e verbali, comunicazioni dirette e nascoste, e qualsiasi elemento entri a far parte delle migliaia di reti che via via si vanno creando tra i componenti del gruppo.

Tutto diventa importante: le assenze, i ritardi, le parole e ogni comportamento che faccia parte di QUEL gruppo e che lo renda diverso da tutti gli altri.

Il lavoro di gruppo richiede inoltre una profonda capacità di tollerare i momenti in cui dominano il 'non sapere' e il 'non capire'; i momenti di silenzio, in cui si percepisce forte la minaccia delle cose non dette, e poi altri momenti di rilassatezza e tranquillità, quando un problema si è risolto grazie alla partecipazione e la comprensione dei compagni del gruppo.

Finalmente, dopo un lavoro lungo ed impegnativo viene la soddisfazione dei partecipanti e del terapeuta, quando è possibile iniziare a sentire e vedere i cambiamenti, i miglioramenti, in sé e nei propri compagni.

Il dottor De Luca ha scritto un libro sui percorsi terapeutici in un 'setting' grupppale. Non è un lavoro tradizionale, in senso tecnico-teorico, bensì è un racconto sui gruppi e sulle persone che formano questi gruppi.

Questo racconto parla di persone che soffrono di una malattia grave, quella dell'azzardo, che produce conseguenze disastrose per coloro che sono direttamente coinvolti e per chi soffre stando loro vicino.

Questo libro ci convince che questa malattia nasce nell'intimità della famiglia e che richiede un percorso terapeutico lungo ed intenso. Lo strumento di cambiamento che viene scelto in questo caso è il gruppo, una risorsa che nella sua realtà sociale è particolarmente utile per affrontare una situazione di sofferenza condivisa e personale.

De Luca ci racconta dei suoi gruppi e riesce a farci entrare, nel corso della narrazione, nel ritmo più genuino ed intimo del movimento gruppale. Ci porta dentro ad una sala, dove vi è un cerchio di sedie che lo stesso terapeuta prepara, prima che arrivino i membri del gruppo. È a partire da questo momento che cominciamo a sentire la presenza delle persone, le loro storie e il movimento sempre più intenso che accompagna la ripetizione di molteplici destini, quasi tutti devastati dal dolore, dai fallimenti, e costellati da sporadiche e disperate illusioni. La prima sensazione è di ripetitività. Si può anche cominciare ad avvertire una certa frustrazione, irritazione forse; tuttavia, “tenendo duro” (unica strategia possibile, senza alternative, come lo stesso dott. De Luca suggerisce tra le righe), arriva il momento in cui diventa chiaro come proprio grazie a questa ripetitività si inizi a percepire il movimento che segnala le prime possibilità di cambiamento. Un movimento senza il quale non sarebbe mai possibile raggiungere la guarigione; un movimento, così ben descritto nella sua vitalità, che ci mostra come da una situazione mortifera stia nascendo la speranza e la definitiva possibilità di cambiamento.

La strada è lunga, parliamo di anni, e viene più volte chiamata in causa la necessaria forza di volontà che permette di accettare

la svolta come risultato di piccoli ed apparentemente insignificanti cambiamenti.

In più momenti De Luca sottolinea infatti che il fine stesso della terapia non è la guarigione ma il proprio cambiamento.

Parlando del ruolo fondamentale del terapeuta, il dott. De Luca nota che ‘con il passare del tempo diventa quasi non più indispensabile, ma parallelamente la sua graduale “assenza” diventa sempre più una acuta presenza’. Si intuisce che in questo caso il terapeuta è un conduttore attivo. Nel suo narrare Luigi, il terapeuta, ‘...capiva di essere uno strumento, quasi una vittima il cui sacrificio permetteva il perfetto funzionamento del sistema. In altri termini, se il gruppo fosse stato un impasto e la sala un enorme forno caldo, Luigi si sarebbe sicuramente sentito il lievito, dosato in una misura che bastasse a rendere il pane commestibile e degno di essere condiviso!...’

De Luca sottolinea l’importanza fondamentale del fatto che il terapeuta abbia una lunga esperienza. ‘...Un gruppo terapeutico con persone che hanno problemi di gioco d’azzardo richiede la direzione di un conduttore preparato, capace e disposto ad essere deciso nei suoi interventi e a mantenere le regole, a vestirsi cioè, quando necessario, del ruolo del genitore/padre...’. Si tratta in questo caso di un ruolo che nei gruppi di pazienti con disturbi sul versante nevrotico é di minore importanza.

In definitiva, il libro del Dr. De Luca è per il lettore una porta d’accesso ad una realtà nuova, sfaccettata, dinamica e intimamente umana, dove per umanità s’intende tutto ciò che di entusiasmante e noioso, leggero e doloroso, stagnante e creativo può essere ritrovato ed elaborato in un gruppo di terapia in quanto insieme di persone-in-relazione.

Leggere questo scritto è osservare la realtà senza veli della terapia con gli occhi di un conduttore che è membro del gruppo tanto quanto i giocatori e le loro famiglie; un uomo, che dal gruppo si fa sorprendere, affaticare, affascinare e stimolare continuamente in un'evoluzione tanto personale quanto collettiva verso il cambiamento.

**Dorothy Oglethorpe , medico psichiatra psicoterapeuta,  
membro e formatrice nel training ASVEGRA della Scuola  
COIRAG di specializzazione in psicoterapia di gruppo**

## *Ultimi di aprile 2007, giorno più... giorno meno*

**La sala** si presenta con tre grandi finestre sulla destra, tre più piccole sulla sinistra, una porta bianca in fondo e la porta d'ingresso alle spalle.

Subito l'orecchio è portato ad ascoltare i rumori delle auto che passano sulla strada, rumori che d'estate, con le finestre aperte, vanno ben oltre un semplice brusio e diventano un tutt'uno con la terapia.

Il pavimento è composto da piastrelle beige chiaro, il soffitto ha sei plafoniere al neon, mentre le pareti gialle sono tappezzate di quadri e poster delle diverse associazioni; la sala infatti è condivisa con il gruppo alcolisti, l'Università della Terza Età e i ragazzi del doposcuola.

Oltre la porta bianca c'è una sala d'attesa, dove la gente aspetta il turno per il medico di famiglia, e sulla sinistra sono posizionati tre bagni.

L'ambiente d'inverno è quasi sempre riscaldato; quando non lo è Luigi mette in funzione una stufa elettrica, che se non altro tiene tutti oltre i diciassette gradi: una temperatura non caldissima, ma sufficiente a non far battere i denti. D'estate invece, quando il caldo diventa afa, Luigi mette in funzione due ventilatori che rendono l'aria quasi respirabile.

I gruppi di terapia per ora sono nove e a condurli è Luigi, uno psicoterapeuta oltre i cinquanta con una storia tutta sua, come quella di tanti psicoterapeuti e di tante persone. Si tratta di gruppi di terapia per giocatori d'azzardo e loro familiari.

Il martedì alle ore 17 è previsto il primo gruppo di terapia della settimana; Luigi arriva e per prima cosa sistema a cerchio una ventina di sedie, posizionandone una davanti alla sua per permettere un passaggio di circa settanta, ottanta centimetri ai componenti del gruppo.

Si inizia sempre puntuali: alle 17 precise Luigi sposta la sedia davanti a lui e chiude il cerchio; il gruppo può lavorare.

Ciò che fino a pochi minuti prima era un ammasso di sedie in una stanza immersa nei suoi colori interiori ed esteriori assume un aspetto unico, magmatico, vivo e incandescente.

Tuttavia non è sempre stato così: quasi dieci anni fa tutto era diverso, anche se la stanza, la strada, il parcheggio erano sempre gli stessi.

Non sono state le persone a cambiare, bensì il clima generale, che in questi dieci anni ha subito un'evoluzione: è stato qualcosa di non misurabile, d'impalpabile, qualcosa che ha portato tutto e tutti, a cominciare da Luigi, dalla notte al giorno. La psicoterapia (in questo caso, la psicoterapia di gruppo) è come un'opera d'arte, un quadro che si può dipingere in tanti modi; dipende dalla formazione dello psicoterapeuta, dalla sua pratica, dalla sua teoria, ma soprattutto dipende dal lavoro costruito giorno dopo giorno.

Un po' come l'artigiano costruisce attraverso l'esperienza le sue capacità, così lo psicoterapeuta costruisce i gruppi settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno.

Non c'è nulla di scontato o banale, così come non ci sono sedute interamente tranquille o interamente agitate. E' un quadro che viene dipinto con tutti i colori; un quadro che non termina mai e che si dipinge settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno.

Un quadro che non si può vendere né acquistare, un'opera in cui i colori che nella settimana precedente potevano apparire favolosi potranno apparire foschi la settimana successiva.

Tutto è in continuo cambiamento, anche se il quadro rimane appeso nello stesso luogo, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno.

Si tratta di un divenire spesso impercettibile, perché la terapia è lunga, lunghissima, e non può che produrre cambiamenti

minimi, riconoscibili solo confrontando il punto d'inizio con un punto d'arrivo, distanti tra loro anni.

Più i due punti sono distanti, più i cambiamenti sono forti e riguardano tutti. In particolare, sono più evidenti nelle persone inizialmente convinte di non poter avere nulla a che fare con la terapia.

In effetti il sintomo, il gioco d'azzardo, è solo la "scusa" iniziale: dopo anni appare banale, e paradossalmente sarebbero guai se non fosse così.

Si oltrepassano le Colonne D'Ercole, si va verso l'ignoto esplorando parti di sé e dell'altro che mai nessuno avrebbe pensato di toccare.

Tutto viene discusso e ciò che appariva reale all'inizio assume così tante sfumature da essere rimesso in discussione o meglio ancora da perdere il primato di verità assoluta.

I carnefici diventano vittime, le vittime carnefici, finché alla fine non esistono più né carnefici né vittime, ma solo storie familiari e personali che affondano le loro radici in tante generazioni precedenti.

Il grido che si leva è la mancanza di libertà, un'onda che sembra traboccare dalle storie personali e familiari quasi a scoprire un destino collettivo, segnato anticipatamente da solchi scritti inconsapevolmente da altri.

La psicoterapia, in questo caso la psicoterapia di gruppo, è una ricerca, non sempre fruttuosa, della libertà: un riadattamento alla realtà ottenuto attraverso i suoni delle parole che escono dalla bocca dei componenti del gruppo per infilarsi nella stanza e scomparire come bolle di sapone nel nulla.

Tuttavia anche questa metafora può rivelarsi superficiale e non del tutto calzante, infatti la scomparsa di milioni di bolle di sapone in una stanza finisce per consolidarsi sul pavimento

determinando a poco a poco, nelle settimane, nei mesi e negli anni, la loro presenza.

E così le parole escono dalla bocca, riempiono la stanza, a poco a poco si depositano nei cervelli delle persone determinando in loro dopo anni una presenza chiara.

Il materiale che pareva dissolto diventa un magma liquido, pronto ad essere usato, che diluito laverà antiche ferite, sciogliendo lo sporco indurito, ciò senza rendere la vita felice bensì riconsegnando le persone, come direbbe Freud, all'“infelicità comune”.

Il cambiamento avviene attraverso piccoli ed insignificanti tratti; è come stare su di una giostra che gira. Dopo aver pagato la corsa si comincia a girare; inizialmente può sembrare di essere arrivati in un luogo inutile o nel gruppo più bello del mondo, ma sono illusioni o forse allucinazioni.

La giostra gira settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, e come in un gioco di specchi permette di vedere ciò che all'inizio non poteva essere visto.

E' come se un cieco potesse riprendere a vedere poco a poco e alla fine ritrovasse la capacità di guardare il mondo. Non cambia nulla, ha semplicemente una funzione in più che lui può usare per cambiare la sua vita; oppure no.

La giostra gira e in due ore può produrre noia, pianto, tristezza, rabbia, qualsiasi tipo di sentimento, o... almeno così dovrebbe essere.

Insieme a tutto il resto il Totem, lo psicoterapeuta, gira anche lui e nonostante le sue difese diventa meno vuoto e abbandona la sua rigidità di “totem”, diventa semplicemente una “brava persona”, un “uomo di buonsenso” in grado di cogliere i pericoli ricorrenti del mare in tempesta in cui si trasforma il gruppo.

Con il passare del tempo, sembra non essere più indispensabile, ma parallelamente la sua graduale “assenza” diventa sempre di più acuta presenza.

Luigi di gruppi ne conduce nove e li conduce tutti lui, da solo. Fin dall’inizio.

In lui è in qualche modo la loro memoria, il loro disco fisso, perché probabilmente continuerà a condurli per molti anni ancora, se la cattiva sorte non avrà la meglio su di lui.

Foulkes sostiene che, nel caso si decida di dedicarsi alla terapia di gruppo, il numero massimo di gruppi potenzialmente sostenibili ammonterebbe al massimo ad otto.

Luigi ne conduceva nove (scherzando, la definiva spesso come la sua “prova del nove”): uno in più; forse però, vista la sua passione, se lo meritava.

A cinquantatré anni fare un lavoro con passione e con amore non è da tutti; nel suo caso, arrivare a condurre i gruppi non era stato semplice, anzi, si era trattato di un percorso a dir poco complesso. Spesso gli era parsa un’impresa impossibile e solo la sua cocciutaggine, portata all’estremo, aveva permesso al tempo di regalargli una soddisfazione come questa.

Di solito le persone “sui quarantacinque” si godono i frutti del loro lavoro; invece lui, dopo avere atteso per vent’anni, a quarantacinque anni esatti, spiccò il volo verso il primo gruppo di terapia.

Ci erano voluti tre anni solo per trovare non un giocatore d’azzardo, ma la fidanzata di un giocatore; poi, persona dopo persona, era riuscito a costituire il primo gruppo e poi il secondo, il terzo, il quarto e così via fino ad arrivare al nono.

Avrebbe potuto continuare, ma la ragione lo aveva fermato.

La fantasia ogni tanto si impossessava di lui e lo soffocava, proponendogli quaranta gruppi di terapia alla settimana: morire d’onnipotenza.

Ma si era fermato, e lo aveva fatto grazie alla sua formazione, all'analisi della sua personale "pazzia", alla supervisione e a quanto coglieva nelle storie delle famiglie che venivano ai gruppi.

Intanto, ogni settimana venivano inseriti nove gettoni per far partire la giostra della terapia .

Alle volte, dentro a quella stanza, gli pareva di assaporare punte di felicità che neppure fuori era in grado di provare; poi si rendeva conto di avere una moglie, che da venticinque anni era il suo faro, due figli , due genitori pieni di vita, una sorella, cognati, zii, nipoti, un cane, un gatto, i ricordi, il futuro, la passione... e l'idea del nulla, della morte.

Quasi tutto, insomma, per vivere.

Quel giorno, in silenziosa attesa che la seduta avesse inizio, posizionò la sua sveglietta cinese sulle ore 17. Le ore 17 di martedì 13 marzo 2007.

## *Annotazioni*

- **Il gruppo** è un cerchio chiuso; in una stanza chiusa. Il gruppo ha regole d'ingaggio precise riguardanti la seduta, che si svolge una volta alla settimana, la durata, rigorosamente di due ore, le assenze, che devono essere sempre giustificate, il segreto riguardo al contenuto delle sedute e tante altre regole, costruite con l'esperienza terapeutica .  
Ciò che viene comunicato in un gruppo parte dalla superficie per arrivare a profondità abissali, “mescolando il tutto” al centro come in un tornado di emozioni del quale ognuno può sentire, guardare, penetrare il contenuto.  
Sono parole che, aggrovigliandosi, assomigliano a fili attorcigliati: una matassa inestricabile di relazioni che col tempo, molto tempo, diventano uno, due, tre, quattro, migliaia di fili separati. Neppure allora però, nel momento in cui non sono più aggrovigliati tra loro, i fili sono fermi o statici; anzi. Si tratta di fibre in continua agitazione, come spermatozoi spinti da un primordiale istinto di muoversi, prima ancora che di raggiungere in fretta una meta precisa.  
Seduta dopo seduta, i fili si muovono in un girotondo impazzito tutto intorno ai partecipanti del gruppo, disegnando nuove forme e dipingendo nuovi colori.  
Quelle che un tempo erano storie attorcigliate su se stesse, nodi giudicati insolubili, che creavano angoscia e paura per un presente senza futuro e nel ricordo ossessivo di un passato da cancellare, ora assumono valenze completamente diverse.  
Emerge una nuova memoria da conservare, un'energia che porta ad accelerare verso la vita procurando un completo stravolgimento dei luoghi comuni.  
Non esistono più risposte, non più soluzioni; l'unica “soluzione” è il sale terapeutico diluito nella sofferenza, un

rimedio a somministrazione lenta che provoca cambiamenti nella vita personale, familiare e sociale.

L'impegno è stato intenso e costante e ognuno ha dato il suo contributo; non solo chi ha lavorato sui "grovigli", ma anche tutti coloro che si sono rifiutati di coinvolgersi nel lavoro o hanno deciso di non portare a conclusione un'opera iniziata da molto tempo.

Sono importanti perché è dal loro abbandono che si è potuti partire e capire le difficoltà di un'impresa considerata impossibile; sono stati loro che, al contrario di chi è rimasto, hanno tracciato la "non strada", quella da evitare.

Per questo il loro ruolo è stato determinante al pari di coloro che, perseverando nella terapia, hanno disegnato il cammino da seguire.

Le persone che entrano nel gruppo già formato si trovano in un circolo ordinato, accogliente, e possono trarre dalla storia degli altri componenti uno spunto fondamentale per trovare un loro personale percorso che forse non interromperanno più.

L'interiorità di chi si mette in gioco è l'essenziale contenuto di questo cerchio, uno spazio che trattiene le anime e le depura, trascinando le scorie fuori dalla sala di terapia e lontano, oltre al piazzale antistante l'edificio, passando attraverso il vuoto che si crea tra sedia e sedia.

. **Perché** gli idraulici, gli elettricisti, i parchettisti, gli artigiani in genere, lavorano tanto e non scrivono manuali? Eppure sarebbe inestimabile ciò che potremmo apprendere dalla loro esperienza.

Forse per mancanza di tempo, o magari di capacità, normalmente questi professionisti non raccontano per iscritto quanto ogni giorno mettono in pratica, ma se ci fermassimo a domandare il perché di questo a uno di loro, probabilmente ci risponderebbe che per imparare davvero il mestiere non basta affidarsi ai libri, ma è invece molto più utile recarsi in cantiere di persona.

In fin dei conti è l'esperienza diretta il vero grande libro, il testo decisivo, quello che negli anni trasforma un apprendista in un bravo artigiano.

Scrivere è senza dubbio frutto di un nobile sforzo e serve ad imprimere la propria personale pratica su pagine che, con il tempo, potrebbero essere apprezzate o meno da chi le legge; è in fondo un tentativo di circoscrivere un proprio "territorio".

Ciò che però conta davvero è il lavoro terapeutico continuo, minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno portato avanti con costanza negli anni; e ciò che conta ancora di più è arrivare a quel primo minuto, a quel primo ponte che, come di fronte ad una meravigliosa città d'arte, è solo un assaggio di ciò che può attendere il visitatore dietro ogni angolo.

Suoni e parole che in un primo tempo avevano un significato, a distanza di anni ne assumono uno completamente diverso, esattamente come, da psicoterapeuta, Luigi poteva con certezza affermare che la sua lettura di un maestro come Foulkes nel 1980 non era stata la stessa lettura che aveva potuto effettuare nel 2006, dopo tanti anni di esperienza all'interno del "cantiere".

Lo stesso valeva per la sua conoscenza di esperienze come quelle di Joseph Pratt o di Trigant Burrow, che ora paiono datate e lontane nel tempo, o per l'enorme portata dello psicodramma di Jacob Moreno e delle considerazioni di Wilfred Bion, Kurt Lewin, Pichon Riviere, David Rosenfeld, Salomon Resnik e molti altri ancora.

Tutti gli avevano insegnato a considerare la sofferenza nell'ambito di una complessiva trasformazione della personalità, a sentire il gruppo come un tutto, come risultato di un processo nel quale, partendo da uno stato iniziale di "persone" se ne raggiungeva uno finale di "gruppo"; da loro aveva imparato a considerare quelle persone come collaboratori, che insieme a lui portavano avanti un compito, creando un campo comune all'interno del quale esprimersi.

Questo campo comune, contenendo il gruppo nel suo sviluppo, permette a poco a poco alle emozioni provenienti da "direzioni" differenti, di fatto sconosciute, di prendere corpo e, attraverso la loro fusione, le trasforma, realizzando profondi cambiamenti.

A questo punto non si parla più di un numero, una sommatoria di individui, ma di un "tutto" che determina un'atmosfera unica, condivisa, a volte addirittura sopportata proprio perché sentita da tutti.

In ogni caso, nel "magma" che si viene creando al centro del cerchio, dapprima sempre percepito come ostile, l'individualità e la forma di esprimersi personale di ogni individuo vanno assolutamente rispettate, consentendo così a poco a poco la creazione di una fiducia reciproca che permette l'istaurarsi di rapporti tra i singoli membri.

Si verifica così il fenomeno che Foulkes chiama "risonanza" e che potrebbe essere immaginato come un sistema di richiami prodotto da tamburi nel mezzo di una foresta; un sistema

convenzionale di comunicazione che consente di condividere notizie provenienti da fonti anche molto distanti tra loro.

I “tamburi” coinvolti possono essere due o più, ma in ogni caso tutti coloro che recepiscono riflettono poi nella loro risposta il contenuto loro trasmesso.

Anche avvicinandosi a questo concetto in chiave metaforica, la condivisione dei medesimi “suoni” o della medesima lingua non è di fatto semplice quanto potrebbe sembrare; non si tratta infatti solamente di emettere i medesimi rumori dotati di un significato convenzionale, ma richiede uno scambio più profondo, quello di una comune “lingua interiore”, nella quale si permette all’altro di appropriarsi dei propri intimi significati, modificando se stesso e gli altri in base al raggiungimento di questa condivisione.

I metaforici tamburi si avvicinano in qualche modo tra di loro, trasformando la pelle che li riveste in superfici nelle quali è possibile specchiarsi rimandando così immagini dell’altro.

Questa condivisione all’interno del gruppo coinvolge tutti i partecipanti in una rete globale fatta di sentimenti, fantasie, emozioni che in qualche modo esclude e marginalizza ogni influenza esterna, creando un “rumore di fondo” unico e peculiare che costituisce la condizione neutrale, il centro di quel mondo circoscritto.

Tutto questo naturalmente non è raggiungibile per caso né in fretta: perché un gruppo diventi tale, raggiungendo la fusione auspicata, le persone dovranno smettere di percepirsi come elementi distinti, accettando invece di immettere la propria individualità in quella miscela esplosiva che è il gruppo, un’oasi fervente di vita nel deserto della realtà.

L’estensione di questo deserto non è misurabile, come non lo è lo spazio comune del gruppo, di fatto uno spazio mentale, dove tutti condividono le angosce e il comune cammino di rinascita. Alleviare la sete di pace e di equilibrio interiore è la

meta ultima, che si contrappone al rischio della morte mentale di tutti coloro che sono coinvolti in questa ricerca.

Il processo di metabolizzazione dell'ansia e dell'angoscia che la persona da sola non è in grado di portare a termine è supportato dal gruppo, che agisce in questo senso come un imbuto capace di raccogliere i contenuti che non si sono potuti riconoscere nelle singole storie personali e familiari, ricostruendo in questo modo l'autostima e la fiducia personale che ogni membro aveva perduto.

E' a partire da quest'ottica che risulta impossibile dare fiducia a metodi risolutivi che propongono rotture drastiche, o accelerazioni del ritmo naturale dei cambiamenti, attraverso pacchetti terapeutici che promettono soluzioni rapide o immediate; per parlare di aspetti profondi e dolorosi della propria vita, di cui forse mai si è parlato con altri e neppure con se stessi, è necessario molto tempo.

E' necessario procedere sistemando un mattone alla volta, per costruire una solida "torre di babilonia".

***Giovedì***

***ore 17.00***

***ore 19.15***

***ore 21.15***

**Tre gruppi** di seguito il giovedì: uno alle 17, uno alle 19.10 e l'ultimo alle 21.15.

Luigi era attratto ed incuriosito da come i gruppi composti da quindici, venti persone riuscissero ad organizzare la seduta e le loro storie attorno a lui.

Allo stesso tempo, si rendeva conto di quanto lui stesso fosse sempre meno importante: erano gli eventi di quelle storie, di centinaia di sedute, a prendere il sopravvento e creare qualcosa di cui lui si sentiva semplicemente un denominatore comune.

Così, il senso di vuoto s'impadroniva di lui poco a poco, dopo l'inizio del primo gruppo.

Arrivato al terzo, attraversava momenti di sonnolenza acuta che lo portavano a sforzarsi enormemente per rimanere sveglio, ma era perfettamente consapevole del fatto che tutto questo non era frutto di semplice stanchezza, quanto piuttosto dalle dimensioni di gruppo, che lo ipnotizzavano.

Era come se i gruppi liberassero una sostanza impercettibile, un gas soporifero inodore che colpiva il suo sistema nervoso e lo rendeva "inoffensivo".

Si sentiva messo in difficoltà, impotente, come se stesse intraprendendo la scalata di una montagna impervia, nella quale ogni suo intervento rappresentava un ostacolo e ogni parola un potenziale passo falso, che pertanto doveva essere misurato attentamente, come se stesse camminando su di una superficie estremamente scivolosa.

Allo stesso modo, le parole dovevano essere studiate con precisione, accompagnandole dal cervello alla gola, e poi filtrate all'esterno; se avesse parlato troppo si sarebbero

attorcigliate e perse nella stanza, fuggendo attraverso porte e finestre chiuse.

Un momento affascinante della terapia di gruppo è quello in cui avviene la costruzione del gruppo stesso, e seduta dopo seduta lo si porta verso una dimensione temporale completamente diversa da quella iniziale, in cui anche lo psicoterapeuta può rischiare di perdere se stesso, con tutte le sue certezze.

In questa dimensione confusa, paradossalmente il sintomo rappresenta una sicurezza per chi ce l'ha e per la famiglia; esso infatti è chiaro, presente, certamente difficile da controllare, ma è lì davanti a tutti.

Alle volte si tratta di un piccolo muro facilmente abbattibile, altre volte è una parete di enormi dimensioni, apparentemente insormontabile, ma è sempre è comunque visibile; esiste, c'è.

Con il passare del tempo, seduta dopo seduta, ecco apparire nuovi scenari: spesso illuminati, altre volte cupi, ma che sempre offuscano la visuale su qualcosa di lontano, orizzonti affascinanti ma indistinguibili apparentemente infiniti.

Il percorso fatto viene progressivamente incorporato da tutti, diventa patrimonio comune e viene messo a disposizione di tutti i componenti: si crea una "memoria del gruppo".

Questa stessa memoria, costruita dai vecchi membri del gruppo attraverso le relazioni nate nel corso di centinaia di sedute, come un'ondata benefica investe ed accoglie allo stesso modo chi vi è appena entrato e si espone emotivamente a questo tipo di condivisione.

Il tempo per divenire parte di un gruppo consolidato è sempre inferiore alle aspettative del neofita, rispetto alle difficoltà che il gruppo in fase di costruzione ha attraversato nel processo di sgretolamento delle angosce personali di ogni membro e di liberazione dalle influenze esterne; il nuovo venuto si trova invece, a questo punto, ad entrare in un "cerchio di fuoco" che velocizza il passaggio "dal freddo al caldo".

In questo quadro, per contro, il sonno che si appropria dello psicoterapeuta forse non è altro che il bisogno del gruppo di rendere tutto meno leggibile, meno sicuro, come se da un lato ci fosse l'esigenza di costruire e dall'altro, contemporaneamente, di ostacolare la "seduta perfetta".

E' comunque sempre il tempo che, con le sue scadenze, accompagna tutti alle sedute successive, settimana dopo settimana, attraverso i vissuti, la memoria e i contenuti che di volta in volta vengono incorporati nel cerchio.

Ogni volta la stessa determinazione, apparentemente inutile, nel costruire un castello di carte che puntualmente frana sul pavimento, permettendo a tutti di ripartire verso un'altra costruzione, simile ma mai uguale. Ogni volta la ricerca di un altro mondo, o semplicemente di un altro punto di vista.

In questo sta la diversità sempre nuova della "dimensione di gruppo".

## *· Annotazioni*

· **E' buffo** “dar vita” a un gruppo di terapia e poi arrivare a un punto in cui ci si chiede come il gruppo possa liberarsi dello psicoterapeuta.

Non che Luigi rappresentasse un intralcio, ma così si viveva lui, nonostante di volta in volta tentasse in tutti i modi d'immergersi nel gruppo, come in una piscina.

Era come se lui fosse l'unico ad avere il salvagente; l'unico tra tutti a non saper nuotare o ad ogni modo a poterlo fare con un supporto esterno.

Luigi si rendeva conto di non essere uno di loro, ciò infatti avrebbe significato non essere più lo psicoterapeuta, ma soprattutto dover portare la sua disperazione, la sua angoscia, la sua gioia in mezzo agli altri, senza interpretare quanto accadeva di seduta in seduta.

Proprio per questo, mentre chi partecipava ai gruppi di terapia prima o poi veniva “lasciato andare”, o se ne andava di sua spontanea volontà (a dire il vero, negli ultimi anni ciò avveniva con una frequenza molto minore), lui rimaneva sempre là; era presente ad ogni seduta, ma in una veste che non gli avrebbe mai permesso di andarsene.

Per la precisione, ci sarebbero state delle alternative: la prima era che lui morisse; l'altra, che ai gruppi non avesse più partecipato nessuno; la terza, che lui decidesse di lasciare i gruppi in uno stato di autogestione.

A tutto questo poi si aggiungevano le riflessioni sul metodo, sulla tecnica terapeutica e tutte le eventuali considerazioni di colleghi insigni che di fronte alla sua pratica avrebbero forse potuto sostenere che Luigi fosse un “mentecatto ignorante e pericoloso”.

Pensandoci bene, riflettendo a fondo su quelle parole che faceva risuonare nel proprio cervello, Luigi si trovò d'accordo;

partire dal considerarsi potenzialmente un “mentecatto ignorante e pericoloso” gli parve l’unica via sicura per poter esprimere liberamente ciò che pensava.

In ogni caso, la sentenza sarebbe stata emessa.

Da qui nacque l’idea di scrivere un romanzo sui gruppi, piuttosto che un trattato sulla psicoterapia di gruppo; qualcosa che, non trattandosi di una ricerca sperimentale e neppure di un trattato scientifico, al massimo non avrebbe interessato nessuno se non lui stesso.

Così come il fine della psicoterapia non è la guarigione, ma il cambiamento, allo stesso modo quanto andava scrivendo sarebbe stato importante prima di tutto per lui, per le sue elaborazioni, e non per costruire un pensiero terapeutico o tentare di mettere ordine in una teoria generale.

Aveva di fronte a sé uno spazio infinito per fantasticare, scrivere di tutto e di più, e sarebbe stato questo il suo modo di entrare nel gruppo “senza il salvagente”, o quantomeno provarci; voleva rischiare anche lui l’affogamento, per poi uscire vivo da quell’esperienza unica, dirompente, drammatica. Fece un po’ di conti, ancora una volta: nove gruppi, moltiplicato per due ore, fanno diciotto ore alla settimana dedicate alla terapia; il tutto, moltiplicato per cinquanta settimane, fanno novecento ore all’anno; e a tutto ciò andava aggiunto tutto il resto.

Cosa significavano per lui novecento ore all’anno? Non era poco, non poteva essere banalizzato, non poteva quell’enorme mole di lavoro e quel profondo, totale coinvolgimento personale ed emotivo rappresentare solamente una professione. Era evidente che non si trattava, nel modo più assoluto, di un distacco asettico.

Nel corso di quelle novecento ore, Luigi si trovava ad essere “bombardato” da quindici, venti persone in media per gruppo e nonostante si considerasse in qualche modo “schermato”,

grazie ai dieci anni a Venezia con Salomon Resnik a lavorare sulla sua pazzia, gli anni di supervisione e tutto il resto, le radiazioni penetravano in lui ed il cambiamento era inevitabile. Si trasformava nella sua stessa essenza, come le creature cresciute vicino a Cernobil.

A volte era quasi piacevole per lui pensare che avrebbe potuto scoppiare da un momento all'altro. Ma sapeva che questo non sarebbe mai avvenuto; sentiva dentro di sé come un enorme impianto di depurazione per le radiazioni, un filtro capace di trasformarle e di renderle innocue.

Emergeva però, a volte, anche l'angoscioso dubbio che il contenitore avrebbe potuto riempirsi da un istante all'altro e lui avrebbe potuto ritrovarsi bloccato, senza alcuna possibilità di reagire: una specie di "morte" dello psicoterapeuta per mancanza di memoria nel disco fisso.

Luigi inoltre non si occupava di gruppi a breve o a medio termine, ma di gruppi a lungo termine, da duecento, trecento, quattrocento sedute; gruppi che necessitavano di una presenza costante e continuativa e nei quali i progressi erano evidenti.

Ma nel momento in cui, attraverso una lenta evoluzione, le persone giungevano a non provare indifferenza le une verso le altre, quando gli specchi funzionavano e riflettevano le facce di tutti in un'unica faccia umana simile e diversa da ognuno dei singoli partecipanti; Luigi cosa provava? Cosa provava, dopo migliaia e migliaia di ore di terapia?

Non certo indifferenza e neppure noia; eppure doveva cercare di mantenere un atteggiamento esteriore ed interiore di distacco obbiettivo, rimanere una specie di sapone neutro.

E' noto però che nella realtà il neutro non esiste e che nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma; anche lui quindi si trasformava, con questa professione a metà strada tra quella dell'artista, dell'oratore, del filosofo e di chissà quanti altri giocolieri della mente.

Capitava si guardasse allo specchio e capisse che aver scelto la solitudine non era poi un gran vantaggio, ma si trattava della sua scelta ed era determinato ad andare fino in fondo.  
Chissà, forse addirittura per affondarci completamente.

***Sabato******ore 8.00******ore 10.15***

**Una volta** una paziente portò un quadro fatto da lei a punto croce che rappresentava una bella testa di cavallo: anni di lavoro certosino; “un po’ come quello che stiamo facendo con lei e suo marito; chissà se alla fine sarà altrettanto bello!” commentò Luigi tra sé e sé.

Ormai il gruppo del sabato mattina, uno dei più recenti, aveva raggiunto la duecentesima seduta e le persone che vi partecipavano certamente non provavano indifferenza gli uni verso gli altri.

In questo gruppo, l’ultima coppia era entrata una settimana prima, mentre le altre erano tutte là già da molto tempo; si trattava di un gruppo che riversava e convogliava al centro esatto del cerchio, in quella sala dove tutto sembrava poter accadere, una miriade di situazioni personali che nel tempo lo “stomaco terapeutico” digeriva ed espelleva, dopo aver rielaborato le emozioni che via via emergevano.

All’interno di questo processo, Luigi capiva di essere uno strumento, quasi una vittima il cui sacrificio permettesse il perfetto funzionamento del sistema. In altri termini, se il gruppo fosse stato un impasto e la sala un enorme forno caldo, Luigi si sarebbe sicuramente sentito il lievito, dosato in una misura che bastasse a rendere il pane commestibile e degno di essere condiviso.

Il suo compito, di fatto, era “produrre relazioni tra le persone”, per poi lasciare che ognuno, osservando se stesso e gli altri, diventasse sempre più consapevole delle proprie costellazioni personali e familiari e, a partire da questa riscoperta, potesse produrre un cambiamento proprio e altrui.

Quanto “lievitava” nel gruppo acquisiva lentamente il potere di espandersi oltre la sala e arrivare ad attraversare le mura delle case, giungendo fino al cuore della vita intima dei componenti del gruppo.

Certo, nella terapia individuale il ruolo del terapeuta è centrale, mentre qui pareva sciogliersi nel cerchio gruppale e poteva dare la sensazione di perdere il suo potere; eppure Luigi spesso si sentiva aiutato dalle pause che poteva permettersi, specialmente quando il gruppo, dopo tante sedute, raggiungeva un buon grado di coesione.

La vita intera del gruppo, nonché il suo importante cammino verso il cambiamento, si costruisce con l’esperienza, a partire dalla prima telefonata; qui infatti vengono gettate le basi, fin dalla prima parola, che renderanno possibile l’entrata nel gruppo ed auspicabilmente una buona conclusione del percorso terapeutico.

Naturalmente, ciò che oggi viene disegnato non sarà mai il quadro di domani, anche se la sensazione, a volte persino la convinzione, di ciascuno è quella di ripercorrere la stessa strada. Per tracciato che sia, si tratterà di un percorso diverso, che forse porterà nuovamente al punto di partenza; ma in tempi diversi, parametro che, da solo, basta a neutralizzare il pericolo della ripetitività.

D’altro canto, il cambiamento è per sua natura dinamico e continuo. La situazione apparentemente artificiale del gruppo potrebbe conferire staticità al percorso, ma tenendo conto del fatto che ogni persona condivide in questa situazione parti inaccettabili di se stesso, di cui gli altri si appropriano rispondendo con la condivisione delle loro personali esperienze, e fondendole con quelle recepite, per trasformarle in qualcosa di nuovo e creativo, il semplice fatto di essere presenti perde significato rispetto all’importanza di “esserci in

quanto gruppo”; questa è la vera potenziale origine di un processo definitivo di cambiamento.

E’ solo così che si rende possibile l’ “apparizione dei fantasmi”: non più singoli sudari sdruciti, ma sindoni familiari sulle quali ognuno può leggere la “non libertà” della propria esistenza.

Qualsiasi atto effettuato o mancato ha il sapore di una contrapposizione o di un’assuefazione agli stili familiari; qualunque aspetto della propria personalità riflesso nella banalità della vita di ogni giorno, nel proprio comportamento e nelle proprie scelte, diventa un destino in parte (se non del tutto) già tracciato.

Il gruppo terapeutico, per la sua peculiare struttura, scombina le tante possibilità e ne immette una nuova, che non è necessariamente la migliore in assoluto, ma è quella che più si avvicina al concetto di libertà e meno dipende dalle storie familiari precedenti; spezza nuove e antiche catene, anche se non è detto che la mancanza di vincoli non produca uno stato d’infelicità altrettanto doloroso ed opprimente.

La realtà del gruppo si staglia come una nuova isola nell’oceano della vita di chi ne entra a far parte e offre nuove terre da esplorare, per poi tornare a navigare in acque già conosciute.

In fin dei conti tutto questo non è altro che un faticoso lavoro, un lungo e doloroso viaggio intrapreso per poi ritornare all’infelicità comune, ma si tratta della propria infelicità, che andrà esplorata ancora una volta nella vita senza il gruppo e senza la garanzia di trovare un modello di sofferenza già pronto all’uso.

***Sabato******ore 08.00***

**La vita non** dà a ciascuno quanto gli è dovuto; eppure i gruppi terapeutici sono in grado di lenire il dolore, di trasformarlo, col passare del tempo, in forza motrice che un giorno potrebbe mettere all'angolo storie personali e familiari, da generazioni complesse e dannatamente aggrovigliate. Il gruppo è come una specie di pannello solare, che convoglia il calore e riscalda l'acqua fredda, mantenendola a temperatura per molte e molte ore.

Pensava a questo Luigi, quando nel gruppo delle ore 08.00 del sabato mattina osservava i presenti attorno al cerchio. Alla sua sinistra, una moglie sola a ricercare il rapporto con il marito mai entrato nel gruppo e a scoprire che dopo oltre due anni lui era passato dall'iniziale ostilità a una condizione tacita di non belligeranza: senza che lui avesse mai varcato la soglia della sala, la famiglia si stava modificando e i due figli adolescenti erano quelli che beneficiavano più di chiunque altro del cambiamento familiare.

Più in là, una coppia distrutta dall'azzardo, dall'alcol, dal fumo e da lutti che avevano colpito entrambi; tutto si era riflesso sulla famiglia, generando disastri evidenti su tre figli ancora piccoli.

Nonostante tutto, oltre tre anni di gruppo stavano trasformando la catastrofe in un tornado sempre meno potente; lo stesso tornado toccava altre due coppie, in entrambe le quali gli uomini erano di oltre dieci anni più giovani delle compagne, figure evidentemente sostitutive delle madri, e sulle quali era necessario lavorare senza abbattere equilibri che oramai coinvolgevano anche i figli.

Lo sguardo di Luigi giunse poi ad un'altra coppia: lei, quinta figlia senza mai aver conosciuto il padre, e lui costretto fin da bambino a vivere in una realtà senza prospettive.

Entrambi erano da anni presenti e le inevitabili conseguenze drammatiche prodotte dalle loro storie su quelle dei loro figli venivano a poco a poco riassorbite, come un grande ematoma violaceo assume poco a poco il colore beige della pelle sana.

E che dire dell'altro, sempre sorridente; un sorriso continuo, al di sopra addirittura del cancro, oltre ai disastri economici e di coppia. Ora erano lì, entrambi, con un figlio di quasi otto mesi, il figlio - dicevano loro - della terapia che dopo anni li aveva riportati nel girone dei viventi.

Più in là un fratello e una sorella, arrivati da un bunker; apparentemente privi di parola e senza alcun tipo di comunicazione familiare. Eppure dopo due anni pareva di sentire il loro ghiaccio sbrinare e si poteva quasi osservare piccole gocce d'acqua colare sulla sedia e depositarsi sul pavimento.

Poche parole, misurate, bastavano a far sentire che il ghiaccio non era più un blocco unico, che non si trattava di ghiacciaio eterno.

Che dire poi di lui: parlata alla Massimo Troisi, sempre presente da quando aveva deciso di esserci, con una moglie che mai avrebbe scommesso un centesimo sul suo poter far parte del gruppo, ma che ora si stava riavvicinando, insieme ai figli.

Più in là due giovani - lui, figlio di giocatore - con un figlio di qualche mese, arrivato durante la terapia; non certo un'immagine della felicità portata alle stelle, ma una vita comune in cui la velocità frenetica era stata ridotta e i fallimenti condivisi si stavano trasformando in quotidianità.

Per finire, lei: una sorella. Abusata da piccola, in famiglia, e arrivata là per riscattare i fratelli disperati, alla fine scopre di

essere lei ad aver bisogno d'aiuto, contro i fantasmi di un passato che minacciava il futuro suo e della sua famiglia.

Erano sempre tutti presenti. La coesione, si sa, non si può descrivere, ma si può definire come una sorta di esistenza congiunta, e in un gruppo di terapia assume, a lungo termine, un significato che delinea il concetto nella sua profondità.

Una "coesistenza pacifica", in un gruppo dove si portano (e si compromettono) storie di bombardamenti, eccidi, duelli all'ultimo sangue; un luogo dove la vita viene ribaltata come un carico di immondizie rovesciato in una discarica e ripartito poi sui due piatti di una bilancia, in modo tale da far raggiungere alla bilancia stessa un equilibrio perfetto.

In tutto questo c'è molto dell'esperienza del terapeuta, quantomeno nella fase iniziale del gruppo, ma c'è tantissimo anche delle persone che vi partecipano. Coloro che arrivano di settimana in settimana puntuali, praticamente senza assenze, evitando di formare sottogruppi esterni aiutano infatti il terapeuta a mantenere in vita il gruppo e a portarlo, nel tempo, ad integrare i suoi componenti in un unico contesto globale nel quale mettere in scena le fasi più dolorose della propria vita, ricavandone poi quell'acqua pura che serve per lavare le sofferenze.

È così che il grande calore della vita scalda a poco a poco la vasca del gruppo e permette a tutti un bagno rigeneratore. Immergersi in quell'acqua calda non provocherà ustioni, nè ulteriori disastri; sarà semplicemente un bagno salutare che a poco a poco ridarà al corpo l'equilibrio tra carne, sangue e organi di senso.

In questo clima, poco a poco, diventa possibile per ciascuno portare in mezzo all'acqua i segreti più nascosti della propria vita.

***Sabato******ore10.15***

**Luigi** si sentiva incuriosito dal fatto di descrivere i gruppi, sintetizzandoli in una pagina, illuminando ciascuno di quei volti con una luce forte, forse artificiale, ma che consentiva di osservare, di cogliere l'essenza degli sguardi cui si trovava di fronte.

Il gruppo del sabato delle 10.15 di mattina. La coppia di ultrasessantenni arrivata anni prima accompagnata dai figli disperati: tutto buttato al casinò. Oggi arrivano ogni sabato, puntuali con il treno da oltre duecento km di distanza, poi alla stazione prendono l'autobus e ripartono quindici minuti prima della fine della seduta, perché l'autobus e il treno hanno orari precisi, che vanno rispettati.

Tutto è cambiato; i figli vivono la loro vita, ma preoccupati ancora che i genitori possano non finire nei tempi dovuti la terapia. Loro, invece, assorbono il gruppo e ne sono assorbiti dando l'impressione di una seconda giovinezza, prima dell'ultimo balzo verso la vecchiaia.

La donna che sta loro vicina si ritrova dopo anni senza il compagno; una delle poche separazioni maturate in terapia. Non erano esattamente arrivati in "luna di miele", ma il primo anno avevano dato l'impressione di potersi riconciliare; poi il ritorno di lui a uno stile di vita oltre il limite e la fine definitiva della coppia.

Le sembianze da ragazzina tuttavia disegnano il volto di chi non si è mai separata, forse nemmeno mai sposata, e lui da anni è scomparso dal gruppo. Si respira l'idea di un lavoro lasciato a metà, un punto interrogativo che riguarda lei, lui e il figlio.

Del resto anche questa è una realtà possibile: il lavoro nel gruppo non sempre è portato a termine da tutti.

Da un'altra parte, la coppia in cui lui fa emergere il Parkinson, lei ha la difficoltà ad accettare e capire l'azzardo, e il tutto si nasconde e si confonde in un silenzio familiare che da poco ha portato a riallacciare una comunicazione intensa con la figlia, finalmente aperta e libera dai silenzi e dalle paure, che ricamavano miti in apparenza inossidabili.

Così il fratello e le due sorelle, silenziosi come alianti nell'aria; stimolati tuttavia a trovare nuove relazioni nel gruppo e fuori. Una chiusura quasi da manuale, figlia di porte familiari esterne e interne proiettate nel futuro ed ancorate in un saldo passato.

Il gruppo li muove a poco a poco, senza forzare, senza esagerare nella richiesta di coinvolgimenti emotivi.

Un po' più in là una moglie attonita, occhi aperti su un marito mai presente: la paura della pazzia di lui che si incarna nel gioco in borsa, nella chiusura a riccio, nella doccia fatta una volta al mese, nei pericoli di notti passate con il silenzio in attesa dell'esplosione.

E da un'altra città arriva lei, capelli neri, alta, portando la sua storia angosciante ma riferibile alla sua ricerca di infelicità; un'infelicità riferita non a lui ma a lei stessa, alla sua storia, alla sua vita. Lui non è mai entrato nel gruppo, ma la lascia venire comunque, quasi sentendo che tramite quel gruppo cambieranno entrambi. Almeno l'illusione pare essere quella; e pare anche funzionare.

Le due sorelle prendono la corriera alla cinque di mattina per arrivare alla sala senza il fratello, che non vedono da anni; un fratello da consegnare solo al funerale e che nel gruppo pare prendere forma, anche se tutti sanno che è pura illusione. Tuttavia nel gruppo l'illusione è un punto da cui partire, un attacco epilettico che genera energia, un groviglio di saliva, lingua e parole che potrebbe rimettere in movimento un trattore oramai distrutto dalle intemperie e dimenticato da tutti.

Poi lui, senza di lei: una storia al limite, nata in internet su macerie familiari e figli non comuni, investiti da orchi notturni e diurni.

E loro due, quattro ore per arrivare dalla città romagnola; compassati, meno rassegnati, con la possibilità di non distruggere se stessi e la figlia: un rogo da evitare a tutti i costi.

Lei, l'ultima arrivata, truffata dal figlio, distrutta. Senza cibo e senza speranza. Il padre ha cominciato a capire dopo gli ottant'anni, la madre, i fratelli, tutto e tutti apparentemente senza più futuro. Ma è solo l'inizio e il tuffo nel gruppo apre una piccola punta di spillo che coglie impreparate le altre persone, oramai abituate settimana dopo settimana alla ripetizione delle emozioni.

Infine "ci sono" coloro che "non ci sono più", perché scappati, dileguatisi nel tempo e nello spazio, e coloro i quali sono usciti con l'autorizzazione del gruppo per rientrare nell'infelicità comune.

Anno dopo anno, anche questo gruppo, come gli altri, naviga e scarica nei porti alcuni, ne fa salire altri e cerca di raccogliere profughi dal mare.

Ma non è così semplice; alle volte qualcuno vorrebbe buttarsi, qualcuno viene fermato e ultimamente sembra sempre più remota la possibilità di "suicidi" in alto mare.

C'era stato un tempo, specialmente all'inizio, in cui nei gruppi le persone si buttavano a mare ogni settimana e le scialuppe non erano sufficienti a riportarle a bordo.

Il tempo poi ha fatto sì che chi sulla nave assisteva ai tuffi diurni e notturni si rendesse conto che era meglio arrivare in porto e attendere la propria destinazione.

Le campane suonano alle 12 e ricordano al gruppo del sabato che mancano quindici minuti alla fine.

Tutto è tranquillo fuori, la luce esterna nelle giornate di sole è al massimo della potenza.

Il clima è sereno.

Il giorno di festa si avvicina, illusorio, ma il sabato è il giorno che lo anticipa, e si sa le illusioni sono tali prima; solo dopo possono diventare delusioni, o angosce, alle volte senza fine.

***Giovedì******ore 21.15***

**Gruppo** del giovedì alle ore 21.15; la sessione di solito inizia quando fuori è già buio e porta la sera inoltrata verso la notte. E' l'ultimo gruppo della settimana; poi ci sarà il sabato, ma di mattina.

La coppia in cui lui e lei si avviano oramai verso la fine della terapia vede l'azzardo ormai come un lontano ricordo e nel gruppo ha potuto ricollocarsi al centro della sala familiare: la figlia adolescente, impaurita anni fa, ora è una donna in attesa di uscire definitivamente dalla famiglia. Nel gruppo spesso si lavora per i figli non presenti e tutto quello che si fa ha solide conseguenze su di loro.

Anche il fratello e la sorella provenienti da una città lontana assaporano gli ultimi mesi nel gruppo, dopo essere arrivati tanto tempo fa con un carico di problemi finanziari, penali e familiari. C'era di tutto, ma oggi tutto è tornato sotto controllo nel mare che costeggia il porto delle Colonne d'Ercole.

Sembra banale, ma Luigi paragona la sua esperienza con i gruppi alla passione di lui per i volatili, che da rapaci, nel gruppo, diventano colombi in attesa di spiccare il volo verso storie personali e familiari ritrovate in tante centinaia di sedute. Seduta dopo seduta, un granello alla volta per riempire il sacchetto dell'infelicità.

E quel funambolo seduto sulla poltrona, più gesti che parole, con la moglie bionda inviperita contro di lui ad inizio terapia ed ora tranquilla, sorridente; è incredibile come tutto cambi e le storie si capovolgano quasi a voler prendere in giro un destino già scritto.

Poi, come non notare i baffi di lui e il sorriso di lei, ora, mentre anni fa lei lo aveva trasportato di forza dicendo: "Non ci sono alternative: o si mette in terapia o lo lascio"?

Adesso ridono molto e parlano spesso delle figlie, che ovviamente al gruppo nessuno ha mai conosciuto.

Poco più in là un fratello, accompagnato dalla sorella; anni di piccolissimi movimenti per far emergere la difficoltà a entrare in contatto con le donne, una pista segnata da un padre potente e da una madre scomparsa quando lui era ancora bambino.

Poi la coppia portata forzatamente dai genitori di lui, con l'anatema "Sono irrecuperabili; sono due disperati, veda cosa farne".

E' incredibile, ma nel gruppo hanno trovato qualcosa che non si può descrivere se non attraverso l'osservazione di una fotografia ristampata da una a tre dimensioni, che li fa parlare ancora di separazione, ma anche dei loro drammi personali e familiari; pensando addirittura ad un figlio, chissà!

Poi lui, arrivato insieme alla compagna, che nel gruppo non c'è più perché impaurita dall'azzardo di lui e da quanto il gruppo tentava di estorcere da lei, o meglio da come il gruppo faceva emergere in lei contraddizioni profonde. Lui non azzarda più; ma lei non torna.

Altri due invece si sposano la prossima settimana: lui un giocatore di cavalli, davvero "un osso duro", ma dopo tanti anni di terapia hanno deciso di comune accordo che la coppia può andare avanti anche senza cavalli, con loro due da soli in pista.

Come pure lei e lui, arrivati qui separati, lui ospite da un'amica perché buttato fuori di casa; poi il lento riavvicinamento, che ha portato lui nel letto matrimoniale e i figli a vivere, a detta dei genitori, una vita meno angosciante.

Lui si diverte in terapia, lei anche; ed è passato solo un anno!

Un'altra coppia chiese aiuto un pomeriggio di due anni fa; lui è rimasto solo in fondo al gruppo, non gioca più, e nel frattempo è nato un figlio, ma lei ha deciso di non venire più in terapia, angosciata dalle serate che muovono in lei fantasmi di ogni

tipo. Allora il gruppo lavora anche senza di lei, immaginandola presente.

E poi c'è l'altra signora, al secondo matrimonio, fallito anche quello, come quello del figlio; che cosa c'entra il gioco d'azzardo in tutto questo? Molto poco.

All'inizio lei era arrabbiata, perché arrivare in un gruppo per prendere atto che l'altro non fa più parte della tua vita e tu devi lavorare sulla parte di te che consente il ripetersi delle storie in fotocopia non è facile.

Poi le sedute aiutano, come aiutano il giocatore separato che taglia in due sua figlia di due anni; la vivisezionata, complice l'ex moglie, e immola la piccola creatura sull'altare di storie familiari già percorse e ripercorse.

Lo accompagna una donna, che non è la sua amante ma solo un'amica; è solo l'inizio del percorso, chissà se lungo il cammino sarà per loro possibile ricomporre i quarti tagliati della figlia.

Questo gruppo ha lasciato andare verso l'infelicità comune già alcune coppie e alcune persone, un gruppo con oltre quattrocento sedute di storia.

Storie dense, in passato tanti fallimenti senza alcuna via d'uscita.

E da un anno sembra aver trovato il baricentro; i fallimenti servono a qualcosa, anzi sono essenziali in quanto dipingono con il loro colore rosso i partecipanti e le mani dello psicoterapeuta.

Le fanno grondare di sangue.

Per evitare altri tagli, lo fanno lavorare con le ferite aperte a contatto con il sale e il vento freddo della sera e gli fanno usare all'occorrenza i guanti della terapia.

***Giovedì******ore 19.15***

**A ritroso**, tra i gruppi emerge quello di giovedì alle ore 19.15.

Inizia sempre con uno o due minuti di anticipo, quasi a voler evitare l'incontro all'uscita con il gruppo successivo.

Nessun gruppo è come un altro e quanto accade nella stessa stanza terapeutica non può essere confuso; o forse in fondo lo psicoterapeuta è il filo che li unisce tutti e in qualche modo porta qualcosa dell'uno nell'altro e una piccola parte di tutti in ogni gruppo.

E' una strana vernice invisibile che entra ed esce assumendo colorazioni che non vengono viste ma che per questo non sono meno influenti.

Quindi, non solo l'emergere del "qui ed ora", ma l'intersecarsi di processi consci ed inconsci compresi nel gruppo, dal gruppo e nei gruppi viene trasferito e riflesso sulla realtà esterna in un passaggio naturale dalle sedute artificiali alle sedute "reali", quelle della vita di tutti i giorni.

Sarebbe infatti estremamente pericoloso, nella vita di tutti i giorni, "toccare" troppo da vicino gli altri, come lo sarebbe pretendere di operare il cuore di una persona al tavolo di un bar; in questo caso ricorrere all'artificialità di una sala operatoria non verrebbe confusa con arbitrarietà, bensì si tratterebbe di una condizione necessaria alla buona riuscita dell'operazione e alla sopravvivenza della persona in questione. Un'artificialità che, nei gruppi, tramite il filo d'Arianna della terapia viene portata all'esterno e trasformata in quotidianità

Madre e figlio, arrivati cinque anni fa immersi nel disastro più completo: lui senza denti, oramai allo sbando, una storia familiare d'alcool, vessazioni e, ancor prima, di fuga dalla

propria terra, l'Istria; oggi si trovano rituffati nella "piscina", a nuotare, non solo lui e la madre ma anche la sua compagna.

La coppia che sta loro accanto ha perso tutto; rischiava anche di perdere la figlia, salvata dopo una complessa operazione. Eppure lui non si è ancora fermato del tutto, come se la sfida dovesse diventare ancor più estrema e la vita concedesse ad alcuni, illusoriamente, di poter andare a guardare più in là del crinale che dà sul precipizio. O probabilmente si tratta solo della sfida alla madre, per quel rientro obbligato da una capitale europea a diciannove anni.

E se l'altro uomo, solo, piccolo e in pensione ricollega e riannoda i fili che lo portano dalla madre al padre passando attraverso un matrimonio finito e dei figli apparentemente non in difficoltà che dire, invece, di lui e lei alla ricerca di una coppia che dopo anni pare prendere luce emergendo dal buio trigerazionale in cui pareva condannata?

Come l'uomo arrivato sei anni fa da una prigione, mentre lei e i figli lo credevano morto, e rientrato passo dopo passo nella casa della madre e passo dopo passo nella vita della moglie e dei figli.

O lei, violentata da adolescente, ragazza madre stravolta dalla sua vergogna e da quella familiare, risvegliata nel gruppo con suo fratello quasi padre.

E poi lei, catapultata dalle Ande alle Alpi attraverso una storia di torture ed abusi, e dopo due anni l'arrivo della sorella, il loro sorriso a festa riportato ai tre figli finalmente spostati, un metro e mezzo prima del baratro.

O il figlio di due padri, alla ricerca di catastrofi preverbalì; fermo nel gruppo per non perdere le due ore di meditazione settimanale.

Altri due, invece, sono lì per un figlio, ma la loro coppia è oltre i limiti: il quadro di una battaglia senza fine con tentati suicidi e chissà quanti futuri funerali.

Infine, gli ultimi arrivati: la madre ultraottantenne, la cognata, il fratello e lui. Sembra per ora funzionare, anche perché da trecento chilometri di distanza ogni tanto arriva anche la sua compagna.

Il quadro del gruppo e questo.

Si vede; si sente. E' come gli altri, dal vociare riprende l'attenzione di fuori e la porta dentro.

Essere in quel luogo, in quell'istante, significa essere sfiniti, ma con l'occhio che succhia l'esterno, le storie individuali e familiari del presente, del passato prossimo e del passato remoto.

Sembra che la pompa aspiri l'acqua dalla cantina allagata e la riporti nel fiume della vita.

Rimangono i muri umidi, le incrostazioni, il fango, finché a poco a poco il tempo terapeutico pulisce tutto e quella che era una stanza allagata e invivibile torna ad essere un luogo abitabile.

***Giovedì******ore 17.00***

**Eccoci** al primo gruppo della giornata. A ritroso lo ritroviamo alle cinque della sera: come non farsi venire alla mente i versi della famosa poesia?

Compare un uomo allo sbando; arriva senza il biglietto del treno, viene ospitato in una struttura di accoglienza, a poco a poco riemerge e scopre che la storia del figlio altro non è che la sua, rivisitata in negativo. E' su questo che si lavora in gruppo, non certo su aspetti economici e giuridici e neppure sul pane e il companatico.

Che dire dei due genitori che da anni (e non senza danni) arrivano col figlio trentenne: lui quasi sempre muto muove da un po' le labbra, ha ritrovato un lavoro e anno dopo anno forse riuscirà a scollarsi dai pantaloni di quei genitori che aveva sfidato con azioni temerarie e per loro incomprensibili.

Come pure l'altro figlio, quasi quarantenne, etichettato come "produttore di guai" e per questo ancorato alla madre e al padre; un'uscita dalla famiglia che pare voluta da tutti ma impossibile da realizzarsi. Solo un lavoro terapeutico lungo potrà lanciarlo nella vita, evitandogli il ritorno nell'orbita genitoriale, fuori dall'orbita terrestre e fuori dal sistema solare.

C'è chi invece arriva da una città lontana con la moglie per ricostruire la coppia, per loro stessi e per i due figli ancora piccoli; tra lo scetticismo dei familiari, costruire le basi di una vita in cui un segreto dei loro genitori ancora non svelato ma incombente appare e scompare come una scure. Una storia di madri e padri separati ed uniti in un vincolo ancora tutto da capire.

Che dire di un fratello che, da solo, irrompe nella scena terapeutica per aiutare il padre giocatore d'azzardo e poi scopre di essere diventato il sostituto, vittima di un gioco che lo

relegava a lavorare dalle tre di mattina alle due del pomeriggio per riappianare debiti familiari; lui in terapia continua ad esserci, da solo, ma le sue decisioni lo hanno reso indipendente. Si è ritirato fisicamente dalla famiglia e cerca con la sua ragazza di ipotizzarne un'uscita "reale". Segue il desiderio di liberarsi dalla famiglia di lui, da quella di lei (paradossalmente più coercitiva e per questo meno leggibile) e dall'Università attraverso una laurea tanto agognata, continuando a mantenere il suo lavoro.

Un marito, invece, portato di peso dalla moglie, con le parole: "non lo voglio più questo giocatore".

Ed ecco arrivare la sorella, scoprire la "pazzia" del padre e della madre, rimettere a poco a poco in movimento la coppia e portando lui e lei con i due piccoli figli a continuare nel loro appartamento una vita "meno pericolosa".

Poi, il grande cuoco, la sua compagna e i due figli ancora piccoli. Arrivati in terapia con lei che non ne voleva più sapere, cancellare l'azzardo, il fumo da sigaretta, affrontare tre by-pass e ritrovarsi a lavorare in fabbrica esclamando: "adesso va bene per me, per mia moglie e per i nostri figli".

Chissà se la figlia, arrivata da un altro gruppo per lasciare il padre e la nuova compagna a elaborare il loro futuro, potrà finalmente dedicarsi al suo passato e al suo presente cercando di focalizzare nei suoi comportamenti alimentari una vita di scontri familiari condotti alla baionetta.

Uno stop a una carriera universitaria, un ex marito fotocopia del padre, un figlio in seconda elementare e almeno non più in manette; chissà se i suoi trent'anni potranno riportarla sui binari di una vita dove i burroni appartengono oramai al passato.

Per ultima, una coppia appena arrivata: sessant'anni circa, capelli bianchi lei, grigi lui; irrompono sulla scena con un figlio

trentenne ancora in famiglia e uno liberato superficialmente dalle catene familiari qualche anno fa.

Cercano ancora di capire come il gomitolo potrà essere districato e come le parole della terapia possano trasformarsi in macigni che serviranno ad ostruire il continuo afflusso di magma dal vulcano.

Certo senza uno psicoterapeuta che abbia una storia, che non abbia accompagnato questo ed altri gruppi dal primo giorno, sarebbe difficilmente ipotizzabile mantenere gli obiettivi iniziali e raggiungere i traguardi finali.

Obiettivi, traguardi, parole senza senso se non dopo un lungo percorso terapeutico; solo così possono apparire credibili e non fantasmi teorici.

L'osservazione dei tanti quadri non verbali, quali ad esempio arrivare oppure no in orario o quale posto si occupa e vicino a chi, sembrano banali ed invece sono sempre diversi e soprattutto sempre molto informativi; uno stesso quadro che cambia dall'interno le forme e i colori e che visto a distanza di tante sedute appare completamente differente.

Per questo è fondamentale conservare l'originale della prima seduta, come pure quello delle altre e dell'ultima.

Tuttavia non è solo il quadro che cambia, bensì diventa centrale il quadro che non c'è, quello che andrebbe visto ma non appare, quello dimenticato dietro alla parete di silenzio che anche in un gruppo terapeutico è alta, larga e spessa.

Ognuno è alla costante ricerca del suo quadro, che a poco a poco si modifica, va scoperto con cautela e potrà dirsi definito solo quando troverà il suo posto sulla parete terapeutica, non più in caduta per un chiodo mal piantato e non più isolato dagli altri quadri.

Un colpo d'occhio inquadra la parete: quadri diversi, stili spesso opposti; ma la parete attrae l'occhio e l'occhio si lascia

attrarre e danza in un arcobaleno dai mille colori e dalle infinite sfumature.

*Mercoledì*

*ore 21.15*

**Il gruppo** è come un terreno in cui si semina: ogni seme è unito agli altri e appena spunta può confrontarsi con le altre piante, alcune piccole come lui, altre più grandi.

Non è mai solo e può contare su qualcuno che interviene nelle sue angosce, paure, disperazioni.

Certo, lo psicoterapeuta è presente per far transitare su di sé i conflitti, come un filo della luce trasporta la corrente su un albero di natale da una piccola lampadina ad un'altra.

E le piccole lampadine sono tutte uguali, perché uno sbalzo di corrente potrebbe bruciarne una, due o anche tutte; allora l'albero di natale non potrebbe luccicare nella notte senza luna.

Così, a ritroso, ci si ritrova il mercoledì alle ore 21.15: un gruppo di piccole lampadine già accese da parecchi anni.

Lui, dopo anni di disastri e opposizione alla terapia sta assaporando il gruppo fino in fondo, divenendo un testimone di un percorso che interpreta a suo modo; sua moglie, costretta a due lavori, la figlia, oramai oltre i vent'anni, insieme sono comunque in viaggio verso il futuro.

Che dire di lei, appena dimessa, arrivata anni prima tirata per i capelli dalla figlia: una storia di emigrazione, la perdita del marito ancora giovane, il fuoco (reale) che l'aveva avvolta trasformandola in torcia umana; e il gioco d'azzardo, il disastro completo. Poi, anno dopo anno, la figlia la lascia al gruppo con un nuovo compagno e se ne torna a vivere la vita nella sua famiglia. Lei e lui, che scoprono tante cose in comune, dalla fotografia, al canto, ai viaggi, fino ad uscire qualche seduta fa dal gruppo verso una vecchiaia ancora di là da venire.

Strano, lui, senza genitori e un passato di furti, che ora si ritrova con lei, quarantenne ancora bambina; due figli schizzati nella vita e lei che, seguita da tutti, cerca nel buio della sua casa

di alzare le saracinesche. Quando le storie sono così compromesse, perché non lavorare in gruppo e sfruttare le capacità di molti nel produrre cambiamenti?

I figli non fanno ingresso a questa vita sempre perfetti: loro ne avevano avuti due, uno diverso dall'altro. Quello che non parlava, che quasi non pensava, se n'era andato a sedici anni, lasciandoli colpiti perché un figlio, comunque sia fatto, è sempre un figlio.

Le origini greche di lui lo avevano portato in tanti porti prima di trovare la sua Itaca con lei, pronta a ritessere la maglia comune della loro vita; eternamente.

L'azzardo è una scusa che ha portato una donna piccola e gracile a liberarsi di una storia assurda, figlia di ancestrali drammi familiari, e trovare in quel ragazzo taciturno la possibilità di evitare i mostri delle giornate, coinvolgendosi in progetti non solo di lavoro, non solo di coppia, ma anche di vita per loro e per i figli che arriveranno.

Su quella sedia nera con braccioli rossi si liberano le parole di un ragazzo oramai quarantenne alla continua ricerca di catene familiari che lo hanno portato tempo addietro verso una donna più grande di lui di quindici anni. La mamma sostitutiva ha anche giocato d'azzardo, ma la coppia ha retto e nel turbinio di storie incredibili fatte di campi di sterminio di sua madre, di un soldato d'oltreoceano scomparso tra la seconda guerra mondiale e quella di Corea come padre, cercano di ristabilire una rotta nell'oceano di Moby Dick.

A Gorizia il confine è ad un minuto di strada; lei lo ha passato per tanti anni prima di rientrare in casa. L'alcool remoto di lui, la disperazione di lei e una figlia apparentemente "perfetta" li consegnano alla terapia, oramai agli sgoccioli. Un suo quadro è appeso nella sala: una strada in salita, che però arrivati in cima porta da un'altra parte, ancora da scoprire.

Così la gran cuoca e l'uomo dei chiodi, che trovano nel gruppo un punto di riferimento a trattenere una figlia andata oltre, scoppiata nelle sue ossessioni ma rientrata sulla terra riportando tutti al di qua del limite.

E che dire dei due più giovani, oramai trentenni, che dopo due anni di terapia hanno deciso di sposarsi lasciando alle spalle i dubbi e le solite preoccupazioni per rischiare nella vita e non al tavolo da gioco.

Poi c'è lui, con una compagna che arriva da molto lontano; ha retto l'azzardo per anni ma ora ha chiuso definitivamente, investendo anche quei pochi spiccioli della giocata settimanale al superenalotto (una speranza, ma di cosa?) in un'adozione a distanza.

E che dire dell'organizzatore di viaggi regionali, arrivato in compagnia di una moglie spaventata e inviperita pronta, sul ring del gruppo, a metterlo al tappeto; sono lì che osservano e a poco a poco cambiano mentre a casa la figlia poco più che ventenne presumibilmente comincia a liberare il suo disco fisso dai file tanto pesanti di mamma e papà.

Infine lei, sua figlia e suo marito. Sono appena arrivate e dopo qualche seduta la giocatrice mamma, con uno scatto d'orgoglio, rifiuta il gruppo. Ha bisogno, dice, del Casinò; o forse non può farne a meno. Nel frattempo la figlia, nel gruppo ha capito che essere là presente è l'unico modo per non venire inghiottita dai genitori in un pozzo senza fondo.

Anche il padre, giramondo per lavoro, arriva quando può e, con le risorse a sua disposizione, chiede aiuto.

Un gruppo più al femminile, l'unico con una maggioranza di donne che erano, o sono rimaste, giocatrici.

Chissà perché appare più difficile degli altri, come se le donne riuscissero ad estrarre dal loro cilindro mentale una resistenza alla terapia, almeno all'apparenza, più consistente.

Il cerchio però si stringe, la realtà entra ed esce, come un rubinetto che viene aperto per versare acqua in una brocca; si arriva “brocchi” e si finisce nella “brocca” della vita.

Riguarda tutti: la vita non è piatta e le montagne non sono solo salite e le pianure non sono sempre riposanti.

Il gruppo procede e lo psicoterapeuta è sempre più uno di loro.

**Mercoledì****ore 19.00**

**Quante** parole, quante teorie, per poi arrivare a osservare la rosa sbocciata e prevedere il suo tramonto.

Le persone arrivano, chiedono aiuto in ordine sparso, sono motivate dal disastro e cercano un porto, trovano intimità e altre persone disponibili a condividere con loro profondamente le tante sfaccettature della propria esistenza.

Lo psicoterapeuta è lì a cercare di farli esistere assieme, più o meno pacificamente, se esiste una coesistenza che possa definirsi pacifica.

Le persone si modificano, come le piante manipolate geneticamente, e questo apre tante discussioni etiche; ma come al pronto soccorso, dove il sangue scorre e gli arti staccati devono essere recisi o riattaccati al corpo, così in un gruppo le persone portano le loro disfatte per avviare un ipotetico (e in quel momento non creduto) cambiamento. Si tratterà di un ricongiungimento o di un distacco? Nessuno ancora lo sa...

Che dire, quindi, del primo gruppo a ritroso della penultima giornata, che poi è la seconda della settimana?

Un uomo, arrivato sei anni fa inseguito dal figlio, accompagnato dalla moglie e difeso dal padre ottantenne; il casinò erode le sostanze, dilania le aziende, riporta le famiglie sul lastrico economico e dà loro la possibilità di ripartire con l'aliante della terapia.

Nel frattempo, la coppia si ritrova, poi una lunga malattia ed ora, alla vigilia dell'uscita dal gruppo, il trapianto che riporta lui e lei fuori dall'incubo.

Intanto l'azienda è tornata fiorente, i figli cercano di andare oltre e il tempo dilata i ricordi.

I ricordi sono il filo conduttore che porta un altro uomo, un uomo che ha smesso di giocare d'azzardo, di fumare, ma non di

esagerare con il cibo, verso altri bilanci che non possono riguardare il solo sintomo; lo portano assieme alla sua donna, incastrata nella sua storia familiare d'origine come l'aratro nella terra, e ai figli, che stanno a guardare per cogliere una possibile uscita di scena.

La scena dipinta dal Pittore, non più "uomo d'azzardo", figlio d'arte di un padre e di una madre perennemente in bisca, occhi azzurri, tanta birra e l'impossibilità di toccare le ragazze quasi che una maledizione lo stesse isolandolo dal mondo, a un centimetro dalla meta.

La stessa meta che due genitori non riescono a trovare con un figlio che da tre anni chiama ogni settimana, che regala loro la certezza di essere vivo, ma nulla di più. Eppure, nel mare angosciante della disperazione, hanno trovato un loro equilibrio che non li porta più a logorarsi e logorare; chissà che la figlia non li faccia diventare nonni e il "fuggitivo" non torni come il "figliol prodigo".

Un "figliol prodigo", ritornato prima dai genitori e poi da lei, che lo aveva messo alla porta consegnandolo definitivamente ai videopoker; un uomo che nel gruppo ha ricostruito giorno dopo giorno se stesso e i suoi rapporti ed ora con lei cerca un figlio che potrebbe arrivare da una settimana all'altra.

Una settimana sì, due no, questo è il modo di partecipare di lei, congelata dalla morte del primo compagno, ipnotizzata nella relazione con il secondo; due figli con due padri diversi, entrambi alla ricerca di un comune denominatore. Ha i capelli dipinti di rosso fuoco da qualche seduta e il suo naso trasuda respiri ancora profumati di morte.

Profumo di morti familiari, lo stesso che porta "l'uomo delle vendite" al bar sottocasa, mentre la moglie e la sorella cercano disperatamente di virare a sud est dove la terapia ripara momentaneamente dal vento e dalle tempeste. I figli, oramai

alleati della madre, rimangono ancorati in una guerra comunque persa ma condotta ora in una terra non più ostile.

Terra ostile abbandonata dalla coppia, che finalmente dopo anni lascia la “casa del padre e della madre” per trovare il proprio centro nel mondo; non più illusioni, ma semplicemente delusioni comuni da vivere con un figlio di sei anni, finalmente in pizzeria con i genitori.

E che dire di loro due, così tranquilli, inseritisi senza traumi nella terapia; quasi un’entrata vellutata, bastava così poco per cancellare il sintomo e bastava così poco per renderli partecipi della loro vita.

Vita che doveva finire solo con un fallimento, per la donna che aveva contratto matrimonio con la famiglia dei disastri; invece, anno dopo anno, arrivare solo al disastro economico, uscirne e ritrovare l’impossibile e forte sensazione di un respiro che riempie i polmoni non più devastati dal catrame.

Catrame che tocca le ultime due coppie arrivate, simpatiche, complicate, ma che in questo gruppo si sono subito abbeverate senza reticenza.

E’ un gruppo che non respinge. Diverse sono le coppie uscite, cambiate e che a distanza di anni reggono la vita.

Tanti anche i fallimenti precedenti, frane e abbandoni che parevano minare (tanti anni fa) il gruppo e seppellirlo nel silenzio totale.

Danni che parevano incalcolabili ed invece hanno solo prodotto ciò che ora è e sarà la terapia.

E’ difficile spiegare che cosa sia un gruppo, come è difficile ammirare un diamante senza rendersi conto della fatica che è costato trovarlo.

Specie alle ore 19, quando inizia la proiezione della pellicola settimanale.

*Martedì**ore 19.30*

**Ogni** gruppo è quel gruppo: unico, in divenire ma mai fotocopiabile.

Le regole sono le stesse per tutti i gruppi, lo psicoterapeuta anche. In fondo anche le sofferenze della vita si specchiano in marmi cerati comuni, ma tutto questo porta sempre a dei quadri completamente diversi e la pinacoteca della terapia è composta da opere d'arte che non sono mai le stesse, anche se hanno una cornice comune. Quadri che modificano al loro interno i colori e i soggetti, colori e soggetti che posso essere ricondotti alla prima esposizione, ma che ben poco hanno a che fare con un'altra visita alla galleria più in là negli anni.

Poco a poco, diventano i colori della vita, quella sulla terra e non quella su altri e lontani pianeti.

Il gruppo delle 19.30, penultimo ma secondo della prima giornata, annovera un macchinista solo, ancora in preda all'azzardo e a storie familiari esplose in una figlia tossicodipendente, un figlio perfetto e una ex moglie depressa, saltellante tra il vecchio e il nuovo abito da sera.

Il vecchio, quello di un'altra figlia che non è più nel gruppo, come pure non c'è la madre; sembra incredibile come le persone dipendenti guardino con occhiali che rattrappiscono la realtà e non si adattano a stili che consentirebbero a tutti una miglior qualità della vita. E' così che la figlia è stata "salvata" da un suicidio per il carico atroce che porta all'inversione di ruoli: da figlia a mamma, partorita al contrario tanti anni dopo la sala parto.

Il parto di due figli, rimasti senza padre e ritrovatisi con un uomo molto giovane in casa, il nuovo compagno della mamma. E così si scava tra i lutti di entrambi, alla ricerca di confini e di perché, per ritrovare una sorella timida e disponibile a parlare.

E' come incidere le carni e rimettere il sangue a contatto dei polsi familiari, legati in un fascio di mani protese verso il nulla; un figlio alla ricerca del nirvana, genitori in apnea, un fratello in attesa che il terremoto apra voragini nel terreno e provochi lo sprofondamento verso una città liberata.

Rimane ancora il movimento del tutto, un avanti e indietro inestricabile che mozza il respiro e allontana gli occhi dal cuore.

Gli occhi di una sorella che ritrovano il fratello, il cuore di un fratello che ritrova la sofferenza della sorella, abbandonata dal marito; il paradosso che chi era stato portato in terapia era la persona in difficoltà mentre ora non lo è più e il suo posto è stato preso dalle lacrime di chi all'inizio l'aveva dolcemente compreso.

Così, con dolcezza, due figlie accompagnano la mamma ogni settimana dopo che lei ha dilapidato somme notevoli negli acquisti; la chiamano "compulsività", ma è un termine che non rende perché centra il problema e non il libro delle equazioni familiari.

Una figlia si sposerà tra un mese, l'altra ha riavvicinato il marito alla mamma; la mamma è in sintonia con le figlie: tutte e tre viaggiano nel gruppo a velocità non elevata.

Velocità non elevata, quella del figlio trentenne accompagnato dai genitori e dalla sorella; ancora non fuori dal sintomo e pieno d'intraprendenza, tutta ancora orientata verso i casinò.

Essere giovani non aiuta, anche se dopo un anno comincia a sedersi più in là della porta d'ingresso.

Porta d'ingresso che non vede entrare il marito di lei, presente anche se è venuto solo un paio di volte. Lui dice di non reggere il gruppo, di soffrire d'insonnia e di sentirsi come un tennista che gioca sulle acque di un lago. E' così, ma lei continua.

Continua anche il ventisettenne seduto accanto al papà e alla zia-mamma; la mamma vera non c'è più da molti anni e il non

esserci ha aperto una voragine nella vita di lui e del padre. Sembrano uomini in cerca del nulla, completamente avvolti nel loro dolore, ricercati dal mondo ma non da se stessi.

Loro stessi stanno ritornando i due ragazzi che cercano un figlio; lui “non si fa” da molti anni e non azzarda da quasi uno. Intersecano la loro storia con quella della vita che potrebbe dar loro il modo di orientarsi a sud e non nel turbinio di punti cardinali confusivi e difformi.

E’ il gruppo più giovane. Ha cento sedute, con abbandoni e alcune uscite per fine terapia che arriveranno il prossimo anno.

Un gruppo di giovani, dove l’età media non è alta, dove aver trovato costanza e continuità non è stato e non è facile.

Il gruppo però è sopravvissuto e ora trova la sua stabilità, svelando conflitti e cercando di individuare tempi e modi di concludere, in là nel tempo, la terapia.

Arrivano le auto nel parcheggio, alle 21.30.

La seduta toglie il disturbo e lascia infilare una sull’altra le sedie fino a poco prima in circolo.

Le luci della sala e quelle esterne si spengono d’improvviso e le chiavi girano due volte nella serratura e chiudono definitivamente la sala.

Fuori, le persone sfilacciano l’ultimo residuo gruppale, tentando inutilmente di continuare una seduta che fuori mantiene l’odore oramai estinto della terapia.

*Martedì**ore 17.00*

**E' l'ultimo** dei nove (la prova del nove?). O il primo della settimana.

Duecento sedute, tra gli ultimi arrivati. Ciò che colpisce è che gli abbandoni sono stati pochi, segno che la storia di un gruppo "assomiglia" a quella di un altro ma non è mai la stessa. Il tempo aiuta lo psicoterapeuta a trovare nuove forme, a evitare le certezze, a navigare nella nebbia con un radar più preciso.

Anche questo inizia alle cinque della sera; dal bar, alcuni proiettano l'odore del caffè nella sala, immettendo pure il sole ancora caldo che colpisce alle spalle chi sta seduto vicino alla porta d'ingresso.

Il conflitto c'è, come in tutti i gruppi; sugli altri si proietta se stessi attraverso quella che in termine tecnico si chiama "identificazione proiettiva": la distorsione provocata da immagini ancora da mettere a fuoco porta il gruppo seduto dopo seduto a imparare una lingua comune. Potremmo dire, semplicemente, a comunicare. Questo però senza eliminare gli scontri che rimangono e, proprio perché sono visibili, esaltano aspetti chiusi in botole umane che in gruppo a poco a poco si aprono, lasciando uscire il contenuto il cui angosciante odore dà sapore alle sedute.

E' difficile aprire le botole; ci vuole tempo, tanto tempo.

Lui è lì, investito ancora dalla morte della madre, incapace di ritrovare il padre, abbandonato dal nonno suicida. E lì con lei, figlia di un alcolista scoppiato un anno fa, una madre in guerra continua e una sorella che non poteva, come lei, non creare problemi.

Una coppia, quindi, ben innestata su storie di disastri dove il gruppo riporta alla banalità del quotidiano prima di precipitarli, come sulle montagne russe, nei loro miasmi familiari.

Miasmi familiari che affondano quell'uomo, dall'aria simile ad un ragazzo della Berlino del 1945, che cerca inutilmente di andarsene prenotando una camera d'albergo a Dresda. Colpito, è ancora lì a piangere su un futuro forse, tra tante tragedie, non del tutto lontano.

Lontano, come un barista che solo riguarda il film del padre, lo ricongiunge con quello della madre tentando di costruire una sua storia con una ragazza che qui nessuno ha mai visto; alle volte sembra ghiaccio, altre un vulcano su quella sedia che è sempre la stessa dalla prima seduta.

Sedia che è invece vicino all'uscita, per un fratello in difesa della sua famiglia; assalito dall'opposto: lui, quello riuscito lì a difendersi dal fratello incantatore di serpenti, un bomba esplosiva per sé e i familiari. Tutto sembra saltare in aria, ma lui dice che settimana dopo settimana regge i colpi e aiuta, senza giudicare.

Come giudicare l'uomo che non c'è, che potrebbe morire da un giorno all'altro, che rifiuta i controlli e vive ora con la madre; al gruppo non ci viene da tante sedute, lasciando la madre e la sorella nel cerchio dei dannati a sognare un posto per lui. Con l'angoscia di un funerale imminente.

Funerale che pareva pronto in pompa magna per un personaggio vestito a festa e proiettato verso le nubi della religione a cercare un paracadute che lo riportasse a terra; mese dopo mese rimase sempre più solo, fino a ritrovare il figlio e sognare l'ex moglie nel suo letto. Sorridendo, perché l'autoironia lo aiuta a rimanere incollato alla sfera terrestre.

Una sfera terrestre che lui vorrebbe di cristallo indica quella donna accanto a lui fin dai tempi delle scuole superiori. La madre troppo invasiva viene bombardata pacatamente dalle sedute del gruppo, che riavvicinano lui a un lavoro comune, lei a lui e loro a due figli ancora con i pantaloni corti.

Pantaloni corti che la donna dai capelli neri vorrebbe togliere al marito, per non ritrovarsi quasi sempre sola alle sedute, insoddisfatta da sempre e per sempre. Sembra impossibile il salto di campo, da quell'orto buio a un orto illuminato; nessuno crede nella felicità ma in qualcosa che lontanamente possa somigliarle, perché no.

Perché no al fratello e alla sorella? Eppure erano arrivati disorientati, infastiditi, ed ora cambiano, loro e tutto il resto. E' incredibile come le persone cambino rimanendo a contatto con le altre, elaborando con loro, condividendo, soffrendo, indagando, piangendo.

Piangendo come l'altra sorella, impacchettata nell'azienda e portata di peso da un fratello impaurito; poi il capovolgimento, e scoprire che è lui il vero bersaglio: l'uomo oltre il limite, che distruggerà l'impero familiare per dare un senso alla sua vita.

La vita di una giramondo, non ancora approdata al gruppo ma che arriverà tra poco meno di due mesi. Dai Balcani al Nuovo Continente, ritornando in Italia per ripartire e rientrare shakerandosi la vita in una brocca colma di infelicità.

Ecco i nove gruppi .

Questo era l'ultimo.

Ridotti all'osso, toccati o meglio solo sfiorati. Incomprensibili, probabilmente, ad una lettura dall'esterno..

Formano un tutt'uno. Un grande gruppo; quello che costruisce una scala e porta le persone da una grotta, allagata e quasi priva d'aria, a un piano superiore dove entra il sole, l'aria e l'apertura si lascia intravedere dalla terra.

L'uscita è lì, davanti a tutti.

E' solo questione di tempo.

**Mercoledì**

**ore 17.00**

**Le persone.** Siamo in miliardi a camminare su questa terra, la modifichiamo, incanaliamo le nostre storie verso sentieri che portano tra i crepacci e poi ci facciamo forza, chiediamo aiuto perché arrivino i soccorsi; non è sempre così, perché molti si lasciano andare ed entrano nel deserto senza apparente via d'uscita. Poi l'ultimo crepaccio riguarda tutti: è un salto nel vuoto e null'altro sappiamo di lui.

Pensava a queste cose, Luigi, e gli veniva in mente il concetto di non libertà legato alla dipendenza, di libero arbitrio infranto, ma allo stesso tempo intuiva che molto di quello che facciamo sulla terra non era casuale.

Certo, siamo animali sociali e nello stesso tempo portatori di mondi interni strutturati da conflitti, la maggior parte delle volte invisibili.

Eppure, senza gli altri non sarebbe vita; chiusi in una caverna fin dal primo vagito, soli senza neppure una lumaca come riferimento.

Per questo lavorare in gruppo diventa naturale e la psicoterapia di gruppo altro non è che cercare nuovi collegamenti, evitando di cozzare per un'intera esistenza gli uni contro gli altri.

Pensò in quel momento al suo vecchio borgo e si ritrovò catapultato un centinaio d'anni prima.

Il borgo era come oggi, un insieme di case poste **in** circolo, ma mentre oggi non c'è quasi mai nessuno, in quel film di cent'anni prima notò subito l'andirivieni di tutti a intersecare i percorsi di tutti.

In quel cortile apparivano e scomparivano donne e uomini e le voci si allontanavano dal pozzo per poi ricomparire nelle case.

Notò gli abiti molto simili, ma con uno stile che caratterizzava ognuno in modo creativo; erano le cinque del pomeriggio e la

sera cominciava a impossessarsi della notte, per poi ritrovarsi inghiottita proprio nel momento in cui pareva raggiungere l'apice del suo modo di essere.

La luce della latteria si accendeva e da sotto il gelso comparivano donne che con secchi d'alluminio color grigio lucente portavano il latte.

Il gatto, sopra il pozzo, sonnecchiava mentre i ragazzini giocavano a nascondino.

La vita era certamente dura e tutto pareva finire lì.

Poi, quando la latteria chiudeva, il vecchio Luche si sedeva e attorno a lui prendevano posto a cerchio altre persone; si sentiva cincischiare.

Giorno dopo giorno, il mondo continuava quasi immutabile, il solco non veniva oltrepassato e tutto pareva finire oltre il fiumiciattolo che segnava il confine del borgo con la strada sterrata che conduceva alla città vicina.

I contatti con l'esterno erano pochi e la giovane Pia, su una seggiola fin da piccola, non era mai andata a scuola; sulla seggiola aveva imparato a leggere e raccoglieva strane filastrocche.

Il mondo finiva lì, o quasi. Rimaneva l'immaginazione e alle volte neppure quella, perché il lavoro era pesante e portava le persone verso il sonno per consentire loro la ripresa, la mattina presto, della giornata lavorativa.

Se le giornate erano calde, gli uomini partivano con le falci alle quattro di mattina e quando rientravano erano talmente stanchi che solo i sogni potevano accompagnarli dove la fantasia condivide il confine con il vuoto. Gli scontri erano all'ordine del giorno: discussioni furibonde per un metro di terra; i contatti erano troppo ravvicinati e questo creava l'attrito.

Ogni settimana arrivava lo straccivendolo e portava a Pia un giornale di settimane prima, che era il suo punto di contatto con

l'esterno. Una specie di rassegna stampa che teneva attaccato il borgo al resto del mondo.

Il flash portò Luigi al 2 maggio 2007.

Migliaia di voli giornalieri collegano il mondo; il luogo in cui si dorme non è riconducibile, nella maggior parte dei casi, al luogo di lavoro e a quello delle relazioni.

Tutto è diventato più veloce e il paese o la città accanto vengono superati a gran velocità per proiettare tutto e tutti verso mete sempre più lontane.

Eppure ci si sente soli; inadeguati. Forse più soli di cent'anni prima, si sente di appartenere a qualcosa di molto voluminoso, a una massa informe. Non a un "gruppo".

Una massa voluminosa in cui tutto pare concesso, in cui ci si sente penetrati e derubati in pochi secondi, esposti alle radiazioni medianiche, al mondo che gira su se stesso e si catapulta su ogni essere umano collegato in rete.

E' tutto cambiato; quell'andare e venire nel cortile non c'è più, non che sia meglio o peggio, ma semplicemente quel cortile non c'è più, e se anche qualcuno lo cerca ritrovando quel pozzo e quel gatto non troverà le persone.

Nel gruppo si ricreano le relazioni, ci si mette in relazione, si cava fuori dal proprio vulcano il magma affettivo che, riversato al centro, darà calore ai presenti mentre il ghiaccio a poco s'impadronisce di tutto ciò che sta "fuori", arrivando a lambire le porte e le finestre.

In fondo si ricostruisce un luogo che non solo difende, ma consente di attrezzarsi per l'uscita; per entrare in quella bufera che non potrà essere solo e sempre tale, ma prima o poi prevederà anche altre condizioni climatiche.

E basta essere lì, in cerchio, con il ghiaccio fuori e il magma bollente al centro, per capire quanto è e sarà significativo vivere quell'esperienza.

*Mercoledì**ore 19.00*

**Il gruppo** ha degli obiettivi: uno o più bersagli da colpire; occuparsi del sintomo è uno scopo chiaro fin dall'inizio. Poi, contemporaneamente allo sgretolamento del sintomo, si comincia a smuovere le persone, le loro emozioni via via più intense e significative.

Il gruppo comincia così a organizzarsi, costruirsi, modellarsi e ri-modellarsi, mettendosi e ri-mettendosi in funzione. Si raggiunge uno strano e piacevole equilibrio tra vento, sole, acqua e fondali, che permette alla nave-gruppo di far scendere nei porti prestabiliti chi ha concluso la terapia e caricare altre persone per permettere loro di iniziare un nuovo viaggio; altri poi si gettano durante la navigazione, cercando di "evitare" un viaggio così difficile e doloroso.

Non è facile diventare gruppo e difficile ed ancor più complicato è mantenersi gruppo.

Il movimento interno, velocizzato dalle fughe, dalle uscite per fine terapia e dai nuovi arrivati, comprime e pressa tutti portando il gruppo sempre verso nuove rotte .

E questo cambia tutti, perché sulla nave gruppo attraverso l'osservazione degli altri si diventa tutto, quasi la calamità individuale diventasse calamita e si facesse attrarre da una calamita di maggiori dimensioni, la calamita gruppale.

A quel punto, chi è attratto al centro dovrà convivere (inizialmente con difficoltà) con gli altri e poi, seduta dopo seduta, diventare un tutt' uno, fino a fondersi nell'arcobaleno dai mille colori.

A quel punto non è più un'ammasso di corpi sparsi, costretti assieme (forzati del gruppo), ma è un corpo unico, una nuova struttura.

Il cambiamento non è superficiale ma è avvenuto dall'interno. Un terremoto non misurabile da alcuna scala ha prodotto il crollo delle difese individuali e nulla tornerà come prima .

Tutto questo è avvenuto perché le persone si sono confrontate, comprese, hanno chiarito i significati nascosti dei loro comportamenti e lavorano e lavoreranno in modo accurato aggiungendo modifiche su modifiche, piani di calcestruzzo anziché di cartone.

Inversamente, la staticità delle risposte sempre pronte all'uso porta a cambiamenti illusori, a "pensieri positivi", imbiancature di facciate che non toccano o solo sfiorano l'interno dell'edificio umano.

E così ecco partire la centrifuga gruppale.

Ore 19: inizia lentamente a muoversi il cerchio; sul volto dei presenti si notano ancora i sorrisi, le palpebre che si alzano e abbassano, le labbra che si aprono e chiudono.

Poi la velocità aumenta, ma non è una velocità che parte da zero; parte, anche se ogni seduta pare iniziare dalla staticità, parte comunque dalle dieci, cento, duecento, quattrocento sedute che fanno la storia di quel gruppo.

Il passato non è stato dimenticato ma ha prodotto cambiamenti durevoli e tutto questo diventa maggiormente visibile, in particolare quando una persona entra per la prima volta nel gruppo; allora chi è lì da dieci, cento, duecento sedute si rende conto della differenza di velocità tra lui/loro e il nuovo/i arrivati. E chi arriva per la prima volta si sente stretto alla gola, soffoca nella stanza, chiede di respirare un'aria meno rarefatta.

Allora la velocità di quella seduta viene diminuita e come in un Luna Park le montagne russe diventano piccole colline in attesa di riprendere i dislivelli di un tempo.

Ci vuole tempo, tanto tempo per spiegare, per rendere comprensibile il materiale portato e per rendere visibile il materiale che tutti non scorgono allo stesso modo.

Allora, quel nuovo entrato sente di essere appena salito sul pullman che da un luogo conosciuto lo porterà chissà dove e, miglio dopo miglio, troverà il modo di viaggiare, come fanno e hanno fatto gli altri.

L'autista del pullman non sarà il Dio che conduce tutti verso una Terra Promessa, un sacerdote che risponde a tutti i quesiti, ma sarà piuttosto un conduttore del mezzo fino alla destinazione, per ognuno finale, ma non per tutti uguale.

Intanto, la luce all'interno della sala prende il sopravvento sulla luce esterna che, diminuendo di intensità, altro non fa che rendere più luminosa la fonte interna (sempre la stessa).

Il gruppo ha proprio questa funzione: diminuisce in modo quasi impercettibile il suo "campo luminoso" e così facendo fa emergere sempre di più le storie individuali, rendendole più visibili e più comprensibili.

Il "fuori" cancella il sole, fa apparire le nubi e anche la pioggia. Alle volte anche i temporali, la grandine ed anche la notte buia e senza luna. La lampada, posta all'interno, deflagra la sua luminosità e porta a scoprire particolari interni nuovi, sfumature che prima erano invisibili, parti ignote che ora emergono come isole dal mare, esplodendo nella stanza terapeutica il carico di noci di cocco, banane, tartarughe e alghe marine.

Ma tutto questo non può comparire in poco tempo. Potrebbe infatti prodursi un corto circuito, facendo spegnere tutte le luci della sala; allora il buio fuori e quello dentro genererebbero paura, angoscia, e il gruppo diventerebbe massa in fuga da guerre e bombardamenti.

Ecco allora che la messa a fuoco dell'obiettivo interno e di quello esterno dovranno procedere di pari passo; il clic della macchina fotografica evidenzierà una figura interna, fusa con l'esterno, un arcobaleno interno aggrappato allo sfondo.

Movimenti a spirale in cui ciò che si vede non è finzione e, invece di provocare senso di soffocamento, adatta gli occhi alle pupille irradiando il globo di un bianco avorio che nulla ha a che fare con il rosso fuoco dei capillari esplosi tanto tempo prima.

## *Annotazioni*

• **Prima telefonata**, prima seduta, e poi altre sedute con lo psicoterapeuta, propedeutiche all'entrata in gruppo. Il gruppo è qualcosa di "molto serio"; è un prodotto artificiale costruito nel tempo dallo psicoterapeuta e da tutte le persone che vi sono transitate: quelle che si sono fermate per una o più sedute senza portare a termine il progetto terapeutico, quelle che lo stanno portando avanti e altre ancora, che lo hanno terminato in accordo con lo psicoterapeuta e gli altri membri.

Non esistendo su questa terra la perfezione e la felicità come obiettivo, prima o poi la terapia ha una conclusione; ma questa avviene attraverso un lungo percorso. E avviene pure con un primo ingaggio impegnativo che non prevede un automatico ingresso nel gruppo terapeutico, prevede delle sedute di preparazione con lo psicoterapeuta, durante le quali viene indagata la storia personale e trigerazionale e illustrata la complessità del percorso, "regole d'ingaggio" comprese.

Questo ha fatto sì che negli anni si riducesse la percentuale di fughe dal settanta per cento al cinque per cento e non dopo due, tre o dieci sedute, ma a distanza di cento o duecento sedute; ha permesso pure di raggiungere mediamente il novanta per cento di presenze costanti e continuative. Inoltre, un particolare non secondario è costituito dal fatto che i mancanti motivano sempre la loro assenza al gruppo e questo fa sì che i gruppi possano lavorare senza "interrogarsi" sui non arrivati.

Così, poche sono le entrate ma poche sono anche le uscite.

Quando in un gruppo entra una nuova persona, una coppia o una famiglia, o si verifica una fuga o c'è un'uscita per fine terapia, la seduta assume un sapore diverso. E non solo perché alla fine si "festeggia" con biscotti, salatini, bibite. Questi dolci dettagli riguardano oramai anche le poche fughe, fughe sofferte, che portano spesso familiari "disperati" a non trovare

lo spiraglio per proseguire. Ma anche in questo caso è doloroso andare via e pur celebrando una “sconfitta” si lascia il gruppo con una carezza.

Non si tratta però di una seduta fuori dal contesto terapeutico, bensì di una seduta facente parte di quella terapia, due ore significative, esplicative e foriere di grandi emozioni.

L’entrata in terapia di una persona porta inevitabilmente a modificare quel gruppo, che non avrà le caratteristiche della settimana precedente. Così pure la fuga o l’uscita per fine terapia.

Chi è dentro la sala, se siamo di fronte a un nuovo entrato, dovrà aprirsi e lasciar passare il nuovo (o i nuovi) arrivato; chi è dentro dovrà “stringersi”, ”comprimeresi”.

Arrivare quindi in un gruppo che lavora da molto tempo con un buon indice di coesione porta ad essere naturalmente accettati; tuttavia anche un gruppo o una parte dei suoi componenti con un buon livello di coesione possono non reggere l’onda d’urto di un’entrata angosciante.

Pensava a questo Luigi, ricordando la prima seduta di quella mamma dai capelli neri e dallo sguardo triste. Il gruppo era stato preparato, ma l’aver rovesciato già in prima seduta la disperazione di diverse generazioni, le tragedie personali e di coppia, i drammi di nuove relazioni e per ultimo la fuga del figlio dopo aver messo sul lastrico la madre (che non sapeva più come sopravvivere permettendo alla figlia di continuare l’università) era stato troppo per un’altra persona del gruppo: una donna, che da anni frequentava la terapia da sola. Il marito era venuto in terapia per quasi due anni, poi aveva abbandonato; la coppia reggeva, ma non elaborava se non controllando il sintomo e parti superficiali della relazione.

Si era sentita investita da quella tempesta e costretta a rivedere il suo essere lì, sola in terapia, pure lei; la ribellione verso

l'intrusa non poteva che manifestarsi con un tentativo di fuga, con una richiesta di lasciare il gruppo.

Ma erano i suoi vissuti interni, calcificati, che riprendevano a percorrere le vene ostruendo parti vitali del suo corpo.

Infatti, due settimane dopo ecco lo scontro con il marito, attraverso l'ausilio dell'alcol (per lei non abituale) che le permetteva di riuscire ad urlare il "disastro", le ferite e le preoccupazioni per un figlio ancora piccolo ma già segnato.

Lui, all'angolo, preso atto per la prima volta del fatto che lei era cambiata, non più lo sparring partner di sempre, ma un pugile che sul ring poteva metterlo ko, o almeno reggere tutte le riprese.

E da lì di nuovo in partenza per un "incontro" dagli esiti non più scontati.

Succede questo nei gruppi di terapia; si lavora senza la presenza di uno e si deve tenere conto del suo non esserci, collocato comunque nel cerchio della seduta.

Un lavoro di enorme difficoltà che però produce comunque cambiamenti.

Certo, avere il compagno/a in seduta generalmente rende meno la ricerca difficile il lavoro del passaggio che porta la coppia "scoppiata" alla coppia "accoppiata".

Ad una lettura superficiale sembra che le coppie dicano sempre le stesse cose, prima nel momento dell'innamoramento-illusione e dopo, deluse, quando lo scontro è portato ai massimi livelli:

"Accettiamo la coppia; accoppiamoci"! Un'espressione che ha due significati opposti: quello di uccidersi con un'accetta oppure, dopo un lungo percorso terapeutico, trovare un incontro.

Tutto questo costruito all'interno del gruppo di terapia attraverso il dialogo, portato dall'interno all'esterno e riportato dentro lo "sterno" delle persone.

Ecco allora che anche nel gruppo si accetta il nuovo arrivato e, condividendo con lui le ansie d'entrata e quelle che emergono nel gruppo, si trova una strada unica, certo a più corsie.

Lui e lei, o solo lui, o solo lei entrano nel gruppo e ne fanno parte a tutti gli effetti.

Diventano a poco a poco il gruppo.

Sono un "nuovo" gruppo.

.       **Sbocciano** le rose, ma non sbocciano appena piantate.  
 Un giorno, forse, con uno schiocco di dita faremo apparire un mazzo di fiori oppure un essere umano o chissà, voleremo in qualche istante ai confini dell'universo per poi ripercorrere a velocità impensabile la strada del ritorno.  
 O non ritorneremo affatto e la nostra sarà una vita "eterna" dedicata a cercare tutto ciò che sta oltre lo sconosciuto, a creare nuovi mondi e trovare l'ultima soluzione.  
 Potrebbe essere, ma è solo un'ipotesi, che dopo tanta onnipotenza scopriremo di essere prigionieri di una piccola sacca di pulviscolo, oltre la quale sia impossibile andare e nella quale non si scorge che l'infinito vuoto; scoprire, dopo aver ridicolizzato la velocità della luce, di essere insignificanti e rimpiangere il tempo in cui ragazzini giocavamo a palla vicino al pozzo del borgo e il gatto sonnecchiava. Quel tempo ora pare inarrivabile .  
 Oppure, rimanere attoniti di fronte all'uomo immobile nel letto che comunica con le sole palpebre, facendo risuonare nella stanza parole metalliche.  
 Intanto, il ticchettio dell'orologio accompagna il tempo verso un altro respiro mentre la vita umana individuale sembra essere un magma totalizzante che accompagna secondo dopo secondo esseri umani alla fossa e altri al primo respiro.  
 Emergono individualità, colpi geniali di uomini e donne che paiono immettere il proprio io marchiato nella storia umana; ma poi a poco a poco di loro rimane solo ciò che gli altri raccolgono, mantengono, sviluppano.  
 Tutto viene deglutito nel corso delle generazioni, mentre il ricordo di qualcuno non è che un segnalibro tra le pagine di un'enciclopedia composta da centinaia di migliaia di voci. Poi ci sono le voci che non si trovano, quelle che sembrano scomparse dal dizionario, persone di cui non rimane il minimo

ricordo, rientrate nella “fossa collettiva” ma non per questo uscite definitivamente dalla storia.

Mondi diversi, paralleli, convergenti, divergenti e sommati, sottratti, divisi, moltiplicati.

Il gruppo è ricerca, la ricerca di tutto questo.

L'attività che esprime al massimo grado la capacità creativa dell'uomo e l'arte di ricercare, nel gruppo è costruita in centinaia di sedute. Non sbocciano le rose dopo poche sedute e se qualcuno si affaccia fin dal primo respiro alla fine del percorso, scoprendo l'universo ridotto a un piccolo sacchetto di polvere, altro non è che un illuso, incapace di ricercare.

Un gruppo maturo può ricondurre tutti a una dimensione del tempo che lega, coniugandoli tra di loro, tutti i verbi del vocabolario: al passato, al presente e al futuro, per poi miscelare passato, presente e futuro in un unico tempo quello che fonde i bisogni personali e familiari shakerandoli con le storie interne ed esterne.

Questo significa, a poco a poco, abbattere le barriere, togliere i muri che imponevano visuali grigie o lasciavano intravedere graffiti di rara bellezza, che però inducevano il viaggiatore a fermarsi per l'illusione di aver raggiunto un punto d'arrivo.

Il punto d'arrivo non esiste.

Itaca può sì essere raggiunta ma va poi ri-fondata.

Il tichettio del tempo che fu, per tutti, aggredisce il presente e dipinge i muri, prima che il viaggiatore li veda; arricchisce di colori le pareti ancora non viste e dà la sensazione che si tratti di qualcosa di nuovo, che nulla ha a che fare con le individualità.

E' una rielaborazione ben schermata del nostro passato, miscelato al presente e riportato nel futuro: la mancanza di libertà che libera una fantasia rattrappita, senza alcuna possibilità di essere creativa.

E' solo l'insieme che, muovendosi avanti e indietro disperatamente, coglie i confini esistenti e ne forma altri.

Nel silenzio che separa una seduta dall'altra (due ore di seduta, centosessantasei di silenzio) le persone si appropriano delle loro angosce, vengono a contatto con gli "interni dell'altro" e, facendoli propri, modificano le stanze dell'"anima".

Lo psicoterapeuta tenta di svincolarsi dalle sue certezze, dai suoi modelli, dagli unici appigli che possiede: l'esistenza intera, la sua esistenza ha un inizio e una fine.

In mezzo c'è un fiume di cui intuiamo la presenza e le fattezze, ma il semplice tentativo di guarirlo è una grande impresa; ed è solo guardando tanti fiumi che alla fine si potrà affermare "nessun fiume è uguale ad un altro".

Si può decidere di rimanere fermi, osservando il porto da cui si dovrebbe partire (il sintomo) o si arriva al porto d'arrivo con un aereo guidato da altri (il farmaco, la tecnica terapeutica fotocopiata); oppure, ancora, si decide di lasciar perdere tutto.

Si può anche tornare e pensare che il gatto sul pozzo sia l'unico gatto al mondo, il più bello e impossibile da acchiappare, ma la cosa è vera solamente se si rimane sempre lì, nel borgo, vicino al pozzo di sempre, finché un giorno il gatto scomparirà lasciando spazio ad altre illusioni.

. **Se bastasse** essere laureati, colti, intelligenti e aver letto una valanga di libri di psicologia per applicare le conoscenze teoriche e percepire i bisogni propri e della propria famiglia, non servirebbe lavorare così tanto nei gruppi di terapia.

Dal di dentro, dal proprio campo/contesto, non si riesce, se non con estrema difficoltà, a scorgere la complessa realtà individuale e familiare.

Tutto pare in ordine, o il disordine non è quello che appare; eppure non ci si accorge di avere delle lenti a contatto che deformano la realtà quando si entra nella propria casa, quando si parla della propria famiglia, quando ci si addentra nelle storie trigenerazionali e il proprio interno risuona come un diapason sconvolto da vibrazioni lontane e vicine.

Lenti a contatto che non deformano solo la vista, ma tutti gli organi di senso e portano persone anche di grandi qualità ad essere insensibili ed incapaci di inquadrare un contesto individuale e familiare che lo psicoterapeuta esperto (esterno, non coinvolto, o che viaggia su un'altra frequenza) coglie con relativa facilità.

A prima vista si potrebbe affermare che le famiglie non vogliono cambiare, sebbene le telefonate dei familiari (quasi mai dei sintomatici, i giocatori d'azzardo) siano delle pressanti richieste di aiuto; dunque come si spiega il fatto che le stesse famiglie non riescano poi a reggere i colpi del percorso terapeutico?

Potremmo ragionevolmente pensare che, se immesse subito al gruppo di terapia senza sedute preparatorie, si spaventerebbero, non capirebbero, non si sentirebbero all'altezza del compito richiesto. Ma dal momento che vengono organizzate alcune sedute in cui è data loro la possibilità di conoscere lo psicoterapeuta, di toccare con mano (oltre la semplice intuizione) ciò che accade durante l'attività nei gruppi, di chiedere ed ottenere risposte concrete, allora come si spiega

che solo il 50% di queste persone, coppie, famiglie decide di entrare in terapia?

I problemi legati al sintomo (in questo caso l'azzardo) in genere sono rilevanti, se non addirittura catastrofici, e non sono i giocatori o le giocatrici a non voler entrare; questo è messo in preventivo almeno nella prima parte del percorso terapeutico. Se sono dipendenti, dimostrano di esserlo evitando la terapia che li metterebbe di fronte ad una decisione impossibile da prendere: smettere di giocare d'azzardo, chiudere con il sintomo.

E' come se un pugile sul ring invece di battersi con l'avversario si colpisse da solo finendo al tappeto; il pubblico ne sarebbe sconcertato.

Invece i familiari che arrivano in prima seduta sono sconvolti appunto perché questo non avviene; dicono "E' lui che deve chiedere aiuto, è lui che ha il problema, noi che cosa c'entriamo?".

Le lenti a contatto lavorano così bene che neppure l'esperienza e la professionalità dello psicoterapeuta riescono alle volte a scalfire le certezze di chi le porta.

Queste persone, come San Tommaso, hanno toccato con mano e non possono mettere in dubbio ciò che sono certe di vedere; si trovano in un altro mondo e da quel mondo non riescono a calarsi nel pianeta terapeutico. Si tratta di un "parto" difficile, doloroso come ogni altro ma reso insopportabile da complicazioni imprevedibili.

Una volta costruito tutto l'intervento propedeutico all'entrata nei gruppi di terapia, allo psicoterapeuta non rimane che rispettare questa decisione; una decisione che, in quel momento, secondo la famiglia "salva il bambino".

I tempi del parto possono essere lunghissimi o molto brevi; certo dopo alcune sedute la metà delle famiglie entrano in gruppo e ci rimane per diversi anni.

L'altra metà rimane fuori, in attesa, ed è un'attesa che spesso dura mesi o anni; poi, una telefonata senza dire buongiorno o buonasera e dall'altra parte del filo una voce chiara e mista a un tintinnio metallico comunica: "Si ricorda di me; alcuni anni fa siamo stati da lei"..

E dall'altro mondo ritorna il segnale.

A quel punto tutto è più semplice, o così appare.

Nel frattempo, il sintomo ha prodotto tanti guai economici, psicologici; ha smembrato ancor di più figli che anni addietro erano ancora in fasce, tagliandoli definitivamente a metà.

A questo punto, si inizia.

C'è solo accoglienza, non rimproveri; si ricomincia e si riprendono i fili interrotti.

La cartella terapeutica di anni prima viene ripristinata e questo scuote le persone presenti; essi stessi infatti rivedono con lo psicoterapeuta una foto di anni prima e cominciano a capire ciò che hanno lasciato in quella cartella e che ora devono riprendere in esame.

Rimettere in movimento quelle immagini non è semplice, ma le luci terapeutiche producono movimenti simili a ombre, che a quel punto convincono le famiglie che oltre al nero ci possono essere altre sfumature.

La prima cosa che fa Luigi è chiedere loro di togliere le lenti a contatto; "Noi non portiamo le lenti a contatto", rispondono stupiti.

"Lavoreremo per toglierle con cautela; ci sarà un momento in cui, dopo averle tolte, non vedrete nulla davanti a voi e allora sarà la paura, l'angoscia a impossessarsi dei vostri corpi, ma non preoccupatevi, vi spiegheranno tutto nel gruppo".

Là infatti saranno quelli come loro, coloro che hanno avuto la stessa esperienza, ad incoraggiarli e a far capire loro che l'illusione era quella di prima, mentre ora il buio apre la porta ai colori dell'arcobaleno.

E allora anche i nuovi entrati nel gruppo altereranno i confini e ne creeranno altri; toccherà poi a loro, diventati gruppo, fare la stessa cosa con i nuovi arrivati.

. **Cercare** di portare alla luce e chiarire eventi personali e familiari che “sembrano” conosciuti a chi ne parla, così come far emergere fantasie, sentimenti inconsci o aspetti preverbalì può essere paragonato alla lettura di scritti appartenenti alla propria lingua ma risalenti ad epoche antiche in cui i termini e i significati non erano gli stessi e non risultano più comprensibili, oppure alla traduzione di un manoscritto in una lingua sconosciuta.

Nell'uno e nell'altro caso, per comprendere il significato è necessario molto tempo e il lavoro appare impegnativo nella prima ipotesi e difficilissimo o quasi impossibile nella seconda. D'altra parte, la sola traduzione letterale in entrambi i casi sarebbe riduttiva; sarebbe infatti necessaria non solo una traduzione tecnica, ma anche un'interpretazione in chiave “emotiva” che tenga conto, nei limiti del possibile, del contesto storico, sociale e culturale.

Nel gruppo terapeutico, allo stesso modo, si tiene conto del quadro, non solo del singolo colore; si tiene conto della tela, della cornice, della posizione dell'opera rispetto alla luce.. e si tiene conto di chi osserva.

Si miscelano tra di loro i rapporti interpersonali e intrapsichici delle persone ottenendo di volta in volta un quadro che apparirà diverso nel “qui ed ora” della seduta terapeutica di gruppo.

Dove ha origine il conflitto, il big bang iniziale? L'assurda domanda vuol sempre trovare un'assurda risposta, riproponendo il tutto in modo assordante nella vita delle persone.

Certamente nel gruppo di terapia abbiamo a disposizione le persone e con queste persone parleremo della loro storia vicina e lontana, la storia di singoli uomini e donne che mettono in gruppo le paure, le ansie, le tensioni, le emozioni, i sentimenti e tutte le loro richieste, non per esibirle ma per far sì che il materiale “scaricato” nel cerchio delle sedie produca un'analisi

e col tempo il cambiamento che la persona non riesce a produrre su di sé o sul suo contesto familiare e comunitario.

Il “magma emotivo”, composto da reazioni emotive che seduta dopo seduta diventano sempre meno individuali e sempre più gruppali dà luogo a un impasto quasi “commestibile”; se le emozioni personali non potevano prima essere deglutite e comprese (se non in modo illusorio) quelle magmatiche di gruppo conducono di portare i singoli e il gruppo a cambiamenti di notevole rilevanza.

E’ come un farmaco composto da più principi attivi: uno solo non avrebbe certamente effetti così evidenti sull’organismo quanto l’integrazione delle diverse componenti.

In tutto questo, il compito dello psicoterapeuta sarà quello di far sì che il processo abbia luogo nei modi e nei tempi dovuti all’interno del gruppo, pena il collasso del processo terapeutico stesso.

Per questo lo psicoterapeuta lavorerà in altri contesti sui suoi conflitti, evitando che la “non presa in carico” dei propri metta in pericolo l’avvicinamento e lo sgretolamento dei conflitti altrui.

A differenza di altri contesti, quello di gruppo dà la possibilità, nel tempo, di essere visti da tante angolature che faranno emergere parti nascoste o che comunque, dopo un lungo percorso terapeutico, appariranno in superficie.

Un cerchio di telecamere, orientate le une sulle altre, produrranno un gran numero di immagini che messe assieme daranno vita ad un’immagine complessiva (e complessa).

Attraverso questa visione totale, la singola telecamera non appare più al centro del mondo, né in grado di controllare il mondo, ma semplicemente diventa un tassello che porta alla lettura di quel mondo complesso e ricco di sfumature che da una singola lente non potrebbero essere captate.

Tuttavia qualche telecamera potrebbe non filmare, non guardare, perché non accesa o perché coperta nel suo obiettivo; questo produrrà in un gruppo maturo la mancanza di qualche fotogramma, cosa che se da una parte non comprometterà l'immagine complessiva, dall'altra farà sì che nel tempo la telecamera coperta non possa più utilizzare nel gruppo tutte le sue funzioni "visive" non solo come "occupante di una posizione" ma come "costruttrice del contesto".

La deformazione dell'immagine sarà analizzata dallo psicoterapeuta, condivisa nel gruppo e restituita alla persona permettendo alla stessa una lettura che senza il contesto grupppale mai si sarebbe potuta ottenere.

L'oggetto d'indagine non è solo ciò che appare, bensì ciò che è nascosto; la punta dell'iceberg (il sintomo, nel nostro caso l'azzardo) è semplicemente il faro che indica la presenza di una montagna nascosta.

Risulterà relativamente semplice filmare la punta dell'iceberg, mentre sarà più complesso cogliere la parte nascosta, interpretarla e riconsegnare l'interpretazione alla persona che la porterà "dentro di sé" in forma stabile.

Tuttavia, prima di arrivare a questa fase ci vuole molto tempo; è bene avvicinarsi all'iceberg con cautela per evitare di far colare a picco la nave, e di trovarsi poi in balia delle onde su una scialuppa colma di naufraghi.

Nonostante vengano effettuate alcune sedute preliminari con lo psicoterapeuta (individuali, familiari e di coppia, propedeutiche all'entrata in gruppo), al momento dell'ingresso le persone si trovano di fatto ancora fuori dal contesto grupppale propriamente detto.

Nella migliore delle ipotesi, se il lavoro di preparazione è stato buono, potremmo paragonare la persona a una navicella spaziale che si avvicina al pianeta gruppo per atterrarci sopra; se invece non c'è stato un adeguato lavoro preliminare (per

poca esperienza da parte dello psicoterapeuta, ovvero perché il gruppo è ancora in fase di organizzazione iniziale) aumenta il pericolo che la navicella, invece di atterrare sul suolo, si schianti.

Nei gruppi non maturi il numero degli abbandoni nelle prime sedute è molto elevato e il gruppo diviene il luogo di continui andirivieni. Se invece, dopo colloqui propedeutici con uno psicoterapeuta esperto, la persona entra in un gruppo maturo in cui esperienza e coesione hanno creato nel tempo un collante di buona qualità, difficilmente chi entra abbandonerà la terapia o non la porterà a termine.

***Mercoledì***

***ore 19.00***

**Impaurita** la moglie entrò alle ore 19.

I suoi occhi guardavano dappertutto e non inquadravano nulla; si avvicinò a Luigi, quasi a proteggersi da quelle sedie vuote che a poco a poco venivano occupate.

“Signora”, disse Luigi ad una donna che veniva in terapia da cinque anni “accolga questa sua collega appena arrivata in prima seduta”.

Ci fu un sorriso e in meno di due minuti le mani di tutti cominciarono a stringere le sue; la presentazione, già avvenuta alla seduta precedente (lo psicoterapeuta anticipa sempre una nuova entrata informando il gruppo in anticipo di ogni nuovo arrivo in terapia) ora si concretizzava con l’entrata in sala della signora.

Lei non era la giocatrice, bensì la moglie di un giocatore; lui non c’era, come avviene quasi sempre nelle situazioni di dipendenza, negava lo stato delle cose.

Il gruppo era diventato ormai capace ed esperto nell’accoglienza dei nuovi arrivati; si trattava di un processo già entrato a far parte del suo DNA.

Diventavano tutti più allegri; le battute si sprecavano nella stanza e il clima era sempre più accogliente. La miscela costruita da un gruppo maturo poneva a proprio agio il nuovo entrato mettendo in discussione “pacatamente” le sue certezze; certezze spesso relative al fatto d’incontrare un gruppo cupo, angosciato, in cui il buio lascia trasparire solo lame affilate e urla disperate.

Diventava invece possibile scoprire, a poco a poco, che anni di lavoro avevano forgiato persone in grado di competere con il buio esterno, che nella stanza terapeutica avevano lavorato su

fili scoperti dell'alta tensione e avevano costruito un generatore di corrente per alimentare l'illuminazione "emotiva" della sala.

Dopo un'ora, l'ingaggio era già avvenuto; la signora parlava, cautamente ma cominciando a sentirsi in un posto più sicuro. Sentiva che probabilmente era solo un'illusione, ma in quella prima seduta andava bene così.

L'abilità del gruppo e dello psicoterapeuta l'avevano portata ad assaporare l'impasto gruppale.

I suoi occhi non erano più sfuggenti, le sue braccia non erano conserte e le sue parole non erano un susseguirsi di emissioni meccaniche e computerizzate.

A fine seduta era già parte della successiva.

Ore 21. Luigi, chiusa la seduta, si alzò in piedi e così fecero gli altri.

Il brusio continuò fuori e le finestre vennero aperte; il cambio d'aria era necessario.

Luigi si infilò la giacca e si diresse verso il bar.

"Un caffè", chiese guardando nel vuoto che vibrava tra le bottiglie di liquori ed il cartello con gli orari di apertura e chiusura del locale.

La signora dietro al banco lo salutò con il tono amichevole di una che condivideva il suo stato d'animo. D'altra parte, quel caffè veniva servito da anni e non poteva essere solo del liquido contenuto in una tazzina.

L'effetto alone della terapia entrava nel bar come il bar entrava nella terapia.

In quel momento non c'erano avventori, ma questo non modificò l'atteggiamento reciproco.

Luigi sorseggiò il caffè, la signora gli sorrise ondeggiando lo sguardo; poi le spalle di Luigi lasciarono il posto alla luce offuscata dell'interno del locale.

Fuori l'illuminazione rendeva il buio piacevole. In lontananza, la sala del gruppo appariva gialla, mentre il brusio delle persone si avvicinava sempre di più alla sua testa.

Tre scalini, la porta, e apparve il cerchio.

Tutto era pronto per la seduta successiva.

. *Annotazioni*

. **Non è facile** ripartire dopo una brusca frenata. E se contromano arriva un tir ad alta velocità, l'impatto spaventoso riguarda il "fuori" e il "dentro" della persona in auto. Certo l'impatto ha origine "fuori" ma si è concretizzato per una serie di cause, comunque decisive, di diverso tipo che non sono solo riconducibili all'impatto "qui ed ora" tra i due mezzi.

Il superamento dei danni fisici, ottimale o meno, sarà affidato ad un lavoro sulla persona, adeguato alla gravità della situazione, ma ci vorrà anche un lungo lavoro psicologico per affrontare e superare il trauma emotivo di un evento così catastrofico.

Per la sua pregnanza emotiva, l'impatto potrebbe venire cancellato (rimosso), non ricordato da chi lo ha subito, cosa che non agevola l'opera di chi deve intervenire sui traumi fisici e psichici, ma il trauma non scompare, riaffiora nelle libere associazioni, nei lapsus o nei sogni.

E quando i conflitti persistono, la tensione può arrivare a livelli insopportabili, tanto da condurre la persona fuori dalla realtà e in ultima analisi anche a negarla.

Nel corso di una lunga terapia di gruppo capita che la persona che entra "si nasconda" inizialmente a se stesso e agli altri, e questo a prescindere dalle sue manifestazioni esteriori e dalle sue intenzioni; infatti è quasi inevitabile che nelle prime sedute essa manifesti una disponibilità superficiale o illusoria che diventa sempre più profonda con il passare del tempo. Il confronto con il gruppo scava all'interno degli animi, portando a galla i nodi primari responsabili della sofferenza.

Non è solo la singola persona che "si scava dentro" ma anche le altre "si portano fuori dall'interno" si realizza così una dinamica di gruppo, quasi un magma incandescente, una fucina in cui ciascuno, coi suoi tempi, può forgiare i propri

strumenti interiori, secondo quanto appreso nel lungo percorso terapeutico.

Pezzi di ferro inservibili diventano così, attraverso un abile lavorazione, strumenti che consentiranno di affrontare la realtà e non saranno più solo ferraglia ingombrante e inutile.

Certo tutto questo è possibile grazie al dialogo costante tra le persone, guidato dallo psicoterapeuta che coglie l'essenzialità del percorso e fa attenzione a mantenere alimentata la fucina; in questo modo tutto procede verso l'obiettivo comune per il quale è determinante l'influenza reciproca .

Il lavoro è quello di portare nella fucina il materiale, di elaborarlo adeguatamente e di usarlo nella realtà quotidiana, non solo in quella artificiale di gruppo, così da arrivare ad una sostanziale modifica della propria realtà.

Il cambiamento sentito non più con angoscia, ma con speranza. Nella prima telefonata senza dire neppure buongiorno lei riversò su Luigi tutte le sue paure, parlava da un altro mondo. Spesso passare dalla prima telefonata alla prima seduta è molto arduo; una fatica titanica.

La settimana successiva arrivò con il marito giocatore d'azzardo per due o tre sedute propedeutiche all'entrata in gruppo.

Poi ci furono anni di partecipazione alla terapia, fino all'uscita, con il consenso dello psicoterapeuta e del gruppo.

Erano vividi i ricordi della prima seduta, delle tante convinzioni e sicurezze che a poco a poco si erano smantellate; tutto era cambiato: il gruppo, lo psicoterapeuta, lui, lei, il figlio, il presente e anche il futuro, sì, perché il loro attuale presente altro non era che il futuro, visto dalla "finestra" dell'anno duemila, e che mai avrebbero immaginato così.

Come si sa, la realtà spesso supera la fantasia, anche se alle volte è la fantasia a superare la realtà.

Luigi ebbe come l'impressione che i due respirassero più profondamente, un respiro profondo, simile al primo, quello della nascita.

Non sarebbero mai rientrati in quella sala, nè nel gruppo che li conteneva: uscivano da entrambi!

La porta della sala si aprì e si ritrovarono semplicemente fuori, nel parcheggio.

“E' stato tutto così veloce, all'apparenza semplice”.

Ma non era così, e non aveva alcuna importanza saperlo.

Erano fuori.

Avevano tracciato una strada d'uscita, una indicazione di percorso per le altre persone del gruppo.

. **La prima** telefonata, la richiesta di aiuto. Ciò che appare è il sintomo, il gioco d'azzardo, che paradossalmente non aiuta nessuno perché da certezze alla famiglia, propone un carnefice e delle vittime; sembra che tutto sia già scritto ed è proprio compito del terapeuta filtrare le informazioni-verità familiari e riportare il sintomo nell'alveo che gli compete.

La famiglia amplia a dismisura il sintomo; come la notte oscura il giorno così la famiglia oscura tramite il sintomo le possibili letture che solo con la psicoterapia, nel caso specifico di gruppo, riportano visibilità all'interno della famiglia e delle singole persone.

Attraverso la terapia di gruppo le persone si svelano e il gomito individuale e familiare ingarbugliato a poco a poco si snoda, diventando un lunghissimo filo, a volte un cerchio, con un inizio e una fine che possono anche combaciare; ciò permette di ripercorrere la strada individuale e familiare rintracciando le matrici dei comportamenti esaminati di volta in volta nel gruppo terapeutico.

Certo fare tutto questo non è facile, anche perché per le persone del gruppo non è semplice manifestare liberamente gli stati d'animo che li hanno travolti nel corso degli anni.

E' come chi, sommerso da una valanga, provi a uscire da solo dalla montagna di neve che lo sovrasta o, persi i sensi, non possa percepire il pericolo nella sua drammaticità, solo un soccorso esterno potrà salvarlo .

Il gruppo di terapia ha proprio il compito di portare fuori dalla valanga la persona che, una volta rianimata, può partecipare a sua volta alle operazioni di salvataggio di qualcun altro.

La comprensione del "manuale terapeutico" appare all'inizio molto agevole, come leggere un romanzo, sembra semplice seguirne la trama, ma, a poco a poco, ci si rende conto di quanto diventi complesso coglierne i significati sostanziali. Per questo diventa fondamentale il gruppo di terapia, lo

psicoterapeuta e il tempo che consente alla persona di svelare, con ritmi diversi da individuo a individuo, le proprie fantasie e i propri sentimenti rimossi.

Esporsi nel gruppo di terapia, rendersi conto dell'enorme movimento interno, portare il "materiale" nel "cerchio magmatico" potrebbe a prima vista apparire facile; è invece una costruzione tortuosa, articolata, che avviene anche grazie a quanto il gruppo, come "impresa", ha costruito nel corso della sua storia terapeutica (un'impresa di gruppo appunto) e al grado di coinvolgimento sviluppato nei confronti di ogni nuova storia che diventa parte del contesto gruppale.

I materiali esposti dalla persona in seduta, i suoi rifiuti, la partecipazione degli altri componenti il gruppo, il lavoro terapeutico, fanno emergere in modo non distorto tutti i nodi di senso, nella comune consapevolezza di un cambiamento facilmente verificabile.

Lui era lì, con sua sorella, non disse che poche parole, comunque, dopo tre sedute con Luigi, decisero di entrare nel gruppo.

Guardinghi come se si trovassero tra nemici pronti a sparare, guardavano tutto e tutti ghiacciati dalla loro storia familiare: un nonno e una nonna di novanta anni ancora "capi famiglia", un padre che non c'era più da quando loro avevano poco più di dieci anni, una madre rinchiusa in casa, una realtà "blindata" e loro, nel gruppo, non potevano che blindarsi.

La chiusura completa di lui con le ragazze e di lei con i ragazzi, di lei e lui reciprocamente, di loro con il mondo era una naturale conseguenza della loro particolare storia familiare.

A poco a poco nel gruppo il dondolio terapeutico è diventato sempre più evidente e oggi, a distanza di oltre due anni dall'inizio della terapia, lui comunica maggiormente, si relaziona con molta cautela con una ragazza e il sintomo azzardo non crea particolari preoccupazioni.

Lei interviene nel gruppo e da qualche mese accetta i corteggiamenti ed i regali di un uomo che a poco a poco le manifesta un crescente interesse.

Nel frattempo hanno traslocato, sono andati a vivere in un appartamento attiguo a quello dei nonni; dopo vent'anni una rinnovata attenzione alla salute della mamma ha portato a delle visite mediche che hanno evidenziato seri problemi .

Tutto, lentamente, si sta muovendo, e, seduta dopo seduta, i due stanno mettendo il loro "materiale" nella grande fucina del gruppo.

A parte due assenze, la loro presenza è costante.

Sciolto il ghiaccio del loro dolore, si aprono nuove vie di accesso a possibili relazioni.

Liberano da una settimana all'altra pagine inzuppate d'inchiostro rendendole riscrivibili con storie di un presente che è alle porte e di un futuro che si avvicina a velocità sempre più elevata.

Il cambiamento è sostanziale, non ha l'impetuosità di un vento che sradica alberi, ma è una brezza leggera e continua che li riporta alla vita di tutti i giorni, alla quotidiana realtà, senza miraggi di felicità o illusioni.

. “ **La persona** sembra vicina, invece è lontana.

Alla prima telefonata questo appariva in modo evidente, Luigi si chiedeva quale fosse il modo migliore per mettere in contatto due mondi così diversi, come far dialogare una tartaruga e un gallo? “

Un gallo potrebbe modificare il suo aspetto raggomitolandosi e diventando una piccola massa di piume colorate simile a una tartaruga che da ovest verso est va verso il sole appena affacciato alla finestra dell'alba, per proseguire così con la stessa andatura della tartaruga continuando a dissimulare il suo aspetto.

Minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno si potrebbe scoprire che un gallo e una tartaruga possono convivere e condividere modi di comunicare e comuni percorsi verso e oltre la montagna per arrivare alla pianura.

Ed ecco che con il tempo altri galli e altre tartarughe, aggregandosi, darebbero vita ad un gruppo colorato che procede verso sud.

Si tratta , come in terapia, di trovare momenti di contatto.

In questo senso Luigi si sentiva di fare il primo passo, proprio grazie alla sua esperienza di tanti anni che gli permetteva di trovare sempre il modo più adeguato per accostarsi alle persone e accompagnarle nel loro percorso di gruppo.

Certo un gallo e una tartaruga esperti hanno certamente grandi possibilità di successo nel coordinare un'aggregazione e più numeroso è il gruppo, minori saranno le resistenze di chi, durante il percorso, si avvicina ad esso.

In un gruppo terapeutico tuttavia, solo all'inizio i galli sono convinti di non essere tartarughe e le tartarughe di non essere galli, l'incontro e il dialogo fanno invece scoprire loro che sono tutti “tartagalli” una specie che si incontra solo con paradossali modalità.

A distanza di anni non ricordano più le differenze di un tempo e arrivano alla pianura e poi al mare, dove prendono il largo.

I galli sulle tartarughe e le tartarughe sui galli spiccano il volo, verso un colorato pianeta dove, precipitando in quantità ad una velocità tale da fondersi, si trasformano in un tutt'uno creativo che chiameremo tartagalli.

E' la difficoltà del percorso, la solitudine, la sofferenza che portano le persone al gruppo. Mostrare il gioco d'azzardo è solo un modo per farsi riconoscere, un modo di piegare le piume. E si viene riconosciuti.

Il gruppo accoglie chi mostra, ben sapendo che quanto mostra è solo un rivestimento protettivo di qualcosa che è più profondo e rilevante.

Si arriva a un punto in cui nessun gallo e nessuna tartaruga abbandonano più il gruppo. Tutto sembra perfetto, fino a che si giunge al mare.

Lì le onde sembrano indicare alle tartarughe che possono fare a meno dei galli, ma ormai hanno imparato a non fidarsi delle apparenze, poi arrivati sull'isola, i galli potrebbero fare a meno delle tartarughe; ma anche loro hanno imparato la stessa lezione.

E quando precipitano ad altissima velocità sul pianeta colorato tutti chiudono gli occhi e pensano che nonostante tutto ne sia valsa la pena.

Risvegliandosi sul pianeta colorato si guardano intorno, gli uni non vedono più i galli, gli altri non vedono più le tartarughe, e poco a poco capiscono di essere diventati un tutt'uno e di parlare la stessa lingua gracchiante.

Chi l'avrebbe mai detto il giorno in cui, in quel bosco, i due si erano prima ignorati, poi quasi scontrati ed infine erano stati attratti dal dolce vento dell'est.

. **Luigi** parte da casa sua, con la sua utilitaria, percorre i ventidue km che lo separano dal luogo di lavoro, impiega venticinque minuti durante i quali stacca a poco a poco il suo cervello dal luogo in cui trascorre la maggior parte del suo tempo.

Infatti su centosessantaotto ore disponibili alla settimana, trenta ne trascorre al Centro di terapia, cinquanta a letto, trenta a studiare, leggere, rispondere al telefono, organizzare convegni e corsi di formazione, sette in bicicletta da corsa, sei in auto, il resto con la famiglia.

Arrivare a destinazione significa mettere la freccia, entrare nel parcheggio, sistemare l'auto accanto al muretto che da sull'orto della signora di fronte, esporre una scritta con il suo nome e cognome per evitare che i vigili gli appioppino una multa per sosta oltre l'orario consentito.

Poi, scende, prende l'agenda e la borsa dal bagagliaio ed entra nella grande sala, posiziona le sedie a cerchio e toglie dalla borsa le schede per le sedute, la penna, il quaderno, il dizionario etimologico e la piccola sveglia, quindi apre la porta che da sulla sala d'attesa, infila la chiave nella porta dell'altro studiolo, apre la finestra per arieggiare per bene e dopo aver posato l'agenda richiude la porta e se ne va al bar.

Qualche decina di metri, ed ecco l'entrata del bar con le sue sedie esterne occupate d'estate dagli avventori abituali.

Lo accoglie un saluto, perché Luigi, dopo tanti anni, conosce ed è conosciuto e dentro, dietro al bancone, c'è la donna con i capelli neri e ricci, sempre sorridente. Trentotto anni che diventano dieci o quindici di meno quando la luce interna si confonde con quella esterna creando un gioco d'ombre che portano tutti in un'altra dimensione.

“Buongiorno”

“Buongiorno dottore, il solito?”

E' sempre così. Un caffè macchiato ad eccezione del sabato mattina, quando alle 7.30 Luigi ordina un cappuccino con brioche.

Con sottobraccio i suoi giornali: Messaggero Veneto, Gazzettino e Gazzetta dello Sport si accomoda in un ampio tavolo nella sala ancora deserta, mentre aspetta che arrivi il caffè.

Le notizie scorrono sotto gli occhi e servono da ammortizzatore per quei quindici minuti di assoluto relax.

Poi l'uscita e di nuovo i saluti, alle volte fa ancora una ventina di metri fino all'edicola per acquistare una rivista da portare a casa, quindi rientra nello studiolo in attesa di una famiglia o dell'inizio della seduta di gruppo.

Il martedì, tra un gruppo e l'altro, fa una rapida puntatina al negozio di formaggi e salumi per un panino col prosciutto crudo, consumato in cinque minuti.

Il mercoledì invece, alle 18 prima del gruppo di terapia e dopo aver visto una o più famiglie, si concede una pizza marinara consumata con più calma in pizzeria.

Alle 21, finito il primo gruppo di terapia, velocemente al bar per un caffè macchiato, indispensabile (o almeno così pare a Luigi) per rimanere svegli e continuare al meglio la serata.

Il giovedì non c'è tempo e, tra un gruppo e l'altro, può solo permettersi di rifugiarsi nello studiolo a spremere un bel po' d'arance; il loro succo, oltre a dissetarlo, lo porta verso la Sicilia con la sensazione di poter guardare verso le lontane Colonne d'Ercole.

Il sabato mattina alle 7.15 è il momento della pulizia, tutti i pavimenti vengono lavati accuratamente ma velocemente per poter essere puntuale per le 7.30 per i soliti appuntamenti: bar, brioche alla marmellata, cappuccino e giornali freschi di stampa, alle 8 l'inizio del primo gruppo di terapia.

Qualche volta, verso le dieci trova il tempo per una passeggiata magari fino alla posta per qualche incombenza, per prendere una boccata d'aria e qualche raggio di sole.

Il paese è piccolo, ma c'è tutto, anche una ferramenta dove Luigi va una volta ogni quindici giorni per acquistare d'inverno la diavolina e d'estate prodotti per il giardino o la casa. C'è pure un piccolo panificio dove di solito compra il pane sabato mattina.

C'è pure la Banca, ma Luigi il conto corrente ha preferito tenerlo nel luogo di residenza e un negozietto molto carino dove si può di tanto in tanto acquistare qualche piccolo capo d'abbigliamento.

Luigi ormai dopo tanti anni si sente a casa sua e sebbene la terapia sia la cosa più importante che fa, anche tutto il resto è una cornice essenziale a cui si è affezionato, e, si sa, senza la cornice un quadro non risalta in tutta la sua bellezza.

Con la pioggia, con il sole, d'inverno o d'estate la cornice rimane quasi immutabile, i cambiamenti avvengono nei gruppi di terapia producendo sconvolgimenti all'interno delle persone e delle famiglie.

E la sera, a lavoro finito, verso le 23.30 il ritorno a casa, dove spesso trovava già tutti addormentati.

Ad esclusione del sabato, perché il sabato finisce alle 12.15, dopo aver fatto la spesa si reca al Liceo Classico per aspettare sua figlia; poi tutti a casa per pranzo, e la casa ritorna ad essere il centro dell'universo.

. **Quale** il senso di condurre nove gruppi di terapia e pensare a condurre il decimo?

Un desiderio inconscio(?) di onnipotenza, un tentativo di superare un limite che può apparire non valicabile, o semplicemente una passione che porta ad impegnare se stessi in un'avventura sentita come affascinante?

E' difficile capire dove il punto di equilibrio sfiori lo squilibrio totale, permettendo alla macchina terapeutica di non essere ingoiata e tritatura dai camion di spazzatura che vengono riversati nella sala di terapia.

Similmente lo psicoterapeuta potrebbe essere un pugile "suonato" che è convinto di avere nelle proprie mani l'incontro mentre viene selvaggiamente picchiato dall'avversario e solo l'intervento provvidenziale dei suoi "secondi", con il lancio della spugna o dell'asciugamano, lo salvano da quell'inferno che per lui è invece paradiso, in quel momento illusorio.

Tuttavia per Luigi non emergevano questi aspetti, anzi la conduzione dei gruppi e i cambiamenti che ne derivavano deponevano a favore del suo lavoro e non gli facevano temere particolari rischi.

Ed era vero che i gruppi di terapia erano massicciamente frequentati, che il setting era rispettato e che i cambiamenti procedevano con cautela, verso la conclusione della terapia, riconsegnando le persone all' "infelicità comune".

Abbozzando domande a cui puntualmente non venivano date risposte; le risposte infatti chiudono un percorso, mentre il cambiamento è e rimane una continua evoluzione, sia che riguardi persone ancora in terapia, sia persone che stanno concludendo il percorso o che l'hanno già concluso. E interessa anche chi, conclusa la terapia, rientra nell' "infelicità comune", nella vita quotidiana, senza più il gruppo a far da balia, a rappresentare un punto d'appoggio settimanale.

Tuttavia, se nella sala e nella piccola frazione Luigi si sentiva a suo agio, notava per contro l'accentuarsi di una certa incapacità di "ritornare" nella vita di tutti i giorni, quella in cui ci si occupa dell'impianto elettrico di casa, di un cavo del computer, del falciare l'erba del giardino o delle finestre da riverniciare.

Non che anni prima questi aspetti pratici non gli mettessero ansia, ma lui allora li rapportava all'insoddisfazione di un lavoro che non sentiva granchè gratificante.

Ora invece che non era così e tutto questo non lo collegava più a qualcosa di visibile, cercava nel suo passato fino ad arrivare alla sua nascita.

Un nascita difficile nel borgo, senza nessuna assistenza, il senso di soffocamento che dal primo vagito lo portava ai primi ricordi, davanti alla bara dello zio e al dolore di sua nonna, inconsolabile. La nonna perdeva il secondo figlio su quattro, prima se ne era andata la zia a vent'anni ora lo zio a ventotto per un incidente; lui a quattro anni fu trasferito nella camera con lei e da lì iniziò inconsapevolmente a frequentare l'Università del dolore.

Era inspiegabile come avesse potuto superare scogli di enorme portata, reggere senza batter ciglio cinque anni (dai diciannove ai ventiquattro) in un Ospedale Psichiatrico come tirocinante, costruirsi anno dopo anno una professione irta di difficoltà, accostarsi al lutto di genitori che avevano perso i figli, immergersi in nove gruppi di terapia pieni zeppi di "famiglie estreme".

E poi bloccarsi davanti ad una perdita di un rubinetto, a delle foglie che intasavano le grondaie, ad una tegola da sostituire sul tetto.

Capiva invece come non fosse possibile "trasferire" la sua esperienza nella sua famiglia; non era infatti possibile usare lo stesso metro di misura, furbescamente "trasportare" le

esperienze acquisite nei gruppi per “placare “ il suo contesto familiare.

Non che il suo lavoro non lo aiutasse, ma il prodotto non poteva essere “copiato” con un “taglia incolla” assolutamente improponibile.

Il lavoro che era costretto a fare doveva tenere conto di un tempo di riadattamento, un po’ la decompressione alla quale si sottopongono i sommozzatori quando dal fondo risalgono in superficie.

Se questo non avveniva, ecco che con moglie e figli si sviluppavano tensioni che non potevano in nessun modo essere controllate.

Il tornare a casa era una sfida che lasciava aperti scenari tragicomici.

Uscire dai gruppi, dalla frazione e riemergersi nella sua quotidianità non solo non era semplice ma lo metteva a durissima prova; l’angoscia lo prese quando pensò che per trovare il bandolo definitivo della matassa sarebbero stati necessari ancora degli anni per riportarlo sulla barca familiare non in stato confusionale; ma era così per lui come lo è per tutte le persone che dedicano una parte importante della propria vita alla propria professione, sebbene idraulici, elettricisti, piastrellisti, avvocati, commercialisti, tanto per citare alcuni , non lavorino su se stessi, ingoiati da un’infernale macchina da loro creata.

Gli ritornò in mente il pugile “suonato”.

Un flash lo riportò ai gruppi del sabato mattina, a quattro ore intense, drammatiche, ma anche simpatiche che gli avevano quasi aperto una stradina verso la possibile illusoria tranquillità.

Ma non era e non poteva essere così.

Si guardò allora la punta delle scarpe e capì che avrebbe dovuto consumarne tante altre paia di prima di trovare la saldatura tra

il dentro e il fuori, se mai l'avesse trovata...probabilmente a novanta anni. Ma allora tanta vita gli avrebbe certamente lasciato tracce difficili da cancellare.

Era molto più semplice ripensare ai gruppi, alla sua famiglia, godersi le piccole grandi angosce delle tegole di cambiare, del rubinetto gocciolante e di una finestra rimasta aperta durante il temporale.

Inforcò la bici da corsa e sotto la pioggia percorse, a buona andatura, quarantadue km e ottocentoventitre metri.

Inzuppato di pioggia, appese gli abiti sullo stenditoio e si fece scivolare l'acqua calda della doccia sulla pelle.

Incredibilmente dopo due ore sotto le intemperie il mal di gola se ne era andato, si mise ridere e gli occhi fecero un tutt'uno con lo specchio riportandolo ancora una volta alla realtà.

Era la vita che voleva vivere, sotto le intemperie, il più in là negli anni possibile.

E mentre si asciugava i capelli, pensò che solo così i sessanta anni non erano la fine del mondo.

. **L'azzardo** raccontato dal giocatore e dai suoi familiari è la punta dell'iceberg che nasconde l'angosciante montagna personale e familiare, il sintomo copre, come la notte copre il dentro e il fuori. Oscura tutto e tutti ed essendo l'unica cosa visibile appare imponente.

La terapia di gruppo accende un po' alla volta la luce del giorno, contornando il sintomo/fonte luminosa di una luce che fa scorgere tutto il paesaggio circostante collocando in una dimensione sempre più sfumata il gioco d'azzardo.

Spingersi oltre l'apparenza, rendere noto al gruppo il proprio silenzio interiore, far sì che la fantasia prenda il posto di blocchi verbali simili a colate di cemento, rovesciate all'ingresso di una caverna, che scardini le difese ed evidenzino ciò che non appare ancora.

Il rifiuto di ciò che è angosciante attraversa diverse tappe nel tempo: all'inizio, prima di entrare in terapia, è il rifiuto stesso del sintomo sia da parte del giocatore che dei familiari, poi è il rifiuto della terapia, aggrappandosi disperatamente al sintomo dell'azzardo, ed infine è la resistenza a lavorare sulle angosce personali e sulle storie familiari.

Tutto parte dalla prima telefonata, anzi dal momento in cui qualcuno pensa di fare la prima telefonata e scatta qualcosa nella mente di un familiare. Passa del tempo, alle volte molto, troppo. E' un tempo dilatato oppure ristretto, è il tempo della persona, non un tempo terapeutico.

La prima telefonata arriva da un altro mondo; solo la notevole esperienza di uno psicoterapeuta può condurre ad un incontro, più incontri, fino all'entrata in terapia di chi ha chiamato e di altri componenti della sua famiglia.

Tutto procede secondo uno schema costruito e ri-costruito, che porta nel gruppo le persone. Una volta agganciate al carro terapeutico, esse stesse possono, dopo un lungo periodo,

diventare gruppo e riemergere dalle sabbie mobili in cui erano precipitate.

Eppure non è tutto così semplice, anche in presenza di una struttura terapeutica di più gruppi in cui l'esperienza maturata supera i dieci anni, l'abbandono del gruppo può diventare l'unica modalità per non entrare in contatto con le proprie angosce interne.

Tuttavia più il gruppo ha lavorato negli anni su questi aspetti, diventando coeso e rispettoso del setting, più sarà difficile portare a termine un abbandono da parte di chi vuole recidere da sé la terapia.

Luigi si chiedeva come mai gli abbandoni nei suoi gruppi non avvenivano più e le nuove persone che entravano rimanevano aggrappate all'ultimo fucello del gruppo, che col tempo si trasformava in ramo e poi in un robusto tronco; pensò che in oltre dieci anni aveva messo a punto un modello di intervento, che modificato a poco a poco dalle esperienze sul campo (prima fallimentari poi via via sempre meno disastrose), avevano permesso di trovare la via verso l'ingaggio e il mantenimento terapeutico.

Diventava però più difficile spiegarlo che applicarlo; ripensò all'idraulico che sul cantiere iniziava e consegnava i lavori conclusi senza dover scrivere manuali.

Era oltretutto complicato pensare che qualcuno che non avesse fatto un percorso simile al suo potesse trovare punti di riferimento in quel crogiolo di sud-est-nord-ovest che è un gruppo di terapia.

O forse erano le cose che lui oramai faceva naturalmente, ma che non riusciva a spiegare neppure a se stesso, d'altra parte come chiarirsi tutti i movimenti che si ritrovava ad eseguire e tutti i movimenti che il gruppo eseguiva?

Pensò ancora agli artigiani nei cantieri, impegnati nel loro lavoro, talmente assorbiti nell'esecuzione, da non poter

dedicare se non una parte residua di tempo a ciò che non era strettamente il “fare” manuale; era l’esperienza che in fondo garantiva loro la soluzione a tanti problemi pratici.

Allora considerò che anche lui poteva attingere alla sua esperienza, lavorare con dieci gruppi, arrivare in apnea e da lì inoltrarsi in luoghi sconosciuti.

Ma ciò che contava era che i gruppi c’erano, le persone tornavano, arrivavano puntuali, non abbandonavano il campo come una volta.

Ritenne che poteva aver sostituito il sintomo con sentimenti rimossi ed ora rielaborati.

Ma forse c’erano altri muri da abbattere, muri che anche per quei gruppi erano per ora incrollabili.

Luigi fu assalito da un’ombra minacciosa che allargava il nero su ciò che ancora non era visibile: il gruppo poteva essere solo uno dei gradini più bassi, ma non l’ultimo, quello che portava a bagnarsi i piedi nella palude delle angosce umane?

Forse ci volevano ancora tanti anni per rispondere a questa domanda, o forse come sempre non c’era una risposta.

Gli ritornò alla mente la seduta di sabato: lei che piangeva per la morte improvvisa della mamma, lui che si lasciava gocciolare inumidendo il suo arido futuro; ma non erano solo lei o lui, erano tutti che sulla giostra si dondolavano in quel cerchio che a poco a poco li portava a toccare i punti più profondi della loro vita.

Erano le otto di mattina, e alla fine della seduta erano le dieci.

Ma Luigi non riusciva più a cronometrare il tempo della terapia con il tempo della sveglia.

Il dentro e il fuori non erano ancora messi a punto.

Poi pensò che due ore in un giorno sarebbero state proprio due ore, per loro, per lui e per la sveglietta.

• **Da zero a....**

Lo spermatozoo che arriva per primo, i circa nove mesi di “paradiso terrestre”, la nascita, il primo respiro, i primissimi anni dell’esistenza, non possono certo essere trasformati in parole, sono allontanati e quindi in qualche modo dovranno essere “richiamati” alla coscienza.

Ma come fare a richiamare l’eco e trasformarlo in voce narrante?

Come lasciare che il tempo non dia risposte sapendo che il tempo a disposizione non è infinito?

Come fare a non essere sopraffatti da qualcosa di sconosciuto che travolgeva inconsapevolmente la persona?

Allora Luigi pensò ai lunghi silenzi che di tanto in tanto lasciava entrare nel gruppo.

Era come stare seduti su una bici da pista in surplace: fermi, impossibilitati a mettere i piedi a terra, reggere sui pedali la tensione di piccoli movimenti in avanti e indietro e, dopo alcuni minuti, riprendere il movimento.

Immaginò una seduta di due ore , tutta e solo di silenzio.

Pensò al gruppo in cerchio. L’emergere minuto dopo minuto dei rumori esterni, poi a poco a poco di quelli interni: lo scricchiolio di una sedia, il colpo di tosse, il movimento delle scarpe una contro l’altra, la saliva inghiottita, un respiro più profondo di altri.

Da lì i vari movimenti senza rumori: quelli degli occhi, delle mani, delle gambe.

La luce interna che di solito era un contorno senza senso, immergeva negli occhi di Luigi i suoi colori, evidenziando tonalità che ben si fondevano con la seduta terapeutica.

Tutto il silenzio altro non era che un movimento continuo, un’accelerazione verso la velocità estrema mentre il cerchio riportava tutto sotto controllo.

Ma era un controllo illusorio, perché di lì a poco tutto ripartiva dalla testa di Luigi per dirigersi verso luoghi sconosciuti ancorati alla sala terapeutica.

Le parole allora avevano un potere inibitore, diminuivano l'angoscia, la proiettavano su qualcosa magari di più profondo ma non arrivavano sempre nella palude.

Le sabbie mobili del silenzio invece inghiottivano tutto e tutti e dopo un' ora di silenzio nessuno osava venir meno alla sua pietrificazione.

Parve a un tratto che il respiro di gruppo si facesse più intenso e che le sedie, come in una giostra, cominciarono a girare una dietro l'altra.

Le persone avrebbero voluto dire qualcosa ed invece si ritrovarono ferme, interdette, immobilizzate da quell' illusorio movimento.

Luigi cominciava a sgretolarsi, sentiva che qualcosa dentro di lui e dentro gli altri cominciava a staccarsi.

Un iceberg di notevoli dimensioni si staccò dalla calotta finendo in mare senza tuttavia fare il minimo rumore.

Un tornado cominciò a librarsi nella stanza alzando e scoperciando tutto senza tuttavia toccare nessuno dei presenti. L'acqua entrò in piena e travolse tutto e tutti rimettendoli subito dopo ai loro posti.

Il fuoco poi entrò, come l'inferno entra nel paradiso, ma tutto era e tornava ad essere silenzio.

Ma non era il nulla, il nulla dopo la morte, era un insieme di voci sotto-parola che contornavano il cerchio e la sala terapeutica.

Erano stati d'animo silenziosi in attesa di essere riportati in superficie.

La lastra di vetro oltre a far vedere, era stata superata, penetrata, dando a tutti l'impressione di qualcosa che ricongiungeva una parte del nulla con la realtà.

Intanto il tempo passava e nessuno osava dire una parola.  
Si lasciarono così. Tutti uscirono in silenzio e a Luigi rimase il dubbio che non sarebbero più tornati.  
Respirò profondamente, si diresse verso la porta della sala che dava verso lo studiolo e stette ben attento a non commentare.  
Ebbe come una primitiva sensazione di non essere in grado di parlare, neppure di pensare, né di avere idee.  
Aveva trovato qualcosa che non riusciva a decifrare.

. **L'assordante** rimbombo di parole durante la prima telefonata, i tir familiari che si rovesciavano durante le sedute propedeutiche all'entrata nel gruppo terapeutico, altro non erano che la barriera , il muro , la comunicazione di una storia già scritta, che produceva rumori assordanti ma non lasciava uscire la barca dall'insenatura in cui si era infilata da generazioni.

Eppure sembrava di essere in mezzo all'oceano in tempesta, tra lampi e tuoni che sconvolgevano quel piccolo catino, dando l'illusione che oltre non ci potesse essere altro, che tutto quel disastro era in atto perché le Colonne d'Ercole erano state oltrepassate e non c'era possibilità di ritorno nel proprio porticciolo protetto e sicuro.

Invece era proprio quella la piccola e turbolenta insenatura personale e familiare, di cui le persone dall'interno erano convinte di conoscere tutto, salvo leggere un copione che veniva trasformato riducendo il tutto a significati non comprensibili.

Non che tutto lo scroscio di parole fosse inutile, né che quanto si andava dicendo non avesse senso, era semplicemente il grande silenzio.

Un silenzio pieno di urla, grida, parole lanciate in tutte le direzioni che come boomerang ritornavano indietro, colpendo chi le aveva proferite.

Come pure le risposte, la ricerca delle cause prime, l'illusione di districarsi nei meandri complessi dell'esistenza, magari con poche miracolose sedute, centrate sul sintomo. Questo era il grande silenzio, quello che si presentava in abito da sera al gran galà delle allucinazioni.

Allucinazioni che parevano produrre cambiamenti, concerti di parole .

Erano solo ammassi che ostruivano l'uscita dell'insenatura.

Con gli anni, nel gruppo di terapia, si sarebbe tolto a poco a poco quel materiale, permettendo alla zattera familiare di uscire all'aperto e scoprire che il mare della vita è molto più grande di quella insenatura.

Non che quel mare non sarebbe più stato toccato da tempeste o momenti di immobilità stagnante, ma era il mare della vita dove tutti potevano pensare ad una loro direzione e non rimanere in balia del catino familiare, insenatura ribollente di angosce e disperazioni elevate all'ennesima potenza.

Quello era il silenzio, il silenzio formato da tante parole.

Ripensava alle risposte che si era dato tanti anni prima e che erano tutte naufragate in quel mare; come pure ai primi approcci terapeutici che avevano prodotto nei primi traghetti familiari solo fughe o disastri.

Ma l'inizio non poteva che essere così, per produrre una piccola scalfittura era necessario trovare un punto, quello più debole, magari anche casualmente.

Ed ecco che, staccato il primo sassolino, la roccia fino ad allora dura e compatta cominciava a sgretolarsi e tutto quello che era parso prima granitico diventava friabile e si apriva una via d'uscita al mare smantellando la roccia, masso dopo masso.

Ma forse era un'altra illusione, una di quelle che stanno tra l'inizio della vita e il suo termine.

Tuttavia da qualche migliaio di anni non c'era altra possibilità se non quella di partire da quel punto iniziale per arrivare, consapevoli o inconsapevoli, al punto finale.

E nel momento in cui il materiale asportato diminuiva fino a scomparire del tutto, lasciando emergere il piatto orizzonte marino, ecco che il silenzio si appropriava di tutto e di tutti spalancando loro le bocche e togliendo le parole dalla gola.

Più mancavano le parole e più intenso era il loro significato.

Ed era quello che avveniva nei gruppi dopo cento, duecento, trecento sedute.

Nulla era come prima e le risposte, che anni prima parevano a portata di mano, si allontanavano sempre di più fino a dileguarsi oltre l'orizzonte sconosciuto.

L'illusione che il solo terapeuta conosca lo svolgimento degli eventi viene cancellata da nuove scenografie, che prendono il posto di quelle già scolpite sul totem fino a ridurre lo stesso ad un esile fuscello che implode su se stesso, mantenendo nel silenzio e nell'invisibilità il ricordo di battaglie non più sentite necessarie, come una volta.

Così la mente delle persone che danzano attorno al totem si trasforma e si appropria di spazi futuri, che nulla hanno a che fare con il clamore tambureggiante dei primi incontri di gruppo.

E così il silenzio diventa un fluorescente misto di nulla, prendendo definitivamente il posto del magma iniziale, delle risposte ricercate, dei viaggi mentali organizzati.

E' andare nella vita, in quella vita che nessuno potrà mai completamente liberare dagli sguardi ventosi e dai bagliori di un inconscio che, sedimentatosi in milioni di anni sulla terra, ha prodotto il big bang iniziale e produrrà il big bang finale.

. **Le lenti** a contatto applicate dall'ottico nevrotico distorcono la realtà, modificano le sensazioni, falsano il vicino perché non permettono la messa a fuoco del lontano.

Transfert, controtransfert, proiezioni, identificazioni correggono e trasformano all'interno del gruppo terapeutico forme che, col tempo, andranno rimodellate dopo aver applicato le lenti correttive adeguate.

Tutto si confonde nel passaggio da una sponda all'altra e la persona senza rendersene conto è braccata dal suo passato, che porta a individuare nel gruppo e nello psicoterapeuta funzioni differenti da quelle che loro stessi si trovano ad avere.

L'altro viene, come su un programma del computer, tagliato e rincollato, portato fuori e rimesso dentro, automaticamente. L'interpretazione dello psicoterapeuta nel lungo periodo consentirà alle persone di diventare coscienti di visioni del mondo che appariranno sempre meno distorte, così da consentire una percezione, una messa a fuoco non falsata, una di-visione non allucinata.

E' sempre qualcosa che riguarda tutto il gruppo, anche se tutto il gruppo può essere ricondotto al singolo, in quel andare e venire da una sponda all'altra, che appare ora come un'unità, ora come una sommatoria di persone, quasi che sia il viaggio a determinarne seduta dopo seduta la totalizzazione delle parti.

Libere associazioni, sogni, fantasie e fantasmi raccontano l'inconscio ma si legano da dentro a fuori alla vita di ogni giorno, alle storie generazionali familiari e nel gruppo, grazie a un gioco di specchi, le resistenze diminuiscono fino ad affrancare le persone dai conflitti emotivi.

Ma tutto questo è solo una traccia che ha bisogno di tempo, di tanto tempo per produrre cambiamenti significativi.

Le prima telefonata o le prime sedute sono contatti tra mondi diversi, dove pur parlando la stessa lingua tutto viene distorto in un gioco di forze che, nonostante l'esperienza dello

psicoterapeuta, spesso non porta all'evoluzione della terapia e al cambiamento, ma con una brusca frenata riporta tutto e tutti indietro verso il sintomo.

Il prosieguo della terapia attiva meccanismi di adattamento che riguardano lo psicoterapeuta e il gruppo e che solo un percorso senza risposte può portare alla costante ri-calibrazione terapeutica.

Il cambiamento non è qualcosa di statico, ma è qualcosa che va tarato in continuazione nella realtà gruppale, familiare e personale agitando oggetti e soggetti per ottenere sfumature sempre diverse di un contenuto e di un contenitore che appaiono difficilmente trasformabili.

L'impasto gruppale produce silenzi, risate, movimenti, parole in sottofondo, parole che volano volteggiano nella sala a volte tornando verso chi le aveva pronunciate, a volte aggrappandosi a chi decide di raccoglierle.

La sala è la stessa, così come le luci, le sedie, le persone, eppure seduta dopo seduta l'impasto ha prodotto qualcosa di completamente diverso rispetto al magma iniziale.

Cento, duecento, trecento sedute fotografano il tempo in divenire, ora diventato presente, passato e passato remoto, persone che a fatica reggevano il proprio io ormai a brandelli sul filo spinato ora si trovano dove il falò confina con la luna e la luna produce un semicerchio con la terra.

Luigi pensava a questo rivedendo sullo schermo gigante, posto tra gli occhi e il muro interno della sua testa, la seduta della serata precedente: i confetti distribuiti da una coppia che si era sposata dopo anni di confronto terapeutico, le difficoltà dell'ultimo entrato intriso di certezze catastrofiche, il marito che a fine seduta consegnava i prodotti del suo orto come un artista espone i suoi quadri all'interno di una sala.

Non era banale lo strudel portato dalla signora che cercava di capire come abbattere le certezze dei propri fallimenti. E

neppure lo erano due papà soli, senza mogli, nell'intento di ritenere comunque accettabile la loro vita di coppia.

Era su queste sfumature visibili, seduta dopo seduta, che fluttuava il cambiamento consentendo a tutti di vivere l'illusione del qui ed ora proiettarsi in un "opera d'arte" in divenire.

Due ore alla settimana estendevano la loro ombra sulle altre centosessantotto diluendosi omeopaticamente nel tempo familiare.

Gli occhi in seduta erano tutti uguali, poi, scrutandoli da molto più vicino, presentavano colorazioni diverse, rivelavano ciglia e sopracciglia chiare o scure, pupille dilatate o ristrette, che a poco a poco potevano essere convogliate al centro in un grande occhio che era la sintesi di tutti gli occhi presenti.

E da quell'occhio si poteva entrare ed immergersi nel liquido superficiale e profondo, toccare qualcosa di ognuno, ammirare la realtà esterna da quella grande telecamera che consentiva di scorgere prospettive, paesaggi e scenari mai visualizzati prima, "ri-spegner" la seduta e riconsegnare tutto e tutti al fuori, per ritrovarsi la settimana dopo.

Poi un'altra prima, un'altra proiezione.

. **Pensava** a Winnicott, all'oggetto transizionale, all'abisso del sè, allo sgomento e all'angoscia di un bambino che lotta contro la chiusura dei suoi occhi, così da evitare di ritrovarsi nel buio antitetico alle immagini del fuori, alla terra di nessuno che sta tra i confini del dentro e del fuori, che con l'avanzare degli anni diventerà sempre più ampia, alle illusioni e alle disillusioni.

Il gruppo terapeutico è forse quell' oggetto illusorio, transizionale che sta tra le persone, le loro certezze sintomatiche e le disillusioni provocate dalla scoperta di quadri familiari mai resisi visibili fino a quel giorno.

Il gruppo quindi, come una madre che si adatta ai suoi bambini, che crea a poco a poco l'area "intermedia", una madre che può essere sentita come morta oppure introiettata e vissuta nella realtà psichica interna delle persone, rassicurante e non vuota.

A poco a poco le fantasie diventano accessibili, le sedute diventano creative, si congiungono con i sogni, diventano azione, producono cambiamenti interni ed esterni, ampliano la fascia intermedia, "terra di nessuno" che diventa sempre più terra di qualcuno.

Non più storie informi, ma l'emergere dell'identità, silenzio dopo silenzio, parola dopo parola, seduta dopo seduta fanno sì che la stagnazione e l'interruzione si sblocchino favorendo il passaggio tra il dentro ed il fuori, attraverso la terra di nessuno, appunto il gruppo terapeutico.

Uscire, cominciare ad esistere, scoprire e far propri nuovi territori non più sconosciuti, padroneggiare se stessi; se prima le Colonne d'Ercole definivano il confine tra il conosciuto e lo spaventoso sconosciuto, ora segnano una partenza.

Un gioco di gruppo in cui tutti sono in grado di trovare nuovi confini, comunicando e relazionando se stessi in un vortice che coinvolge tutte le altre persone .

Spiegare come tutto questo avvenga non è possibile, anche perché la creatività se spiegata perde la sua valenza.

Si può partire anche dagli impulsi aggressivi e distruttivi, che la Klein individua nel bambino, riparandoli e restituendoli sotto forma di benessere.

Un percorso lento, lentissimo, che sprofondando nelle storie personali e familiari porta a correggere e variare le interpretazioni fornite dallo psicoterapeuta. Si può aspettare anni, per comprendere nel gruppo quanto è accaduto, accostandosi all' infelicità comune che non è una terapia interminabile.

D'altra parte, lo sviluppo emozionale delle persone le scuote continuamente dall'interno, portandole a contatto con i modelli familiari di più generazioni già fissati, disposti, decisi.

Le persone un giorno non avranno più bisogno del gruppo, come il bambino non avrà più bisogno della madre in un susseguirsi di crescite emozionali, che non hanno fine con la conclusione della psicoterapia.

In definitiva l'obbiettivo è raggiungere l' "Io sano", la "posizione depressiva".

Staccarsi dal gruppo come staccarsi dal seno materno! Sembra tutto semplice ma non è così: l'individuo entra in relazione con il gruppo, pronto ad ingaggiare una lotta che induce mutamento, abbatte l'uno e gli altri; si può sopravvivere alla distruzione, pronti a ricostruire servendosi gli uni degli altri.

Era questo che affascinava Luigi.

Ci pensava mentre, a bocca aperta alle sei di mattina, quando solitario stava percorrendo in bici il tratto iniziale del paese; sentiva il freddo e il ricordo della notte negli occhi lo portava ad aumentare la velocità, fino a raggiungere la curva a gomito dove imboccare la prima stradina in salita.

Poi avanti fino a ritrovare, dopo circa un' ora e mezza, lo stesso tratto che pur essendo il medesimo percorso, in senso opposto aveva un altro sapore.

Il sudore gli scendeva dalla fronte, la maglietta oramai sbottonata lasciava entrare folate d'aria fresca, che gli davano le sensazioni dell'arrivo imminente.

Ogni giorno era così e il suo corpo a poco si era trasformato, diventando più tonico, e ad ogni nuova seduta, sempre più muscoloso.

Finita la corsa lo aspettava la doccia che detergeva via sudore e fatica, dandogli la carica per un altro giorno.

La vita andava così già da un bel po' di tempo.

Non sentiva carenze, avvertiva le immagini della fantasia che salivano dal profondo della sua mente e, di pari passo, aumentava la fiducia in quello che faceva.

*Martedì**ore 11.30*

**Tela**, colori, pennelli, una sala dove iniziare, ciò che conta è continuare a pensare che quanto si crea oggi sarà il quadro, ancora non conosciuto, di quel domani destinato a divenire poi il nostro oggi.

Un insieme di ieri sommati in un unico quadro producono l'oggi e fanno sì che il futuro diventi una pinacoteca.

In fondo, altro non è che l'evoluzionismo di Charles Darwin.

Chi l'avrebbe detto pensando al primo giorno di terapia? Il big bang, il gran botto iniziale.

Allo psicoterapeuta spetta l'obbligo di consentire l'implicazione sua e dei partecipanti al campo gruppale, facendo emergere di volta in volta, ma con molta cautela, l'angoscia dei singoli ed immetterla nel contenitore generale, affinché il lavoro di gruppo non si arresti ma prosegua e avanzi nel tempo.

Questa costruzione del campo avviene fin dal primo incontro e non termina, a distanza di anni, con l'ultimo.

Sarebbe imprudente pensare che tutto inizia con il gruppo e termina con la fine della terapia, anche perché la terapia altro non è che un percorso della vita.

E' ovvio che la verbalizzazione dei propri conflitti è indispensabile, come pure la cooperazione delle persone che partecipano alla terapia di gruppo, a meno che lo psicoterapeuta non pensi di poterne fare a meno, vittima di una presunzione di onnipotenza e delle sue proprie parole.

Willy e Madeleine Baranger parlano di malafede, di impegno alla sincerità tenendo presente che la parola è meno veloce del pensiero, e arriva dopo. Di per sé quindi sembra che la malafede (anche non vissuta come tale) riguardi comunque le varie tappe del processo terapeutico, in una folle corsa di

inganni che, se da una parte difendono le persone, dall'altra portano ad interpretazioni carenti e inadeguate.

Melanie Klein sostiene che il mondo si organizza attorno ai bisogni del soggetto specificamente obbligando lo stesso a proteggersi dall'angoscia persecutoria.

Nel teatro del gruppo emergono molteplici tipologie che generano, seduta dopo seduta, impasti gruppali sempre diversi ; questi poi, proprio perché non riconducibili a due sole persone (lo psicoterapeuta e il paziente) ma a un numero più ampio (anche oltre quindici persone), fanno sì che il processo terapeutico non venga riversato tutto sullo psicoterapeuta, diventando sempre più, col tempo, un compito dell'intero gruppo.

Ciò avviene attraverso un rallentato ma costante superamento dei meccanismi di difesa del proprio Io da sgretolamenti, gravi stati d'ansia, pensieri di colpa e qualunque circostanza non permetta di oltrepassare tali tensioni; avviene con gli strumenti di cui le persone dispongono nell'esistere concreto e con la produzione di pensieri e immaginazioni apparentemente non deformate.

Evitare di determinare il proprio sé è la sfida che viene lanciata in terapia attraverso quel boomerang personale che sembra andare lontano, ma spesso torna sempre al punto di partenza.

Le persone in un gruppo si legano sempre di più fino a mescolarsi tra loro in un quadro, dove le cariche psichiche di ognuno entrano in gioco, creando una forma e delle forme (Gestalt) che diventano un tutto e non possono essere più sottoposte ad analisi elementistiche.

Prima del gruppo, le persone erano un tutt'uno con la loro storia strettamente personale; ora esistono e traggono le loro caratteristiche anche del loro percorso all'interno del gruppo e ricavano da esso processi mentali che ne rimodellano la forma e le loro già organizzate strutture.

Già dal primo incontro propedeutico all'ingresso nel gruppo vengono concordate norme precise (durata delle sedute, percorso terapeutico, definizione minima del setting, ecc.) le quali, se accettate, circoscrivono un campo e cercano di evitare pressioni eccessive che ne produrrebbero lo sfondamento.

Il gruppo diventa così un campo mentale più ampio del campo visivo, di quanto cioè la persona con il suo occhio poteva inquadrare e di quanto la persona poteva costantemente integrare tra sé e il fuori.

Un tutto unificato, un "tutto organizzato" che attraverso l'esperienza di gruppo dirige e spinge verso il cambiamento del sé e più in generale di quanto ad esso collegato.

A questo pensava Luigi alle 11.30 di mattina, tra i rumori delle auto che passavano sulla strada, il cinguettio degli uccelli che arrivava dagli alberi sotto la sua finestra e l'aria che, entrando da essa, usciva poi delicatamente dalla porta.

Velocizzò il suo pensiero e lo portò alle 21.20 della sera di quel martedì; stava per iniziare la prima seduta del decimo gruppo; pensò che dieci gruppi alla settimana erano un'esagerazione, ma così era.

Probabilmente era l'ultima volta di una "prima".

*Martedì*

*ore 21.15*

**L'emozione** lo colpì dopo che aveva impilato le sedie, chiuso i ventilatori, rimesso a posto il borsone e con tutto quell'ingombro in mano stava aprendo la porta d'uscita.

Fuori, dopo che la seduta era finita da qualche minuto, le persone si stavano trattenendo.

Era la prima seduta di quel gruppo e seppur superficialmente (ma come poteva essere diversamente in una prima seduta) si stava creando un clima comune.

Alle 21.15 di quel martedì 26 giugno 2007 erano fuori che aspettavano, chi sotto l'albero, chi al centro del piazzale, chi vicino alla porta.

Mancava solo il ragazzo di ventiquattro anni e il figlio libero professionista.

Luigi aprì le due porte di ingresso e tutti entrarono; sui loro volti non scorse particolari preoccupazioni, anzi ad un'occhiata superficiale, erano tutti sorridenti.

Le sedie erano già disposte a cerchio.

Luigi introdusse la serata con poche parole procedendo poi alle presentazioni.

Non voleva apparire un totem pur sapendo che inizialmente non poteva che essere lui il punto di riferimento in quella stanza.

La quarantenne con la madre dipinse la sua vita tra un padre mai esistito e i suoi disastri affettivi, più in là il ragazzo calabrese ventitreenne solo, in cerca di punti di riferimento che lo portassero fuori da una situazione personale e sociale complicata, dove anche la storia con la sua ragazza, residente in un'altra regione, avrebbe potuto naufragare.

Due sedie ancora ed ecco moglie, marito e figlia in attesa dell'arrivo dell'altro figlio impegnato nella sua attività

professionale; una storia di tentati suicidi di lui che a sessanta anni era ancora lì a pensare a una mamma e un papà vittime della guerra.

Per ultimo il ventiquattrenne che era lì per la mamma che in seduta non c'era. Negare una dipendenza è un classico, ma per quel giovane era complicato capire perché lì doveva esserci lui e non “chi aveva il problema”

Le storie familiari come quelle di gruppo sono così complicate, facilmente fuorvianti che le letture che si fanno all'interno portano sempre fuori rotta e spesso contro gli scogli.

C'era molta attesa e i sorrisi anche in seduta non mancavano.

Lui, quando parlava dei suoi tentativi di suicidio e lei, quando illustrava i salvataggi, all'ultimo minuto, sorridevano, poi quando qualcuno faceva notare che la vita era anche qualcosa d'altro, lui si corrucciava spegnendo il sorriso a pieni denti, risucchiati da labbra depresse.

Appena Luigi fece notare la cosa, tutti si misero sonoramente a ridere e alla fine anche lui, la moglie e la figlia fecero altrettanto.

Il sintomo, in questo caso l'azzardo, era solo il punto di partenza, quello che consentiva loro di avere uno spazio comune, che tuttavia, fin dai primi minuti, cominciò ad espandersi verso le cose della vita di ieri, oggi e domani.

Il ragazzo ventiquattrenne giustificò i suoi cinque minuti di ritardo in modo non chiaro (era l'unico arrivato in ritardo senza fornire una motivazione plausibile e questo già marcava le sue difficoltà nel gruppo): “mi piace fare l'attaccante, devo essere sempre in movimento e non dare punti di riferimento”. Appunto come nella sua famiglia: un padre perennemente in fuga con altre donne, una madre alcolista e giocatrice, una sorella con un figlio e il suo compagno in casa con lui....come poteva dare punti di riferimento?

“Cosa pensa di questa sala?”

“Squallida” rispose la quarantenne.

“Squallida come quanto si pensa di portare qua dentro” commentò Luigi.

Sapeva che col tempo quella sala non istituzionale, con manifesti di altri, senza una precisa collocazione, sarebbe diventata a poco a poco per tutti meno desolata, più familiare, quasi sontuosa.

Un po' come le squallide storie familiari che diventano a poco a poco parti comuni “apprezzate” e di cui dall'interno non ci si libera .

Certo il gruppo di terapia ha come postulato un inizio e una fine, anche se il percorso terapeutico è lungo.

Non è per tutta la vita anche se “può servire” per tutta la vita (e non solo per la propria).

Erano le 22.50 quando arrivò l'altro figlio. Era stato impegnato col suo lavoro in un carcere di massima sicurezza, un impegno arrivato all'ultimo istante e di cui, per la sua professione, non aveva potuto liberarsi.

Portò al gruppo una dose aggiunta di sicurezza.

Intanto la luce interna, miscelata all'aria dei ventilatori, portava Luigi e le otto persone del gruppo verso la fine della seduta.

L'impressione dell'artigiano fu che il cantiere aveva avuto un buon avvio.

I sorrisi alle 23.15 erano ancora presenti.

La sorella avvertì che per due martedì non avrebbe partecipato alle sedute (e ne era rammaricata) in quanto doveva recarsi a Milano per dei controlli medici.

Gli altri confermarono la loro presenza.

Poi la seduta ebbe termine e tutti uscirono lasciando Luigi a impilare le sedie, chiudere i ventilatori, rimettere a posto il borsone, aprire la porta d'uscita....

**7 - 8 giugno**

***mattino***

**Seduta** dopo seduta emergono stati d'animo profondi, indispensabili, ma insufficienti per produrre cambiamenti; il significato di quanto è portato e di quanto rimane inespresso, di quanto si vede e di quanto rimane celato, di ciò che cozza contro tutti e ciò che rimane come un puntino in lontananza, viene fatto affiorare dal terapeuta che, come un direttore d'orchestra servendosi di tanti strumenti e tanti suoni, compone la sinfonia di quel gruppo.

Ed è attraverso molte prove (le sedute) che l'orchestra raggiunge una buona esecuzione, modificandone di volta in volta la realizzazione.

Così il gruppo mostra conoscenze sempre più vaste ed approfondite, smuove ciò che era incancrenito e col tempo rettifica, ripulisce, rivede, migliora e perfeziona parti individuali contenute nel tutto, nell'insieme delle sedute.

Luigi pensò che bastava una tela, un pennello e dei colori per fare un quadro; la banalità di una simile idea lo portò a rivedere in un baleno non un gruppo, non tanti gruppi, ma la sua storia personale e quella di chi era confluito in quella impresa.

Chiuse gli occhi e l'effetto fu di mille colori che inondavano il suo cervello dandogli una piacevole sensazione di complessità, il tempo e lo spazio fusi in un esplosione momentanea così intensa da renderla comprensibile, non casuale.

Non c'era nulla di banale in quello che faceva e quei puntini iniziali che parevano non portare da nessuna parte erano stati come il big-bang, ora irriconoscibili ma allora essenziali.

Erano trentacinque anni di tentativi ed era ovvio che prima o poi qualcosa sarebbe successo. Il quadro emergeva in tutta la sua simpatica individualità e smistava i colori dagli angoli verso il centro per poi ridistribuirli su tutta la tela.

Ogni seduta diventava un ulteriore esperimento che produceva creatività e, mentre trentacinque anni prima tutto pareva non andare oltre i due puntini, ora tutto debordava, tanto che la pinacoteca era ormai insufficiente per contenere la produzione dei vari artisti.

Il terapeuta è un artista, mette assieme i singoli, indica un percorso, poi il gruppo si compone, si scompone e miscelandosi quanto basta si ritrova a produrre ciò che nessuno all'inizio avrebbe pensato.

Coesione, confronto, interpretazioni, cambiamenti dirottano singole scialuppe verso spiagge più sicure, dove, con quanto disponibile, si modificherà la terraferma concedendo a chi rimane e a chi parte mezzi non più destinati a tragedie e disfatte personali e familiari.

E tutto d'un tratto ecco il luna park!

La ruota girava poi rallentava per permettere a qualcuno di scendere o salire, poi riprendeva velocità.

Il gruppo col tempo trova la sua velocità e non consente a chiunque di scendere e salire.

Gira ma, a differenza della ruota, cambia continuamente orientamento e senso di marcia, si sposta, si inclina, di modo che chi sta sulla giostra per tanto tempo diventa sempre più un altro e l'altro diventa sempre più lui.

Come ciò avvenga si comprende dopo, mai prima.

L'ipotesi è solo una rotta che consente di incominciare ad andare, ma non permette di arrivare in quel punto predefinito.

Anno dopo anno tutto può sembrare più nitido perché attiva una visione verso direzioni inesplorate, appena appare la semplicità ecco ricomparire la complessità e riportare tutto nel giro di giostra che rimette tutti in rotazione.

In quel turbinio di emozioni che potevano essere ricondotte a controtransfert o a transfert reattivi del gruppo, Luigi si sentiva

sempre di più su quella giostra, che poi in realtà per lui era più d'una.

Ebbe come un flash: inquadrò una persona che saliva, poi un'altra che scendeva e poi di seguito altre ancora che salivano e scendevano.

Lui era l'unico che scendeva e saliva, ma scendeva e saliva da una giostra all'altra.

La cosa lo impaurì.

Sentì come un nodo alla gola.

Non poteva stare solo sulle giostre degli altri, doveva trovare anche la sua.

Aprì gli occhi e si ritrovò tra il quadro della sua famiglia e la parete, dalla sua finestra vedeva le colline nella luce di una mattinata tra il 7 e l'8 giugno.

Gli occhi registrarono il dentro e il fuori, mentre le gambe lo trasportarono in bagno e poi in cucina dove riprendendo l'uso delle mani si preparò la solita spremuta di due arance e un limone.

Il respiro profondo ancora legato all'aria della notte lo liberò dai lacci del sonno e senza quasi accorgersene, si sentì un tutt'uno con le sue ossa e i suoi muscoli.

Il cervello intanto aveva ripreso la sua attività e tra gli occhi di sua moglie e dei suoi figli produsse un altro quadro.

Il suo.

• *Annotazioni*

• **I dieci** gruppi in quella sala, in momenti diversi della settimana, comparivano ad inizio seduta e scomparivano alla fine, diluendosi nelle persone che tornavano alla loro vita di sempre, nelle loro case.

L'artificialità del gruppo cozzava con l'esplosione dei sentimenti più profondi delle persone contenute in quel cerchio di fuoco, che pareva ammansire le belve inconsce pronte a dilaniare tutto e tutti.

Lì l'atmosfera era contenuta, quasi che il termometro gruppale, raggiunta una certa temperatura, facesse partire ventole che raffreddavano il clima, riconsegnando i conflitti al dialogo.

E più le sedute aumentavano di numero toccando **le** cento, centocinquanta, duecento, più le persone trovavano il modo di confrontarsi.

E gli ultimi arrivati (pochi, essendo gruppi semiaperti) si inserivano magicamente in quella atmosfera.

Nulla di ideale, anzi, ogni seduta era una ri-ebollizione (una rielaborazione portata alla massima alterazione possibile), un toccare fili scoperti, un aumento di temperatura che sembrava, da un momento all'altro, portare all'esplosione del vulcano gruppale; un susseguirsi di parole che uscivano dal profondo, quasi che il pensato altro non fosse che il detto. O meglio, parafrasando J.Lacan, la parola che precede il pensiero.

Solo in un ambiente artificiale, poteva avvenire l'impasto che trasformava rapidamente il conflitto in un inevitabile dialogo .

Lo stesso Luigi, psicoterapeuta, dopo tante sedute, altro non era che una parte dell'ingranaggio che doveva rispettare la ruota dentata costruita da lui e dal gruppo; i suoi interventi, non più totemici, erano assestamenti di idee e contenuti che portavano ad interpretare processi profondi, ad intuirne nuovi approdi.

Tutto pareva rimanere immobile, poi seduta dopo seduta ci si accorgeva di qualche piccolo movimento, che gradatamente portava verso consistenti cambiamenti.

Tutto pareva nato dal nulla e invece non era così.

Era un lavoro che coinvolgeva tutti e portava lentamente qualcuno a lasciare il gruppo; non per abbandono ma per la conclusione della terapia.

Una parola strana quella della conclusione.

Inizialmente anelata ma alla fine temuta, perché quel gruppo artificiale che aveva accompagnato le persone, toccando punti profondi e mai esplorati, nel momento in cui si stava per concludere la terapia, appariva angosciante.

Il dopo senza il gruppo pareva un ritorno all'infelicità comune; ma questa era la sfida.

L'artificialità del gruppo consentiva una copertura, una specie di pelle supplementare, calda d'inverno, fresca d'estate che nel far star bene le persone in qualche modo le frenava; un allattamento che doveva venir meno per consentire lo svezzamento.

Allora gli ultimi mesi erano dedicati proprio a questo avvicinamento, a questa nascita che significava la morte nel gruppo, per rinascere nella vita di tutti i giorni.

Era un salto nel vuoto, con un paracadute sì ma pur sempre di un salto si trattava.

Luigi trattenne il respiro.

In fondo lui c'era sempre, non usciva mai e i gruppi erano anche la sua prigione dorata.

Rischiava di diventare pure lui artificiale, incapace di riadattarsi alla vita di tutti i giorni.

Anche lui si era costruito una tuta mimetica.

Il mal di testa lo prese mentre stava pensando a tutto questo.

Gli occhi cominciarono a pulsare il sudore gli scendeva lungo il collo e la bocca si seccava perdendo la benefica azione umettante della saliva.

Non era un lavoro facile il suo.

Con dieci gruppi si era spinto molto in là, aveva passato le colonne d'Ercole, aveva forse sollevato un peso troppo grande.

Fece un profondo respiro e pensò che la vita altro non era che un gran contenitore di meraviglie spesso tragiche, alle volte comiche e per la maggior parte noiose e che proprio per questo era il caso di riempire i tanti secchi che tutti avevano a disposizione.

Gli venne in mente Enzo: sul letto comunicava solo con il computer, scriveva a tutti e nella sua immobilità estrema cercava l'impossibile.

Se Enzo non aveva perso la speranza, per quale motivo avrebbe dovuto spaventarsi lui, facendosi travolgere dal senso comune che considerava le Colonne d'Ercole come il punto di non ritorno?

Colse in uno dei tanti gruppi un cenno d'assenso.

Ne valeva la pena.

Non era un'avventura, era un percorso che riportava le persone e le famiglie ad equilibri meno assordanti, a note meno stonate, componendo lo spartito che prima o poi ognuno avrebbe suonato all'uscita da quella esperienza artificiale.

*Sabato**ore 8.00*

**Lì sulla** sinistra, poco più in là della porta d'entrata, dove la curva del cerchio di sedie interseca l'angolo del tavolo, avevano trovato posto i due nuovi arrivati: una coppia matura oltre la sessantina.

Con stile e garbo, silenziosamente ascoltavano quel cerchio di persone, che dopo oltre duecento sedute presentava un sunto, una specie di descrizione del lavoro fatto, attraverso gags che davano al minestrone gruppale un sapore vagamente confuso, quasi disordinato, caotico e sconclusionato.

Ma era divertente scombinare i nuovi arrivati giocando con concetti che apparivano e scomparivano come conigli dentro il cappello di un prestigiatore.

Eppure quel sabato mattina, ciò che appariva impenetrabile e inafferrabile ogni tanto riaffiorava in flash allucinanti che nitidamente facevano intravedere un tratto non più ingarbugliato, in cui la tristezza e la desolazione si svelavano alla massima potenza, interrotte bruscamente da sonore e ammiccanti risate.

Era anche il tornare al sintomo, al punto di contatto, a quell'iceberg che una volta evitato consentiva di proseguire il viaggio verso altre mete; in fondo attraverso questo andare avanti e indietro, toccando contemporaneamente il sintomo iniziale e il cambiamento avvenuto incuriosiva e nello stesso tempo sgretolava i nuovi arrivati, sempre più alla ricerca di un punto di riferimento.

Una lieve frantumazione, un leggero sbriciolamento, un impercettibile sfaldamento, apparentemente irrilevante.

Fin dalla prima seduta era chiaro che i punti di riferimento non c'erano proprio e quando qualcuno pensava di averli trovati,

altro non poteva fare che accantonarli in attesa di trovarne di successivi.

Lei spesso sorrideva anche divertita, lui guardava in basso, inquadrando più le gambe che le teste, quasi a voler cogliere nei piedi spiegazioni più plausibili.

Quando poi la trentaseienne parlò delle violenze sessuali subite dai fratelli, in presenza dell'altro fratello che, trentottenne, non usciva più di casa (tutto stalla e azienda), il caldo di quella mattinata di luglio si trasformò in ghiaccio, consentendo ai quattro occhi dei due ultimi arrivati di toccare il massimo punto di angoscia e confusione.

“In fondo la maggior parte di voi è qui da parecchi anni e tutti state cambiando, invece lui è là nella stalla; dovremo lavorare per lui, lavorare con lui, ogni sabato, e a sua insaputa farlo uscire e portarlo in seduta, forse così la sorella che è qui presente prima o poi romperà con lui il silenzio” disse Luigi.

L'idea che in un gruppo già pieno zeppo di sofferenza trovasse posto il trentottenne, crocifisso all'interno dell'azienda familiare, colse tutto il gruppo impreparato.

Gli ultimi arrivati avevano dato inizio a un gioco di parole e di emozioni che pareva rimanere nei confini prestabiliti di quello spettacolo settimanale che è la terapia di gruppo.

Invece tutto era sfuggito di mano, provocando una temeraria sommossa contro tutto e tutti, immettendo parti di sé dimenticate, che procedevano a braccetto con quell'uomo crocifisso. Quella mattinata era il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia.

Chi avrebbe mai pensato che si poteva arrivare a quel punto; invece la rivoluzione era alle porte, occuparsi non solo delle persone presenti, ma tentare di afferrare quelle a prima vista impredibili oramai inabissate nella Fossa delle Marianne, abituate all'oscurità degli abissi, incapaci di guardare anche una flebile luce.

Allora si trattava di comunicare loro qualcosa, anche solo attraverso qualche battito di ciglia, facendoli riaffiorare a poco a poco in superficie verso quella luce che ancora albeggiava nell'inconscio.

Liberare, riscattare, emancipare chi non era lì, ma con cautela perché tutti sapevano quanto pericoloso sarebbe stato qualsiasi piccolo movimento.

Il trentottenne era nella fossa delle Marianne intrappolato nelle profondità, come lo era il trentenne arrivato anni fa, muto fuori e dentro e che oggi, dopo tante sedute, ondeggiava come un aquilone in una giornata di vento; il gruppo, anche grazie a lui, intuiva che l'impresa ritenuta impossibile oltre le Colonne d'Ercole poteva spostare i confini dell'irrealizzabile un po' più in là.

La sorella descrisse fisicamente il fratello trentottenne: i capelli lunghi, una barba appena accennata, insomma una strana somiglianza con il Cristo.

Il pizzaiolo lo immaginò in croce.

Alcuni pensarono che la resurrezione poteva arrivare non dopo tre giorni ma dopo i suoi quaranta anni.

Intanto il tempo era passato e le due ore di terapia si erano concluse.

Il sole infilò da una delle tre finestre poste in alto alcuni raggi, che andarono a colpire una sedia vuota; parve un segno.

Ma i segni non bastano e le tracce, i solchi vanno seguiti.

Tutti si sarebbero ritrovati sette giorni dopo per proseguire il viaggio, anche i due nuovi arrivati.

Avevano intuito che il respiro poteva essere trattenuto per un'altra settimana.

• ***Annotazioni***

• **Precipitare** le sedute nella noia, lasciarle andare verso le non risposte, tagliar le corde che le tengono legate a ciò che appare acquisito, dirigersi verso il caos per scoprire, in qualche punto della seduta, che tutto poi comunque torna sotto controllo.

La tavolozza con tanti distinti colori crea una forma sulla tela e il pennello gruppale traccia percorsi che conducono a una rappresentazione visiva, uditiva, olfattiva, diversa dalle sedute precedenti ma comunque coerente con il passato.

Anche il caos rappresentato altro non è che un'esplosione che viene risucchiata dai singoli all'interno del gruppo, un'esplosione che espandendosi in tutte le direzioni rientra poi nel gruppo e viene resa se non proprio innocua, poco pericolosa.

Allora quel caos era solo apparente, come apparenti erano le risposte che spesso venivano date in altri contesti e che solo superficialmente mettevano fine al viaggio della sofferenza.

Il caos come paravento di un progetto, un disordine, un trambusto che costringe all'angolo una frettolosa armonia con regole organizzate come un coltello puntato alla mente e alle sue quasi infinite possibilità.

Luigi era colpito dalla capacità del gruppo di reagire a qualsiasi sollecitazione, a reggere qualunque terremoto individuale e familiare.

E più le sedute aumentavano di numero, più nei gruppi aumentava anche la pesantezza e la noia fino a un punto di ipotetica rottura, che però non avveniva mai.

Lo attraeva la sfida verso nuovi confini, anche se spesso avrebbe preferito ripercorrere le strade che riportavano al sintomo, dove le sfumature a poco a poco scomparivano.

Lì invece l'elica emotiva andava a velocità folle, per poi bloccarsi di colpo; un' estremizzazione che provocava emozioni ora fredde e ora calde ma di solito mai temperate.

Eppure, seduta dopo seduta, il vulcano in mezzo al gruppo eruttava nuova lava, la temperatura diventava insopportabile, le fiamme parevano lambire i partecipanti.

Poi di colpo l'eruzione lasciava il posto al ghiaccio e quando il disgelo cominciava a farne scricchiolare le lastre ecco apparire sotto il fango.

Ricompariva l'acqua, il sole intenso e finalmente la terra su cui progettare una possibile idea .

Non era affatto semplice pensare a due ore alla settimana con contenuti così intensi.

Eppure la richiesta di energia e vigore portava tutti verso il sonno, tanto da apparire quasi soporifera. Poi di colpo tutto ridiventava movimentato frenetico.

Come era possibile che l'opposto fosse compatibile con il suo inverso senza determinare la disintegrazione del gruppo stesso?

Com'era possibile che tutti reggessero contraddizioni così profonde e che anche Luigi le reggesse senza esplodere, costretto a una pressione oramai vicina al limite?

Erano le storie personali e familiari l'acqua tolta dal pozzo dopo lo scavo, che permettevano di pensare a nuovi approdi anche se solo immaginati.

Il futuro che prima o poi sarebbe diventato presente anche se non nel modo preventivato o desiderato.

Si continuava, seduta dopo seduta.

Nel fango, nel sole, nella notte, nella pioggia, nella nebbia, nella grandine quasi che tutto fosse comunque utile ad andare avanti.

Due ore alla settimana che permettevano letture caotiche quasi impossibili da fare con la sola propria testa, come un cervello di gruppo che sfornava un prodotto di gruppo, che si

sovrapponeva ai prodotti individuali, deformandoli e riportando tutto e tutti ad altri tipi di velocità.

Ma non era solo un'accelerazione, era una dimensione diversa e per questo affascinante.

Il tempo passava inesorabile e i rintocchi del campanile di Basaldella posero fine alla seduta.

La carrozza si ritrasformò in zucca o forse la zucca si ritrasformò in carrozza.

Chissà, proprio chissà.

*Sabato**ore 8.00*

**L'obiettivo** di un gruppo di terapia è di agevolare l'investigazione di quello che le persone erano, sono o potranno essere, mixando il loro profondo universo interno, collegando il tutto alle complesse relazioni familiari trigenerazionali e agli articolati rapporti sociali.

E col passare delle sedute, il sentire di tutti viene proiettato nella stanza terapeutica giocando con le luci del transfert e del controtransfert, riproiettate sulle persone, sul terapeuta e su tutto il gruppo.

Sentimenti ed emozioni che penetrano tutti e che alla fine avvicinano le persone, seduta dopo seduta, in un cerchio unico, omogeneo non frazionato.

Il gruppo, come direbbero Bion e Foulkes, come un corpo intero, complesso, con un respiro tutto suo; Foulkes usa i termini di rete e matrice, Bion di stati mentali.

Complesso, difficile da intrappolare, il pensiero di Bion ipotizza la presenza di una mentalità di gruppo collettiva che contiene tutti i contributi dei singoli componenti il gruppo e individua emozioni intense e primitive nei tre assunti di base: di dipendenza, nella fase in cui il terapeuta fornisce inizialmente tutte le informazioni e risposte; di attacco-fuga, con le preoccupazioni del gruppo per attacchi infondati dall'esterno che porteranno successivamente alla distinzione; di accoppiamento, nella credenza inconscia che i problemi saranno risolti da un avvenimento futuro. Funzioni arcaiche che interferiscono con il funzionamento del "gruppo di lavoro" determinato dalla capacità di manifestarsi e cooperare, dal rapporto con la realtà, dalla tolleranza della frustrazione, consentendo l'evoluzione di nuove idee.

Certo tutto questo si presenta quando si affrontano compiti complicati e la comprensione delle emozioni proiettate nella sala terapeutica non può che essere di difficile lettura ed interpretazione.

Tuttavia gli uomini e le donne nel gruppo progrediscono lentamente, con l'avanzare del legame instaurato, con diverse caratteristiche individuali che vanno assolutamente rispettate.

Il gruppo ha un cuore che batte, pulsa, martella e questo crea un clima condiviso, il gruppo a poco a poco esprime una traccia, sempre più profonda che col tempo diventa duratura (Foulkes la chiama risonanza) recependo le diverse tonalità personali, che fanno sì che le persone si comprendano e attraverso l'altro afferrino parti di sé attinenti all'io, all'inizio superficiali poi sempre meno.

Ed ecco che la stanza terapeutica diventa di nuovo una sala degli specchi, dove le immagini mentali danno vita a film individuali che diventeranno la sceneggiatura del gruppo, un testo instabile continuamente modificato che esprime nel tempo la storia di quel gruppo artificiale, movimentando le storie personali, immerse nell'illusoria certezza dei sintomi .

Avanza così a poco a poco una percezione visiva generale, che consente una messa a fuoco che al singolo, con il suo solo specchio, non sarebbe possibile trovare.

Il gruppo nasce, cerca di ripararsi dai terremoti che sente imminenti, nell'illusione di essere onnipotente, poi a poco a poco le persone entrano nel film gruppale, partecipano alla sua realizzazione, considerano il regista (lo psicoterapeuta) per quello che è: un essere umano fragile sensibile e non inattaccabile e indiscutibile.

Aumenta la fiducia in se stessi, l'autostima e il gruppo diventa sempre meno "genitore del piccolo bambino".

Pensava a tutto questo, Luigi, quando entrando nella sala trovò tutti seduti in cerchio.

“Buongiorno!”, disse.

“Buongiorno!”, gli rispose un coro di voci maschili e femminili fuse in una voce di gruppo; una voce non metallica, come quella di un computer, ma armonica, come quella di coristi ormai avvezzi a cantare insieme da tanto tempo.

La luce del sole delle otto di quel sabato mattina si irradiava su una delle poche sedie vuote.

Notò che la ragazza dai capelli scuri non era seduta accanto a suo fratello, come sempre accadeva da due anni.

“Abbiamo litigato di brutto” rispose lei alla sua osservazione.

La chiave era stata girata e il motore del gruppo aveva ripreso i suoi movimenti.

I pistoni, le cinghie, le ruote si erano compattati in un pullmann gruppale e procedevano in un percorso ora in salita, ora in discesa, ora in pianura.

In due ore il percorso doveva produrre un’energia mentale per l’intera settimana e nel contempo allargare quello spazio mentale comune e di relazione non valutabile; solo la percezione mentale permetteva a tutti di “sentire” che seduta dopo seduta il gruppo aveva trovato il suo modo di stare fermo, riavviarsi e quindi procedere.

Luigi ebbe una sensazione strana e sentì per un istante riduttivo il pensiero complesso di Bion, quasi che un arcobaleno di idee potesse dopo mille e mille sedute andare oltre e toccare il nuovo, che con il tempo sarebbe diventato consueto.

Il tempo passava e allo scoccare delle due ore sembrò che l’orologio gruppale consentisse un intervallo di una intera settimana per riprendersi, tutti, lui compreso, il sabato successivo.

• *Annotazioni*

• **Nei gruppi** di terapia, vengono riversate ansia ed angoscia e ciò che prima nelle persone e nelle famiglie pareva insostenibile diventa, col tempo, materiale condiviso; il gruppo effettua una specie di sorveglianza che, portando su binari affidabili, seppur con difficoltà, la locomotiva personale e i vagoni familiari, ne impedisce il deragliamento.

Il gruppo rappresenta, in particolare per le persone con gravi difficoltà, una possibilità concreta di sentirsi parte di un insieme che sviluppa un progetto e che porta, a poco a poco, a capire che l'allontanamento degli spazi di sofferenza è possibile o almeno sperabile.

La terapia di gruppo consente alle persone di vedere parti proprie ritenute orribili non più solo dentro di sé ma anche fuori, negli altri e ciò rende meno spaventose fantasie che prima erano invalidanti e raccapriccianti.

Ed ecco che questi mondi che appartenevano ad altre galassie si avvicinano, fino a entrare nell'orbita del sistema gruppo. Ciò che prima veniva vissuto come devastante ora può essere avvicinato, anche se con cautela.

E' questo che avviene nei gruppi.

Le persone arrivano con le loro storie orbitanti pericolosamente vicino a un buco nero, per poi subire, a poco a poco, l'attrazione gravitazionale del gruppo dove ciò che era nascosto, sconosciuto e occultato può diventare leggibile.

All'inizio la resistenza si esplica con i racconti dettagliati sul sintomo, attraverso una chiarezza così lucida da trasformarsi in una riluttanza al cambiamento.

Cercare il rapporto univoco con il terapeuta, e non quello profondo e penetrante con il gruppo, porta a percorrere la stessa orbita tenuta volontariamente lontana e nascosta ad una comunicazione emotivamente interagita.

La rettifica di parti di sé nascoste avviene anche perché vengono confidate ad altri.

Ma come fare perché tutto questo materiale non vada rimosso?

Luigi rivedeva come in un film i dieci gruppi, rivedeva le sedute, veloci all'inizio poi sempre più lente, fino ad arrivare, dopo duecento o trecento incontri, a un muro invisibile, ma invalicabile.

Era a quel punto che tutto pareva bloccarsi e non c'erano strumenti, risposte o idee.

Tornare indietro verso luoghi comunque conosciuti pareva la soluzione più ragionevole, in fondo era già stato fatto molto, il sintomo cancellato e il dentro e il fuori cambiato.

Perché non accontentarsi delle illusioni raggiunte e non rientrare in porti oramai conosciuti?

Ma il gruppo era qualcosa di artificiale in cui si poteva sperimentare la follia del movimento portato al suo eccesso, appunto il blocco totale.

Dopo tante sedute, evitare il blocco era impensabile, come rinunciare a tutto quello che era stato costruito.

Una resistenza così pericolosa che avrebbe evitato ulteriori nuclei di sofferenza, lasciando in sospeso il contenuto emerso e accompagnando lo stesso verso la rimozione.

Tutto questo evidenzia quanto difensive fossero le considerazioni portate nelle prime sedute e quanto importante fosse non trovare risposte definitive, cattedrali nel deserto, apparentemente perfette ma inutili, se non come tappa per il futuro del gruppo.

L'esperienza proficua della persona entrata nel gruppo, diventata gruppo e poi uscita dal gruppo stesso, incide sulla sua storia solo se l'esplorazione non si ferma e il "testimone della non risposta" viene consegnato nelle mani di chi rimane, diventando fiaccola per i nuovi arrivati.

Ciò che non è stato affrontato da qualcuno viene affrontato nel tempo da qualcun altro e ciò che appariva assurdo diventa facilmente leggibile.

Luigi pensò in quel momento alle caverne, alla preistoria, al sintomo paragonabile ad un dinosauro e via via a tutti cambiamenti intervenuti in migliaia di anni.

In fondo nei gruppi “artificiali” non si faceva che ripetere la stessa cosa e quando pareva raggiunto il punto massimo, semplicemente bisognava evitare di cadere nell’illusione e ritrovare il dettaglio che avrebbe consentito l’aggancio con il nuovo.

. **La terapia** di gruppo aveva qualcosa che la differenziava e la rendeva, rispetto agli altri approcci, non solo originale ma particolarmente efficace.

Eppure era stata considerata da sempre meno significativa di quella individuale

Evidentemente ciò non era casuale e la probabilità che la sua non fosse una considerazione oggettiva, si fece subito largo tra le tante incertezze che già popolavano la mente di Luigi.

Egli d'un tratto cominciò a riflettere su quanto era accaduto negli ultimi dieci anni, nei suoi primi gruppi e nei suoi ultimi dieci gruppi tuttora attivi.

Come già accennato, all'inizio gli abbandoni e gli insuccessi erano generalizzati, mentre dopo dieci anni si riducevano a percentuali risibili, la frequenza toccava punte vicino al cento per cento, il sintomo perdeva dopo poche sedute d'importanza e, quel che balzava più di tutto agli occhi, vi erano enormi cambiamenti personali e familiari.

Pensò che stava esagerando, poi si ricordò che su quei gruppi ben tre erano state le ricerche sperimentali già pubblicate e tutte e tre avevano dato esiti in linea con le sue elaborazioni.

La terapia di gruppo, evidentemente, era forse qualcosa di diverso, in qualche modo molte persone che inizialmente avevano la necessità dello psicoterapeuta totem sviluppavano energie di gran lunga più potenti rispetto a quelle sviluppate in una seduta individuale o familiare.

Il gioco di specchi permetteva alla mente di esprimere sia ciò che riguardava il campo, sia quanto riguardava l'osservatore, facendo sì che la ricostruzione del ricordo e delle successive elaborazioni trovasse, seduta dopo seduta, un equilibrio tra la persona, il gruppo e lo psicoterapeuta.

Non era possibile che più persone non sviluppassero qualcosa di "più" grazie al loro essere artificialmente in quel cerchio.

Se fosse accaduto l'inverso, come spiegare la presenza costante di tutti dopo trecento sedute?

Come spiegare i cambiamenti intervenuti? Come spiegare che i cambiamenti continuavano anche dopo la fine della terapia e anzi parevano velocizzarsi?

Il gruppo incorporava la memoria, e risvegliava a poco a poco nelle persone antichi e nuovi odori, che trasformati in lacrime, spesso impalpabili, lentamente ricostruivano e costruivano edifici personali e familiari, un tempo ridotti a macerie o addirittura scomparsi ad una prima rilevazione.

Un torpore che a poco a poco veniva meno, lasciando trasparire il passato, rimodellandolo nel presente e proiettandolo nel futuro.

Il gruppo come un telescopio e un microscopio fusi in uno strumento "impossibile" e puntato contemporaneamente sul prima, sul qui ed ora e sul dopo.

Ombre che a poco a poco si materializzano, certezze che scompaiono, nuove idee che si fanno strada, dando l'illusione di punti fermi che miseramente lasciano poi spazio ad altre idee, ad altre ultime spiagge, ad altri paradisi mentali.

Tutto questo grazie a un numero di persone che non sono due o quelle della famiglia, ma sono più numerose, più storie familiari di generazioni, miscelate in centinaia di sedute.

Eppure tutto questo non basta, vuoi perché non pare dimostrabile, vuoi perché da pochi frammenti non è facile ricostruire il tutto.

Luigi pensò allora all'archeologia, alle tracce che si perdono, al nascosto, a quanto tutto fosse avvolto nella nebbia e a quanti sforzi erano necessari per riportare qualcosa in superficie.

Forse anche per lui dieci gruppi erano troppi e cominciavano a evocare fantasmi che potevano apparire reali.

Chiuse allora per un istante gli occhi e gli apparvero, uno dopo l'altro, i gruppi e dopo i gruppi le persone, un quadro con un

immagine compattata in un tondo di piccole dimensioni, che esplose poco dopo in mille colori su tutta la tela e oltre.

Era l'oltre che lo interessava.

Quel colore penetrava nelle pareti bianche, nei pavimenti in legno, sui tappeti.

E in quel turbinio ebbe come l'impressione che il buio diventasse meno nero, tanto che puntini gialli, rossi, blu e di tanti altri colori, per un attimo illuminarono il tutto, scoprendo una parte del mistero che si annidava oltre le tenebre.

Il gruppo era questo.

O almeno lo erano i gruppi in cui si lavorava assieme per molti anni.

Là ci sono le stesse persone, o persone nuove in sostituzione di quelle uscite per fine terapia o fuggite da quel "carcere tondo"; persone che non trovano risposte, pur cercandole con convinzione, o forse nel fondo consapevoli che le risposte rimangono comunque pure illusioni.

*Sabato**ore 11.30*

**Luigi** notò che la sveglietta cinese aveva la lancetta dei secondi ferma. Controllò l'ora sul telefonino e si accorse che non erano più le 11.30 ma le 11.46.

Carlo, in quel momento, stava diluendo nel gruppo la litigata mattutina con la figlia e ciò rendeva tutti più disponibili a far parte di una tela familiare complessa, come era quella di tutte le famiglie componenti quel cerchio.

Luigi prese la sveglietta e facendo pressione sulla cassa posteriore, rimise in moto la lancetta dei secondi.

La cosa che lo lasciò incredulo fu vedere che la lancetta non andava avanti ma ritornava indietro.

Guardò meglio e si accorse che non poteva che confermare la sua allucinazione.

Si rese conto che l'idea di fermare il tempo era assurda, ma ancor di più lo era quella di riportarlo indietro.

Un flash gli dette la sensazione che la terapia fosse proprio questo: procedere dalle non risposte alle non risposte ricostruendo, attraverso centinaia di sedute, la storia di percorsi familiari e personali di più generazioni.

Gli venne in mente che in più di trecento sedute le persone erano costrette a toccare universi che mai avrebbero potuto immaginare senza quel percorso.

Ed ogni orizzonte nascondeva altri orizzonti che il cerchio-astronave si accingeva ad esplorare.

Nel gruppo ogni tanto appariva l'impossibilità di servirsi della logica, lasciando spazio a parole che si accalcavano tra loro in un misto di poesia, arte, religione, umorismo creando non nitide immagini ma labili contorni. Veniva lambita, toccata, forse incorporata, una parte schizofrenica che neppure il terapeuta poteva controllare.

Luigi in quell' istante pensò a Bateson, Weakland, Haley e Sluzki quasi che l'evocare i loro nomi gli consentisse di ritrovare l'orientamento.

Invece il fiume gruppale di oltre trecento sedute lo travolse, portandosi via con sé "l'avvenire di una illusione" lasciando il suo io senza difese di fronte ad un inconscio sempre più travolgente.

Si rese conto per un istante che il gruppo aiutava lo psicoterapeuta ad andare oltre la sua onnipotenza, permettendogli di calarsi nel disagio e di sentirsi inutile seduta dopo seduta.

Un'inutilità che alle volte si tingeva di colori vivaci che puntualmente scomparivano inghiottiti dal buco nero di una successiva seduta.

In una furibonda lotta tra la dipendenza e l'indipendenza, Luigi cercò scampo nella cinquecentoduesima seduta dell'anno.

Dentro di lui cominciavano a prendere forma i "classici" della psicologia con nomi e cognomi, teorie e pratiche.

Tutto era allo stesso tempo "guerra e pace" e quando la lancetta della piccola sveglia cinese toccò le 12.15 la seduta ebbe finalmente termine.

La sala in pochi secondi si svuotò e lui rimase solo tra le pareti riscaldate e le finestre che riflettevano il fuori.

Le sedie non erano più in circolo.

Il sapore della terapia si era diluito diventando luogo "non artificiale" come tanti altri.

Luigi cercò inutilmente un appiglio, il muro non poteva riflettere la sua immagine, ma come per magia gli fece rimbalzare i pensieri.

Sentì che anche il gruppo lo aiutava, non tanto nella sua vita, quanto nel suo lavoro.

O forse in tutti e due.

Se la terapia di gruppo era la parente povera della psicoterapia individuale, evidentemente qualcosa sulla psicoterapia di gruppo non era stata capita e la psicoterapia di gruppo non poteva appiattirsi su quella individuale, c'era qualcosa di diverso.

Pensando a questo, Luigi chiuse la porta e fuori il vento gelido del quasi inverno gli sfiorò le guance ricordandogli che le stagioni passavano.

Ma non invano.

## ***Prima settimana dell'anno 2008***

**La prima settimana** dell'anno 2008 non prevedeva la terapia di gruppo. Tutto si era chiuso sabato 29 dicembre 2007 alle 12.15 per poi riprendere l'8 gennaio 2008.

Non era poi molto, visto che la successiva chiusura era prevista dall'11 al 25 agosto 2008.

Ma le cose procedevano così nel cervello dello psicoterapeuta che, più o meno, assomigliava ai miliardi di esseri umani presenti sulla terra, meglio di alcuni, peggio di altri.

I ricordi delle sedute di gruppo chiusesi sabato 29 dicembre 2007 erano quasi scomparsi, anche se, ogni tanto, tornavano alla mente episodi divertenti, quasi esilaranti.

In particolare lo fece sorridere il ricordo dell'episodio della corriera di venticinque ragazze slovene che avrebbero incontrato il 31 dicembre quella con venticinque ragazzi italiani; detto così non aveva molto senso, ma conoscendo il carattere chiuso del ragazzo di "confine", lo senti come una prova che riguardava tutto il gruppo.

Parve a Luigi che il grande occhio del cerchio grupale avesse seguito il tragitto del pullmann, quasi a far sì che finalmente il ragazzo balzasse oltre il confine della sua immaginazione, rompendo le catene che lo tenevano legato alle sue pastoie familiari.

Tutti sorridevano, ma il più divertito era il "gemello" di Massimo Troisi, che con la sua profusione di parole portava il gruppo a mescolare i propri vissuti e a servirli in una scodella tiepida al ragazzo di confine.

Ritornava anche il ricordo della signora che raccontava, senza enfasi, la sua passione per la stalla, che lei con la sorella conduceva, a ricordo dei tanti sacrifici dei genitori.

Ogni giorno faceva tre km in bicicletta per accudire otto tra mucche e manze e quando c'era la neve arrivava a piedi, ogni giorno si alzava alle 4 di mattina e alle 7 faceva ritorno a casa.

Oramai sessantenne e con i figli maggiorenni, continuava a fare questo lavoro che le piaceva.

Trovava il tempo per il marito ammalato, per i figli, per l'orto, per lo sci di fondo di cui ricordava imprese a livello nazionale, e anche per la terapia.

Con la sorella arrivavano ogni sabato dal paesino di montagna ed ogni sabato si recavano nella cittadina vicino al mare a far visita al fratello giocatore.

Inizialmente avevano ottenuto nulla, se non il fatto di scuotere la famiglia allargata, ma dopo tre anni, era arrivato qualche movimento da quel fratello aggrappato ai suoi disastri, come un uomo sugli scogli nel mare in tempesta.

La giostra del gruppo ebbe un sussulto quando il signore ultrasettantenne salutò tutti a nome della moglie che non era in ottime condizioni fisiche.

Colpì tutti la tenacia nell'arrivare in quella sala ogni sabato, riconoscendo che quel gruppo aveva una parte importante nel loro cambiamento e in quello dei figli.

Lo sguardo di tutti si posò poi sulla donna che non pareva avere speranze, lui a letto in preda al disagio psicologico, eppure, sembrava che tutto fosse contenuto e che i figli succhiassero, senza essere presenti alle sedute di gruppo, un miele che la madre confezionava in terapia.

Le 12.15 di sabato 29 dicembre 2007 si avvicinavano e quando la seduta ebbe termine tra strette di mano ed auguri, le sedie ritrovarono le posizioni non terapeutiche, mentre la sala riprendeva un'aria anonima, resa ancor più avvilita dall'uscita delle persone e dal clic della chiave che dall'esterno avrebbe interrotto, per oltre una settimana, il lavoro terapeutico.

Fuori la giornata era fredda, con un sole che non scaldava ma prometteva un pomeriggio più mite, sopportabile con sciarpa e cappotto.

Rientrare a casa pareva facile e in effetti tutto si mise per il meglio.

Come sempre Luigi dimenticava gli anni precedenti e le inevitabili ripetizioni che ci sarebbero state.

Non erano infatti solo i gruppi delle persone che si riunivano in quella sala, ma erano anche tutti i gruppi dentro di lui che reclamavano il loro diritto a rientrare nell'ultima settimana dell'anno.

A poco a poco, giorno dopo giorno, fecero sentire la loro presenza quasi a ricordare a Luigi che da quella trappola era impossibile uscire.

Ci fu un giorno, forse giovedì 3 gennaio 2008, che avrebbe voluto riprendere i lavori nella sala.

Poi si rese conto che doveva estraniarsi dall' "in-cesto terapeutico" che lo portava verso un imbuto senza via d'uscita.

Si rese conto che il tempo a disposizione a 53 anni non era molto, ma poteva essere infinito senza i dieci gruppi di terapia.

L'angoscia lo colse tra gli occhi e il naso mentre puliva gli occhiali da vista con acqua e sapone sotto la fontana in cantina.

Si accorse di essere come imbrigliato in qualcosa più grande di lui; stretto da elastici che lo comprimevano senza toccarlo, corpi strani che lo tenevano ancorato alla terra.

Ebbe come la sensazione che la morte fosse una liberazione, la fine di una gita-incubo, il ritorno verso una vita in un altro universo.

Poi guardando la moglie e i figli crebbe in lui un senso di colpa.

Si ritrovò la domenica a scrivere ma ben conscio che due giorni dopo tutto sarebbe ricominciato in quella sala, senza sconti.

La guerra senza sosta sarebbe ripresa come prima.

Strinse i denti e sospirando senza far rumore, si avviò verso il corridoio, dove la sera lo attendeva tra la luce fioca e il tè verde con zucchero di canna.

***Lunedì***

***(tutto il giorno)***

**I gruppi** entrano dentro.

Lo psicoterapeuta può avere innalzato difese costruite con anni di studio e di lavoro su di sé, ma alla fine qualcosa cede e tutto il magma di storie si riversa più o meno silenziosamente in lui, inondando il suo inconscio e prendendosi la sua anima.

Non sarebbe infatti possibile produrre così tanti cambiamenti in chi partecipa alla terapia, nelle coppie, nelle famiglie, senza correre rischi, senza esporsi.

E la guerra terapeutica non ha nulla di diverso da una guerra reale, sul campo di battaglia: pensare di vincerla senza perdite sarebbe assurdo.

Allora si inventano le terapie brevi o si lavora con i soli farmaci o si costruiscono verità che paiono, apparentemente, demolire edifici costruiti in più generazioni.

Si finge di credere e di vedere dei cambiamenti che poi nella realtà non esistono.

La terapia di per sé non è terapia se non diventa un campo di battaglia in cui chi entra, terapeuta compreso, deve inevitabilmente correre dei rischi.

Pensava a questo, quando nei suoi dieci gruppi le settimane passavano senza grandi scossoni e tutto pareva privo di particolari pericoli.

Poi ripensò alle prime sedute, quelle del primo gruppo, tanti anni prima e si rese conto che molte persone non ce l'avevano fatta a passare il fiume in piena ed erano state inghiottite dalle onde.

In quei primi anni, nei gruppi di terapia oltre il sessanta per cento dei partecipanti abbandonava la barca per gettarsi nelle acque che a poco a poco li avrebbero travolti e fatti precipitare nelle cascate.

Erano queste le immagini che si accalcavano nella sua mente, quel lunedì 7 gennaio 2008, in attesa di riprendere le sedute il giorno dopo.

Si rendeva conto che quanto era stato costruito, era frutto di sacrifici, intuizioni, spesso incapacità di procedere, paure e ansie, ma in fondo anche di tanta passione portata all'estremo.

Eppure era la sua storia, la sua vita, che sembrava trovare il massimo della realizzazione in quel turbinio di sentimenti che si scatenavano nelle sedute.

Era un rientrare attraverso la porta terapeutica in quel borgo, dove generazioni e generazioni avevano sudato e lavorato per un pezzo di terra e di pane, per permettere anche a uno come lui di volare più in alto, oltre l'erba dei vigneti e tentare di toccare la sua anima e non solo un tralcio di quelle viti.

Descrivere tutto questo non tecnicamente, ma con parole impresse in un romanzo i cui capitoli neppure lui conosceva, gli pareva una grande opportunità, o comunque l'occasione di ricevere un testimone, da passare a sua volta a qualcun altro.

Ed ecco la sensazione di toccarsi l'anima e scoprire che forse non esisteva, che la testa altro non era che un insieme di tante piccole parti che combaciavano con il nulla.

Era qualcosa che stava più in là quasi un misto di nulla rivestito di nero che attraeva gli ultimi residui di luce presenti nel cosmo e pensò che di buchi neri in terapia ce n'erano fin troppi, inghiottivano tutto e si avvicinavano spesso minacciosi.

Ci voleva un gran lavoro per evitarli.

Tanti anni prima era stato un lavoro di costruzione e comunque, nonostante i disastri, il futuro si riusciva ad intravedere all'orizzonte.

Quel lunedì 7 gennaio 2008 invece, quasi tutto era sotto controllo: abbandoni ridotti al sei per cento che riguardavano soprattutto chi frequentava la terapia da solo, successi che sfioravano il novanta per cento riguardo al sintomo azzardo e

uscite per fine terapia, che aumentavano di anno in anno e superavano già le cento unità.

Eppure come in un flash, ebbe la sensazione che il buco nero fosse molto vicino, girò la testa fissando le pareti, poi il pavimento ed infine il soffitto; davanti a sé solo il computer acceso che registrava quanto stava scrivendo.

Per un attimo il suo sguardo venne inghiottito all'interno di sé e cominciò a visionare il suo corpo da dentro, c'era qualcosa che andava oltre le sue membra e si dirigeva verso parti non percepibili.

Ebbe come la sensazione che il buco nero fosse lì, pronto ad ingoiare il suo sguardo.

Condurre dieci gruppi di psicoterapia alla settimana, era folle e solo un folle innamorato del suo lavoro poteva farlo, incatenato, costretto...libero di doverlo fare.

Pensò che tutto "funzionava" perché la sua calamita interna attirava la parte di follia che avrebbe portato il gruppo e le persone all'esplosione, o all'implosione, o a farsi inghiottire.

Era il suo buco nero, con cui aveva stabilito un collegamento, pericolosissimo, perché prima o poi avrebbe potuto fagocitare pure lui.

Tra tutti questi pensieri quel lunedì procedeva tranquillamente.

Fuori il buio si era impadronito della sera e le auto in lontananza andavano e venivano con la loro normale velocità.

La sua testa si era riposizionata e non dava segni di sbandamento, i suoi occhi erano a fuoco e le sue orecchie captavano il ronzio della stampante.

L'equilibrio era quasi perfetto.

Il giorno dopo si sarebbe nuovamente seduto nel cerchio gruppale.

Appunto martedì, alle ore 17, mese di gennaio, anno 2008.

***Martedì***

***ore 17.00***

***ore 19.15***

***ore 21.15***

**Strana** la sensazione che aveva alle 16.56, quattro minuti prima della seduta.

Tutto era cambiato rispetto ai giorni precedenti.

L'ansia, l'angoscia era come scomparsa e il ring appariva illuminato.

Lui con i guantoni all'angolo, saltellante, pronto a prendere possesso del centro.

Il gong delle ore 17 fu salutato con un "buonasera e buon anno"; non erano in molti, ma alle 17.07 erano tutti arrivati ad eccezione di una persona che aveva inviato un messaggio per giustificare l'assenza e di un'altra che aveva chiesto di tornare a casa in quanto febbricitante.

Anche la prima seduta dell'anno pareva correre sui soliti binari, eppure pochi giorni prima la moglie sola che frequentava il gruppo da qualche seduta lo aveva chiamato per comunicare candidamente i suoi dubbi sul continuare o meno la terapia, in quanto il marito le aveva promesso che non avrebbe mai più azzardato.

Le persone sole, siano esse familiari o giocatori, sono quelle più a rischio di non reggere la terapia, di liberarsi dopo poche sedute del gruppo e di mettere a segno fin dalla prima ripresa il colpo del Ko.

Un Ko per loro e per la loro famiglia; ma questa è la loro storia. Dopo qualche decina di minuti di riscaldamento il gruppo aveva ripreso la sua "andatura": si inerpicava tra storie personali e familiari toccando quanto bastava le persone.

Un gruppo con oltre duecento sedute alle spalle non poteva che riscontrare cambiamenti; il paradosso è che all'inizio spesso le persone "sentono" la terapia inutile o meglio non sentono nulla.

Poi cominciano a notare le differenze, confrontando le loro foto non a distanza di giorni o settimane o pochi mesi, bensì da un anno all'altro.

Allora le differenze, magari piccole, si notano in sé, negli altri e nel gruppo terapeutico stesso.

Allora il sintomo perde d'importanza, si sfuma fino a sciogliersi, come nebbia, lasciando intravedere la luna nel cielo ed anche quella nel pozzo.

Certamente in altri casi c'è l'illusione di aver trovato subito il gruppo più bello del mondo, di essere arrivati in una specie di paradiso terrestre, ma col passare del tempo ecco farsi strada la paura della dipendenza dal gruppo terapeutico, dipendenza che aiuta a capire quanto gli essere umani siano fragili prede di contesti non sempre tranquillizzanti.

Ma il gruppo terapeutico accoglie, conserva, tiene e poi rimanda verso l'"infelicità comune".

Quando Luigi propose-impose alla signora di tornare il martedì successivo a salutare tutti, non ci fu la scarica di aggressività temuta.

Forse si sarebbe aspettato che l'uomo seduto in fondo, vicino all'armadio, alzasse la voce e che la donna vicino al termosifone si alterasse.

Invece no; molta pacatezza, un silenzio quasi di "compassione", seguito dalla comprensione per storie familiari che si ripetevano, che ripetevano dinamiche rimaste immuni anche all'intervento del gruppo.. per ora.

Era come se fossero più forti, in quel momento di depressione che li aveva investiti, ma senza travolgerli; l'aria era più rarefatta, il calore era diventato pesante, il tempo si era come rallentato ed i baffi del fratello che veniva da oltre quattro anni da solo si erano adagiati sulle sue labbra e su quelle di tutti i presenti.

Un gruppo con i baffi, dove la sorella già giocatrice cominciò a parlare del fratello.

E mentre venivano toccati fili psicologici d'alta tensione, l'orologio diresse le sue lancette oltre le 19 mettendo fine, quasi automaticamente, alla seduta.

La sala, come fosse rimasta otturata, si liberò delle ultime persone di quel gruppo fino a far rimanere lo psicoterapeuta solo e le sedie furono risistemate in circolo.

Luigi notò che il pavimento in alcuni punti si era annerito, nonostante lo avesse pulito a fondo prima dell'inizio della seduta.

Pulire i pavimenti gli dava soddisfazione, univa le mani e i piedi al cervello; l'acqua si anneriva e gli dava la misura del calpestio, qualcosa di esterno e superficiale ma anche fortemente simbolico, come metafora del lavoro interno.

I minuti passarono velocemente e la stanza si riempì di nuovo.

Tutti presenti, ad eccezione di una mamma, un papà e una sorella assenti per malattia.

Mancava pure una coppia che da mesi era più fuori che dentro; ciò che lo stupiva erano gli abbandoni: anni prima arrivavano a superare il 60%, mentre ora si erano ridotti al 6%, rimanendo pur sempre complicati.

Se riguardavano persone singole, si arrivava ad abbandoni comunque mediati; se erano di coppia erano sofferti come se l'abbandono rappresentasse un tentativo di salvare la coppia, mantenendola nella "patologia". Il dilemma diventava proprio se eliminare la patologia con la coppia o mantenerle entrambe attraverso la fuga dalla terapia.

La coppia infatti diveniva consapevole del fatto che avrebbe potuto arrivare fino a quel punto; non oltre.

E anche in quel gruppo tutto proseguì inerpicandosi su per la collina terapeutica, arrivando quasi senza accorgersene alle 21.15.

Il finale delle sedute è sempre lo stesso: è difficile che il materiale sia banale e alla fine si affronta sempre qualcosa di importante.

Ci si rende conto spesso di quanto forse andasse affrontato prima e di quanto ancora rimanga da toccare, ma anche si considera che va bene così, per poter lasciare materiale alla prossima seduta.

Non sono parole quelle che vengono prodotte dal gruppo; sono frasi scolpite che vanno ad arricchire la biblioteca collettiva creando modi di dire e di pensare che costruiscono dalle sue fondamenta il setting gruppale.

A quel punto tutto era più tranquillo.

Fuori il freddo era pungente e quando tra le sedie si fecero strada le persone del terzo gruppo la luce di dentro emise come un flash che rispecchiandosi nel buio esterno deviò verso il basso dove le piastrelle si mescolarono alla luce riflessa.

Il terzo e ultimo gruppo della giornata era arrivato a poco più di venti sedute; eppure pareva essere il più coeso per quella paura di perdersi che prende solitamente i partecipanti e aumenta in qualche modo l'emissione di "colla gruppale" che appiccica tutti quasi senza possibilità di staccarsi.

C'erano tutti, ad eccezione di una donna, presente, ma pure lei ammalata.

Lo colpiva la difficoltà a vedere il cambiamento, ma nel contempo la decisione di proseguire come se quella strada, anche se non chiara, pareva essere l'unica da percorrere.

Luigi ogni tanto sbadigliava, si metteva la mano destra davanti alla bocca e si lasciava andare non perché non interessato ma perché la pausa era necessaria.

Il gruppo reggeva i suoi sbadigli e si conformava alle 23 di quella notte, con volti, nonostante tutto, sorridenti.

Le 23 e 20 misero fine alla seduta.

Fuori avanzava il gelo; loro erano lì che chiacchieravano.

Si rese conto che quanto veniva fatto non era affatto banale e che il tempo avrebbe dato ragione a quel manipolo di pazzi coordinati da un pazzo più pazzo di loro.

Solo questione di intuito, ma ne era praticamente certo.

L'auto prese la strada di sempre e le luci del parcheggio illuminarono lo specchietto retrovisore della Lancia Kappa.

***Giovedì******ore 17.00***

**La persona**, la famiglia, sono diamanti; pietre dure difficilmente scalfibili.

L'arte della psicoterapia è anche esplorare il contesto in modo imprevedibile cercando un punto d'entrata che spesso non esiste.

Il tempo lavora, seduta dopo seduta, leviga, stuzzica, soffia parole, rimbalza e scuote; quella massa confusa di persone diventate gruppo, di parole intrecciate le une con le altre, di sguardi focalizzati su pupille mobili, di movimenti incastonati nei corpi; produce un nulla che, sommato ad altro nulla, riflette nella stanza terapeutica un'ombra modellata sui vissuti delle persone e colora il loro futuro di un insondabile cambiamento.

Eppure, confrontando le prime sedute terapeutiche con le ultime, di anni dopo, ci si rende conto che tutto viene ricalibrato e si dà al successivo percorso nella vita di tutti i giorni, scremato dall'ingaggio terapeutico, un'accelerazione verso nuove prospettive che non sarebbero state nemmeno lontanamente immaginabili il giorno della prima seduta.

Luigi era colpito da tutto questo cambiare, che alla fine soverchiava tante considerazioni inizialmente condivise.

La seduta del gruppo delle ore 17 era un mix di battute, sorrisi e tentativi di rendere l'atmosfera cautamente allegra, un po' di sole interno da contrapporre alla pioggia che fuori imperversava.

Tutto, quella sera, si traduceva in un ritmo divertente e qualsiasi problema veniva ritradotto nella lingua prescelta, che non significava perdere i concetti della sofferenza ma semplicemente usare la sofferenza per dipingere un quadro di arcobaleni danzanti dentro la cornice.

Luigi era sempre più convinto dell'inutilità di riprendere con la telecamera le sedute, trascriverle, elaborare; non si trattava di certo di un lavoro privo di senso, ma non coglieva l'anima del gruppo, non fermava il tempo, i momenti, e non entrava nelle carni. Era solo un riflesso delle sedute, utile per le copie ma ininfluyente per gli originali.

Che cosa andava quindi scrivendo? Che cosa voleva comunicare, se non copie di copie, cloni vuoti ed inutili; senti che non poteva descrivere le sedute, ma doveva partire dagli originali, non per produrre copie ma per creare altri originali da riportare nei gruppi futuri, ancora non formati.

L'idea sul momento gli apparve stupida; poi geniale.

Per un istante la riflessione lo riportò al concetto: non la copia di una seduta, ma una seduta originale non più identica a quella già fatta.

Per poi a partire da lì cogliere nuove longitudini, spostando il tutto verso latitudini ancora da venire.

Era in fondo un tentativo di collegare una seduta passata con un'altra da fare, ronzando in quel diamante ancora da vedere che sarebbe entrato nella sala la settimana successiva.

Le persone entrano, si dispongono nel cerchio, di solito conservando sempre la stessa posizione; incarnano ruoli definiti anche all'interno del gruppo. Cozzano, ma mantengono posizioni stabili, evitano i cambiamenti veloci.

Sono diamanti impossibili da scalfire, non solo fuori ma anche all'interno del gruppo.

Il paradosso è questo, quello di pensare che il processo terapeutico sia comunque un'accelerazione di immagini sempre diverse.

Può sembrare che non sia così: tutto è ancorato al cerchio e il cerchio, pur non producendo spigoli, incatena tutti, terapeuta compreso.

Basta girare attorno, non scalfire, entrare. E' sufficiente rimanere nel magma terapeutico per dare inizio al futuro.

Il magma terapeutico è caos, gas, elettricità in demolizione, scontro produttivo e rinnovatore tra forme inservibili.

Eppure dopo milioni di anni ecco il diamante, proprio lì, davanti a noi. Impossibile da scalfire, riflesso in se stesso. Perfetto.

Perché scalfirlo?

Perché non ritornare al prima, magari partendo dal punto inesistente?

Il tempo passava e quella seduta volgeva al termine; era la trecentocinquantottesima per loro.

Qualcosa nel buio della sala cominciò a brillare e Luigi ebbe l'impressione che un proiettile di pietra dura avesse tagliato con la sua traiettoria la stanza, dirigendosi chissà dove.

***Sabato******ore 10.15***

**Sabato** mattina pioveva; il cielo plumbeo si faceva strada dentro alla sala terapeutica cozzando contro le tre lampade appese al soffitto che, nel contrasto, davano la sensazione di un flash. La fotografia che ne risultò inquadrò la solita complessa situazione gruppale: i grovigli familiari che non erano più gli stessi e venivano condivisi all'interno di quel gruppo così da trasformare il gruppo stesso in un unico grande groviglio umano dove tutti attraverso parole, silenzi, movimenti corporei tentavano disperatamente di trovare un appiglio che li portasse a toccare la riva dell'isola misteriosa.

Luigi si rese conto di quanto tutte (o quasi) le teorie avessero un senso; considerò che tutto il patrimonio culturale di millenni sarebbe stato senza dubbio utile, ma non era la grande enciclopedia che avrebbe permesso a loro e a lui di approdare a quell'isola.

Doveva e dovevano trovare qualcosa di diverso; la somma di tutte quelle storie rimescolate insieme nel contesto terapeutico dava corpo a qualcosa di nuovo e lo metteva in moto fino a che, proprio a quel punto, dopo 238 sedute, il decisivo "Terra" venne urlato con voce roca dall'uomo con i baffi.

La barca si avvicinava alla spiaggia e tutti ebbero una sensazione di liberazione; chissà poi cosa avrebbero trovato su quell'isola: forse era deserta, forse era inospitale, o forse ci si sarebbero trovati a loro agio.

Erano anni che vagavano e avevano visto diverse persone ritornare indietro con le barche che avevano incrociato sul mare; loro però avevano retto.

Intanto, l'uomo dei carri armati spiegò come la sua voce si era ridotta a un filo: aveva accompagnato a Roma in auto i parenti e per fumare aveva lasciato semiaperta una finestra dell'auto;

considerate le temperature invernali, il minino che poteva toccargli era una bronchite o un'influenza.

La controfigura di massimo Troisi parlò della sua ricaduta: senza il gruppo per due settimane era tornato al Casinò senza tuttavia aver subito perdite; la moglie era arrabbiatissima e questi portò la coppia a riparlare del loro “ghiaccio eterno” che aveva trasformato loro e i figli da merluzzi in baccalà.

Che dire poi della sorella condannata a una non-vita di relazione, quasi che gli uomini, come il padre, non potessero mai varcare la soglia delle sue carni e del suo cervello.

Nei gruppi emergono le contraddizioni che in famiglia non possono essere toccate; le persone vengono fotografate e la foto ingrandita e osservata da una trentina di occhi che ne colgono particolari alle volte inquietanti.

“Ho portato la foto con cui mia suocera ha vinto un concorso fotografico”, disse la mamma con i capelli neri e lunghi; la foto ritraeva un cielo plumbeo, con un mare in tempesta ed un uomo grigio che sulla spiaggia cercava qualcosa.

I piccoli ritagli di luce s'intonavano con il grigio riflesso del cielo e dell'acqua e parve a tutti che quell'uomo non fosse solo, proprio in virtù del contesto immenso in cui era inserito.

Questione di punti di vista, prospettive che la terapia scardina.

Allo stesso modo, nel gruppo successivo la nuova coppia alla sua prima seduta venne scardinata in due ore: ingaggiata, intrappolata e ingoiata nel magma gruppale.

Si può sorridere in un gruppo, divertirsi, giocare, ma alla fine tutto viene toccato e il calore gruppale scioglie il grasso trasformandolo in rivoli colanti che sul pavimento toccano i piedi di questo e di quello, imprigionando le loro scarpe in una rete vischiosa e giallastra.

Tutto cola, le certezze diventano rifiuti in attesa di essere riciclati.

Il gruppo ricicla, produce energia, cerca le tante tonalità grigie e le elimina una dopo l'altra, fino a trasformare il grigio scuro in grigio chiaro e poi trovare un altro colore.

In fondo, se c'è il grigio ci sono anche gli altri colori; magari subito dopo il nero, ma ci sono anche gli altri colori.

La signora che veniva dalla montagna cercava disperatamente di resistere alle provocazioni della donna di città; l'una sosteneva che la donna era come l'uomo, l'altra ne sosteneva la superiorità.

I sogni poi contornavano le loro parole e segnavano con il loro contenuto latente il manifesto familiare.

La nuova coppia alle 12.10, cinque minuti prima della fine della seduta, scese in acqua.

Mentre nella vasca gruppale la temperatura veniva portata a trenta gradi, tutti cominciarono a ridere lanciandosi spruzzi d'acqua; infine s'immersero e gorgogliando tra le bolle riuscirono alla vita di tutti i giorni.

Il sabato successivo sarebbero riemersi, come ogni sabato; un avvenimento oramai ripetitivo e puntuale.

• *Annotazioni*

• **Lo colpiva** sempre di più l'ingaggio terapeutico.

Non era tanto la tecnica, le letture, la supervisione, il lavoro su se stesso, il lavoro con dieci gruppi; ma era tutto questo (e qualcosa d'altro) messo assieme in onde sempre diverse ma ritmiche.

Era importante il primo sospiro al telefono, la prima parola, la prima seduta e tutte quelle che seguivano, prima dell'entrata in gruppo.

Si delineava a poco a poco l'ingaggio terapeutico, se ne costruivano i confini, si rimarcavano le difficoltà: se si trattava di una persona sola, le prospettive di durata terapeutica si dilatavano e si postulava il necessario sforzo di contattare qualcuno che, affiancandola, evitasse al gruppo di terapia un super lavoro.

Questo perché una persona sola in un gruppo, oltre al pericolo maggiore d'abbandono, metteva gli altri membri nelle condizioni di sostituirsi alla sua famiglia, al suo contesto sociale.

Era un lavoro per tutti inizialmente anche agevole ma il tempo, se la persona continuava la terapia, portava ad evidenziare l'affannosa e spesso impossibile ricerca di un originale familiare che nel gruppo avrebbe potuto sempre e solo rimanere una copia.

Chi è solo in un gruppo terapeutico, circondato da coppie (mariti e mogli, conviventi, fratelli e sorelle, genitori e figli, amici) si trova sullo stesso ring ma con una mano in meno.

I suoi pugni non sono sufficienti, fanno meno male, non lo difendono, né offendono come dovrebbero.

Certo si poteva pensare ad una partecipazione solo per singoli, ma questo significava banalizzare oltremodo il sintomo,

mettere in un angolo le storie familiari, svilupparle in modo univoco.

Mettere definitivamente al centro il portatore del sintomo, sarebbe stato deleterio per la famiglia e per lo stesso paziente, invece con la presenza del coniuge o del fratello o dei genitori ecco che il sintomatico a poco a poco aveva la possibilità di dividere le “responsabilità” con tutta la famiglia d’origine, allargata e intergenerazionale.

Luigi aveva capito che erano le coppie che ancora si “ricercavano” le più adatte alla “cavalcata terapeutica”: il gruppo per loro era come uno slalom in discesa che, paletto dopo paletto, faceva loro prendere velocità fino a riportarle a toccare traguardi all’inizio insperati.

Però non tutti arrivavano così: c’erano le coppie senza via d’uscita, quelle che non c’erano più, c’erano persone che non avevano in quel momento legami affettivi e si affiancavano ai fratelli, alle sorelle, ai genitori, ai figli o ad un amico, ma che comunque evitavano una presenza in solitudine.

Era necessario ri-costruire con quello che c’era e alla fine qualcuno sarebbe entrato anche da solo.

Luigi si rese conto che il suo teorema era valido per gli effettivi “risultati pratici”, ma era profondamente assurdo rispetto alla terapia individuale ed anche a quella di gruppo.

Sintomi come l’azzardo, l’alcol, la dipendenza in genere non possono non tenere conto di una difficoltà intrinseca che rende la persona non libera; questo vale certamente per il sintomatico ma vale anche per il familiare ed entrambi si trovano a ricostruire un quadro personale, familiare e intergenerazionale complesso e non sempre condivisibile. Tutto questo avviene con “rovesci”, interni ed esterni, che in diversi momenti topici della terapia la singola persona non sempre riesce a contenere, anche se rafforzata dal gruppo.

Quindi la persona sola in terapia si isola e anche se prosegue concludendo il lungo percorso in lei rimangono ombre, silenzi, che negli altri sono meno evidenti.

E'una questione di profondità, una ferita meno incisiva ma altrettanto evidente.

Il gruppo "allargato" è comunità, è famiglia; il gruppo allargato è coppia ed è anche singola persona, ma è qui che la solitudine, che rimane tale in terapia, pare non innescare la relazione all'esterno.

Quando una persona rimane per tutta la terapia da sola ci si domanda: quanto e cosa abbiamo scalfito? Quanto, se non siamo riusciti neppure a portare in seduta l'altro, quell'esterno rimasto tale, che poi è un interno profondo, un nucleo di sofferenza che non si è potuto toccare.

Sarebbe semplice regolare il setting su un orologio univoco ed evitare tutti questi interrogativi; il gruppo, però, è anche questo: una continua ricerca, una sperimentazione che grazie alle contraddizioni fa emergere altre modalità terapeutiche, altre vie attraverso continui insuccessi e nuovi porti raggiunti e superati.

Anni fa l'emergenza riguardava il notevole numero di abbandoni ad inizio terapia, poi gradualmente trasformati in abbandoni in corso di terapia, per arrivare a richiamare l'attenzione sulla difficoltà del lavoro terapeutico a fronte di abbandoni quasi inesistenti e della quasi totale scomparsa del sintomo.

Ora il lavoro si concentra su altri sintomi, diversi da quello portato, sulle storie familiari e personali, sul fuori, sul dentro, sul dopo terapia.. ed è solo l'inizio di un nuovo viaggio.

Come sempre, dopo un porto c'è ne sarà un altro e se dopo molti anni si tornerà allo stesso nulla sarà comunque come prima, come era stato lasciato.

***Sabato******ore 7.15******ore 8.00***

**Erano** le 7.15 di mattina.

Luigi arrivò nel piazzale; il nero dell'asfalto cominciava a risaltare sullo sfondo di un'alba ancora seminascosta nella notte.

Le luci dei fari disegnarono un balletto sulla porta d'ingresso, per poi spegnersi con il motore dell'auto.

Luigi entrò nella sala con una valigetta piena di documenti relativi ai gruppi, accese la luci al neon e fece automaticamente la considerazione che anche quella settimana era giunta al termine.

Infatti lui non considerava il sabato mattina, con gli ultimi due gruppi di terapia, come un vero e proprio lavoro, bensì semplicemente la fine del percorso settimanale; e se a quell'ora non sentiva l'ansia dentro, significava che la settimana per i gruppi era andata bene.

Questo d'altro canto non significava che tutto fosse andato bene per lui e per la sua famiglia, ma per lui si trattava di un altro pianeta, lontano anni luce dai gruppi.

Era un termometro, quello del sabato, assolutamente significativo; ci rifletteva mentre eseguiva la consueta pulizia settimanale della sala, prima che arrivassero i gruppi.

Precisamente quella era la terza pulizia settimanale; in un certo senso Luigi si era affezionato a quei pavimenti, vedeva in quelle piastrelle una metafora della dura terra, il "basso" da cui era partito tanti anni prima.

Anche le pulizie quindi erano diventate per lui un rituale importante e significativo, anche se di solito non ci metteva più di un quarto d'ora a fare il lavoro.

Anche quel sabato, quando guardò l'orologio appeso alla parete, notò che erano le 7.30; fuori il buio si era ritirato e in pochi passi il freddo mattutino lo accompagnò dentro il bar.

-“Buongiorno dottore, il solito?”

-“Buongiorno! Sì, cappuccino e brioche alla marmellata”.

Prendeva il quotidiano e andava a leggersi le notizie nazionali e quelle locali con un occhio di riguardo per le conferenze e le iniziative culturali.

Si sentiva molto recettivo; quei quindici minuti di fine settimana erano il suggello di 168 ore di impegno costante.

Si gustava un morso di brioche e un sorso di cappuccino come fosse in una grande città d'arte, come fosse un turista, venuto a visitarla per la prima volta.

Sentiva dentro qualcosa che gli ricordava la sensazione di quando a Venezia andava al bar dopo l'analisi di gruppo.

Dieci anni a Venezia e dieci anni a Basaldella.

Pensò a quei vent'anni e agli anni che passavano velocemente e che lo stavano portando verso la vecchiaia.

Sorrise; sostituire Venezia, con Piazza San Marco vuota, d'inverno, la mattina presto, la passeggiata alla Dogana con Basaldella, il suo bar, la sua edicola e i quattro alberi davanti alla sala gruppi gli parve vero. Non una semplice allucinazione.

Eppure era così: se gli avessero chiesto di scegliere tra i dieci anni prima e quelli dopo avrebbe scelto solo e comunque Basaldella di Campofornido; ancora una volta il “Trattato di Campofornido” aveva messo fine alla grande “Venezia”.

Quella che stava dentro di lui.

Uscì dal bar, salutando la signora dietro il bancone con occhiali e capelli neri a boccoli; il suo sorriso era solare e nonostante i suoi trentotto anni era evidentemente una donna ancora nel pieno della sua vitalità.

Fuori, l'azzurro del cielo pareva dilagare.

Aprì la porta d'ingresso e in poco più di un minuto, con la velocità di chi conosce a memoria la disposizione, creò un circolo quasi perfetto con una ventina di sedie; erano sedie azzurre, imbottite, e avevano i braccioli cromati in color acciaio.

Rimaneva, per entrare, uno spazio di non oltre sessanta centimetri.

Erano le otto meno cinque e le persone cominciavano ad entrare.

Luigi intanto si spostava nello studio dove riceveva le persone prima dell'entrata nei gruppi; poi come sempre alle 7.59 rientrava dalla porta interna.

Anche quel sabato mattina erano tutti presenti, dopo oltre duecentocinquanta sedute, e mentre gli occhi di tutti entravano nel cerchio del gruppo Luigi si sentì perfettamente a suo agio, come sempre, come quasi ogni sabato mattina.

Ancora una volta il “miracolo terapeutico” si era verificato.

Pochi attimi di felicità, a sfidare un futuro incerto.

*Martedì**ore 21.15*

**Lo affascinava** sempre di più quell'andare oltre il sintomo azzardo, o comunque oltre i sintomi in generale, per approdare alle storie personali, familiari e di coppia; sviscerarle, coglierne gli aspetti intergenerazionali, miscelare il tutto nel gruppo e modificare il futuro delle persone e di chi non era fisicamente presente in terapia, per arrivare all'ipotesi assurda (se valutata secondo le opinioni comuni, ma non dal punto di vista acquisito dal gruppo) di "lavorare" per i nipoti che ancora dovevano nascere.

Il miscuglio di tanti contenuti individuali portava ad una miscela collettiva che come un carburante alimentava i motori di vite spente, o quasi.

Il gruppo non era la soluzione del tutto, ma era semplicemente un luogo che consentiva di cogliere aliti mentali e trasformarli in tempeste di grandine, vento e pioggia che lasciava poi spazio al sereno.

La visuale dall'alto di un gruppo terapeutico con oltre trecento sedute alle spalle lascia intravedere a tutti panorami lontani ma dai contorni definiti, che comunicano la certezza del raggiungimento di un obiettivo concreto, dopo tanta fatica.

Lo sforzo è enorme, ma almeno non si procede al buio con poco più che l'illusione di poter raggiungere un punto d'arrivo.

Luigi si sforzava di capire la miscela che esplodeva nei gruppi e li portava a funzionare di settimana in settimana, con presenze costanti e continuative e abbandoni vicini allo zero.

Non capiva se si trattava di una sua "magia" o solamente di un grande imbroglio, un punto di riferimento antitetico all'infelicità comune.

Aveva quasi paura di quello che stava ottenendo, il dubbio che potesse essere qualcosa di mostruoso, perché lui non poteva

certo aver scoperto un modello che abbassava i livelli d'ansia in modo così marcato senza che vi fossero implicazioni altrettanto deflagranti in qualche altra dimensione delle persone.

Il tutto lo turbava perché sentiva il peso della responsabilità di un simile intervento; ebbe l'impressione di toccare terra con la punta dei suoi piedi, mentre la testa continuava a pensare.. e il resto sprofondava, lasciando tracce chiare ed evidenti a chiunque.

Il gruppo era lì; i gruppi erano lì.

Il lavoro iniziato ventisette anni prima stava portando tutti verso nuovi continenti, o forse verso la vita di ognuno fusa con quella degli altri.

Non aveva scoperto niente se non la tenacia che lo aveva portato, disastro dopo disastro, a costruire una torre che non cadeva; tuttavia era costantemente preoccupato che quella torre di carta fosse un'illusione destinata a sgretolarsi sul pavimento, lasciando al ricordo un volume oramai appiattito e privo di contenuto.

La catastrofe però apparteneva ad un futuro che ancora non compariva; i gruppi di terapia riempivano, alternandosi, quella stessa stanza e si distinguevano come torri tra le case di periferia.

Quella sera lei stava seduta lì, osservando; il suo aspetto curato faceva oramai dimenticare un passato che la vedeva senza via d'uscita.

Non era felice, ma i suoi occhi emanavano una luminosità non misurabile, ora come un tempo.

Le sue mani accarezzavano il futuro, mentre lui si stropicciava nervosamente i baffi.. e sulla sedia destra l'ultima arrivata rideva a crepelle.

Proprio lei che prima di entrare non aveva mai sorriso; non era un cambiamento sostanziale, ma il gruppo cominciava a

trasmettere quell'energia indefinita che conformava il suo grande orecchio a quello piccolo dell'ultima entrata.

In quel momento cominciarono a suonare le campane: era sera inoltrata e la notte fuori faceva capolino, mentre tutto invitava al sonno.

Il gruppo invece mordeva, dilaniava, crepitava, avanzava e indietreggiava; era sveglio e attivo, come un vulcano che illuminava con le sue continue eruzioni la sala terapeutica.

Poi, quando mancavano pochi minuti alla fine della seduta, tutto veniva velocizzato e diventava palpabile la difficoltà di tutti ad abbandonare la sala.

Era come se la lava aumentasse a dismisura; tutto pareva incontenibile, per poi rientrare nei suoi argini alla scadenza delle due ore.

La chiusura a chiave della porta garantiva a tutti il prosieguo della settimana, anche a Luigi, in attesa della successiva seduta.

## *Annotazioni*

• **La sentenza** del ‘dopo’ smentiva l’impressione che le idee fossero più chiare prima di iniziare; magari per il semplice fatto di avere alle spalle tanti libri, tanta buona volontà o buon senso, paradossalmente all’inizio nello psicoterapeuta c’è più sicurezza rispetto al dopo.

Non che tutto sia chiaro, ma il mondo dell’esperienza terapeutica altrui sembra illuminare i passi del percorso notturno gruppale. Ecco quindi preparate torce, stivali, maglioni di lana, guanti e tutto il necessario per confrontarsi con il primo gruppo, il cui bagliore illumina l’orizzonte, un’oasi che pare a portata di mano.

Invece, la nebbia mista a pioggia entra nella lana, inzuppa di fredda umidità la pelle e penetra nelle ossa, fino all’emergere di un sole pallido all’orizzonte, che rischiarà e rende inutili le luci delle torce.

Tutta l’organizzazione viene messa in discussione, resa instabile; le impalcature progettate e imbastite all’esterno possono dare sicurezza, ma prima o poi ci si rende conto che non hanno nulla a che vedere con l’organizzazione risultante dal percorso terapeutico a partire dal suo interno, anche dovesse combaciare per lunghi periodi di tempo con i tentativi di adattarsi allo svolgimento degli eventi.

Nell’esperienza di Luigi, non era risultato vero che un gruppo o due fossero sufficienti a creare comunque il clima terapeutico, ad evitare errori o a diminuirli sensibilmente, né che lavorare con i gruppi per quattro ore alla settimana fosse come lavorarci per ventiquattro.

Se ne stava accorgendo ora, che di gruppi ne conduceva dieci, e a renderlo possibile era stata solo un’immersione totale e incondizionata nell’esperienza.

I nuovi arrivati trovavano spazio in un determinato gruppo non perché fosse l'unico disponibile, ma perché Luigi lo considerava il più adatto a loro rispetto ad altri.

Non si trattava di una certezza matematica, un'equazione risolta sempre e comunque alla perfezione; semplicemente, dieci gruppi rappresentavano una possibilità più ampia piuttosto che uno o due.

E le ore di terapia che si accumulavano; un continuo ammuccinarsi di parole che entravano nel calderone terapeutico, emanando calore capace di scaldare stanze sempre più grandi e rendere abitabili superfici che non erano semplici superfici "esterne", bensì facce riportate all'interno.

Non si trattava di una vernice coprente, un'imbiancatura visibile ma superflua, bensì piuttosto di qualcosa che penetrava in mezzo all'insieme dei pensieri e dei sentimenti delle persone, per nutrirli da dentro.

Il gruppo doveva diventare questo; come il latte diventa formaggio, mozzarella, burro, così il gruppo scaldato dalle centinaia di sedute usciva da qualcosa che era vietato e permetteva, consentiva, ammetteva di consumare e mandare in rovina costruzioni personali e familiari precedenti.

Anno dopo anno, il ghiacciaio costituito dalle strutture consolidate nel passato si scioglieva a poco a poco, lasciando scorrere acqua pura che andava ad alimentare la vita nella valle sottostante.

Il gruppo terapeutico permette di evitare ordini precostituiti e rigidi; per questo viene sentito spesso, in determinate fasi della sua vita, come perfido e infido.

Il compito di tutti e quello di proseguire, senza accontentarsi di una vallata assolata con erba verde e rigogliosa; il gruppo impone infatti la necessità di vivere tutte le stagioni della vita, in modo ovviamente artificiale, per consentire modifiche nell'esistenza personale e familiare di tutti i giorni.

Luigi a volte si sentiva solo: era sempre meno presente nella vita sociale, stava diventando un eremita o cominciava a sentirsi tale.

Si percepiva come svuotato da qualcosa, anche se la “droga” gruppale gli consentiva di sentirsi a suo agio nella vita di tutti i giorni.

Capiva però che lui non era ‘in terapia’ bensì era ‘nella terapia’.

La sua guerra dall’alto gli consentiva come ai vecchi generali di morire nel suo letto, ma non gli dava la possibilità di attaccare le trincee all’arma bianca rischiando di essere infilzato da una baionetta o colpito alla testa da un proiettile.

Anche se viveva il dramma e i successi del fronte, non era uno di loro; era importante per loro, come lo erano per lui, ma non era loro, come loro non erano lui.

La favola che parlava dello psicoterapeuta tutt’uno con il gruppo era attraente per lui, ma non era reale. Loro non sapevano quasi nulla di lui, della sua vita, le sue paure, le sue ansie; non conoscevano i suoi drammi personali, così come non potevano guardare alla sua felicità o condividere le sue intime ricerche.

Intuivano, immaginavano forse, mentre a lui loro parevano più vicini, lui entrava nella loro anima, anche se in modo delicato e senza l’intenzione di impadronirsi di nulla.

Era un’immersione che ispezionava e comunicava la tenuta di ieri, oggi e domani; spesso erano solo ipotesi.

Era il suo mestiere, una specie di speleologo o minatore, e lo appassionava; tuttavia più ci lavorava e più questa professione lo insidiava e così diventava sempre più guardingo, come se il “metallo naturale” che estraeva potesse esplodergli contro da un momento all’altro, nel suo divenire la “mina” che gli consentiva di poter scrivere altre storie personali, familiari e gruppali.

Era importante sapersi “mimetizzare”: imitare e assumere i colori e le forme del gruppo, che cambia col variare delle situazioni, che si confonde e vive nell’ambiente collettivo usando le parole ma spesso anche la gestualità. Spesso infatti i drammi nei gruppi venivano (vengono e verranno) rappresentati con soli gesti e sguardi : ciò che rispecchia l’anima, nella sua contrapposizione al corpo.

Materiale non facilmente leggibile né interpretabile attraverso l’uso della parola.

Il gruppo poteva essere stretto nel suo corpo e lo stato di grande angoscia che spesso viveva poteva trasformarsi a poco a poco in inquietudine, affanno, preoccupazione.

Era questa la conseguenza di riuscire a toccare l’anima e muoverla; lentamente, ma muoverla.

. **Ma che** cosa teneva unite tante persone?

Dieci gruppi di terapia con quasi duecento partecipazioni costanti; un solo psicoterapeuta.

Evidentemente si trattava di un sistema “alterato”, non nel senso che cambiava qualcosa in peggio quanto semplicemente perché era qualcosa di diverso.

Il fatto per esempio che le persone percepissero gradualmente sempre più debole quella sensazione di un “nodo alla gola” dovuta alla forte ansia non dipendeva solo dallo psicoterapeuta, né solamente da loro stesse, e infine nemmeno unicamente dal gruppo terapeutico.

Si trattava di un “incrocio” determinato dall’assunzione di un ruolo ‘trasversale’ dello psicoterapeuta, con la sua formazione, i suoi vissuti e i suoi obiettivi, rispetto ai membri di quel particolare gruppo.

Era un incontrarsi, mentre gli uni procedevano rispetto agli altri in senso opposto, incrociandosi nella croce terapeutica.

Per questo tutto pareva all’inizio poco credibile o frutto di alchimie che mescolavano magia a scienza facendo sospirare la scoperta della pietra filosofale.

Era poi dopo anni dalla conclusione della terapia che divenivano ancor più stabili e duraturi proprio quei cambiamenti che durante la terapia di gruppo avevano preso già una forma chiara.

Ovviamente la terapia aveva una sua durata; non era né lunga né corta, semplicemente durava quanto necessario per evitare che le onde del ‘prima’ si riprendessero la barca e la scaraventassero sull’isola da cui era partita.

Le oltre cento persone che fino a quel momento avevano lasciato l’isola, senza più farvi ritorno, erano lì a testimoniare che né Luigi né i gruppi erano in confusione, credendo reale ciò che era frutto d’immaginazione.

Misurare tutto questo sperimentalmente era alquanto complicato e comunque rimaneva riferito ad una data; la sensazione era che quel miscuglio terapeutico di storie che mai altrimenti si sarebbero toccate tra di loro desse luogo nel tempo a cambiamenti sconvolgenti.

Rispetto alla terapia individuale, i meccanismi che si mettevano in movimento spostavano energie così importanti da essere messe in relazione con le persone che nel gruppo sviluppavano sempre più a fondo i loro grovigli, separavano le storie personali dal contesto esterno ed includevano il loro miscuglio di ‘paglia e rametti’ nel fertile terreno gruppale.

Era affascinante come il gruppo attraeva i singoli, li fondeva e, proprio come un amuleto, attirava le persone chiarendo significati nascosti e legandole all’insieme, nel medesimo tempo e non in tempi diversi; durante la seduta terapeutica.

Storie diverse diventavano dunque un tutt’uno in cui si modellavano e rimodellavano con precisione le scarpe individuali adattandole alla “scarpa gruppale”, calzabile da tutti.

Diventava una scarpa all’apparenza simile a tutte le altre, ma all’interno, come per magia, lo speciale materiale di cui era fabbricata si estendeva o si ritraeva a seconda della persona che la calzava, rendendo sopportabili e compatibili le diverse storie. Erano questi i gruppi: assolutamente un’altra dimensione, con un’altra lunghezza, un’altra larghezza e un’altra altezza rispetto alle singole persone.. e allo stesso modo ogni seduta era differente dalle precedenti e gli individui erano totalmente altri rispetto al momento in cui, disperati, avevano chiesto aiuto per la prima volta.

Poteva questo sembrare un meccanismo scontato, ma si trattava di un’invenzione, una nuova macchina che seduta dopo seduta portava verso l’ignoto. Erano questi, i gruppi.

Labbra, occhi, facce che rimanevano ‘appese’ nella sala terapeutica, e trovavano formule di incontro di volta in volta sempre più complesse .

Non era un chiacchericcio, erano parole ricche di significato che si diluivano nell’aria respirata da tutti tanto profondamente che quando l’armonia veniva contaminata da qualcosa, come quel martedì in cui per errore entrò un estraneo, era vissuto come un “colpo al cuore”.

Quella volta ci fu un momento di congelamento globale; poi, a poco a poco, tutto tornò come prima e quando la seduta ebbe termine nessuno si ricordava più di quella persona che dall’alto era calata nella sala terapeutica.

Un’ avvenimento eccezionale, di breve durata, che aveva dimostrato quanto tutti lì dentro fossero parte di una “terra comune”.

*Martedì**ore 21.15*

**Luigi** non si fidava più di nulla: del suo essere psicoterapeuta, del gruppo, del fuori, del dentro...

quando sentì dentro di lui dolore, come se qualcosa stesse premendo contro il suo petto, soffocandolo a poco a poco. Sentiva che non c'erano risposte e che l'unica possibilità era quella di affondare, avvicinarsi alla parte più profonda, interna e lontana con il "sottomarino" gruppale.

D'altra parte, ogni anno le sedute di gruppo erano per lui oltre cinquecento e questo lo portava ad andare inevitabilmente incontro a qualcosa che non riusciva a trovare mai.

Eppure le impronte lasciate erano significative; scomparivano dalla sua e dalla vista delle persone man mano che si procedeva con il cammino, ma davano modo di lasciare altre tracce, altri segni.

La seduta iniziata alle 21.20 vide il suo avvio in una sala illuminata a giorno.

Oltre le persiane, il nero della notte prendeva possesso delle poche automobili che transitavano sulla strada provinciale.

Tutto fuori era immerso nel gelo invernale, mentre dentro i termosifoni irradiavano il calore contro le sedie blu; il gruppo si presentava a cerchio con uomini e donne seduti nelle loro posizioni di sempre.

Il ritorno al Casinò dell'uomo ancor giovane, che l'aveva confessato con il fuoco che gli ardeva dentro, fu un fulmine a ciel sereno per i presenti; ma non era solamente il violento ritorno al sintomo, quanto soprattutto la sua difficile storia personale e familiare, ad aver tracciato in profondità la serata.

Come spesso accadeva, la nave gruppale cominciò ad oscillare violentemente e violente ondate emotive schiaffeggiarono tutti,

mentre i figli non presenti in seduta emergevano come fantasmi indirizzando il loro futuro verso progetti già realizzati da altri.

Luigi aveva dormito qualche ora e mostrava in viso i segni di un sonno di ritorno; ebbe la sensazione che tutta quell'angoscia fosse l'energia che si condensava e permetteva al gruppo di raggiungere fondali ignoti.

Più il buio interno aumentava, più le persone si consolidavano e diventavano tutt'uno con la sala; le sedie parvero roteare a velocità incontrollata, attraendo le persone verso il centro: la massa dei corpi subiva l'attrazione di un corpo che non era visibile e che esprimeva un'angoscia altrettanto impercettibile. Eppure, a qualche livello, una sensazione inconscia di 'presenza' si sentiva penetrare nelle viscere, all'interno dei toraci, nel profondo delle interiora.

Era così che si mettevano in movimento emozioni e sensazioni le quali poi venivano rimescolate nella sala terapeutica.

Gli occhi di lui, persi nella luce al neon, cercavano un appiglio nei presenti; gli occhi di tutto il gruppo tentavano di concentrarsi in un unico grande occhio, assolutamente inutile nella circostanza.

Sembrava una situazione senza alcuna via d'uscita e Luigi sentì che questo era il punto da cui partire per il viaggio senza ritorno.

Il gruppo salpò verso le 22.30 verso Est, ma i punti cardinali dopo pochi minuti persero d'importanza e le piastrelle cominciarono ad emanare uno strano calore, e odoravano d'olio bruciato.

Qualcuno parlò di farmaci, poi poco alla volta tutti cominciarono a condividere i propri punti di vista, cogliendo però il nulla che andava emergendo.

Il tempo passava e più si avvicinava la fine della seduta, più ne aumentava l'intensità; era come se tutto fosse inversamente proporzionale all'uscita.

Più il tempo passava e più le persone scavavano nelle loro carni producendo un lamento personale che andava a gonfiare quella terra di nessuno che stava tra le sedie, le persone, le piastrelle e l'aria invisibile.

Parve che da un momento all'altro le parole potessero prendere forma, materializzarsi e dar vita a un libro, come una prima piccola biblioteca di gruppo.

Invece, come le altre volte, la seduta si concluse e la pietra filosofale rimase annidata da qualche parte, affidata alle sedute successive.

Al termine di tutto, la nave fu traghettata fuori, sul piazzale.

Il gruppo continuava la sua decompressione, passando dal grosso involucro della sala a quello più piccolo del piazzale.

Uscendo, Luigi ebbe come l'impressione che il freddo pungente aiutasse tutti a scongelarsi, in un tempo più dilatato.

Le luci dell'auto illuminarono i residui del gruppo che nel frattempo si stavano spargendo in tante direzioni e riprendevano le vie delle giornate successive.

## *Annotazioni*

**Nella testa** di Luigi si fece strada l'idea che la sua vita fosse più all'interno dei gruppi che fuori.

D'un tratto l'angoscia modificò il suo respiro, portandolo al minimo; l'aria scendeva dentro di lui solamente quanto bastava ad evitargli il soffocamento. O almeno così gli pareva.

Fuori dalla finestra, la nebbia comprimeva il paesaggio lasciando immaginare che oltre la strada ci potesse essere qualcosa di nuovo.

Era lunedì e Luigi capì che i gruppi gli mancavano; sentì la violenza e la immaginò come quella dell'eroina o della cocaina che mai aveva provato.

Provò ad evitare il blocco delle funzioni vitali, cercando di espugnare qualcosa che stava dentro di lui ma che non riusciva a trovare.

Ciò che avveniva in terapia era reale ma non corrispondeva alla sua realtà; paradossalmente le persone che partecipavano ai gruppi sviluppavano fortissimi cambiamenti e lui ebbe una sensazione strana, come se quelle a cui assisteva fossero sedute di ipnosi: una trance collettiva non letta e non vista.

Lui intanto cercava disperatamente di sopravvivere alla mancanza dei "gruppi quotidiani"; a un certo punto della sua vita aveva portato forzatamente dentro di sé l'inaspettato e virato la sua esistenza verso la psicoterapia, portando i gruppi da lui seguiti ad un numero di dieci e contravvenendo ad un suo, e non solo suo, modello rigido; aveva fatto scoppiare qualcosa dentro di sé, forse una parte del suo passato.

...Ed era anche quanto accadeva alle persone che frequentavano i gruppi di terapia, che a poco a poco cacciavano fuori di sé, attraverso le parole, parti rigide, ghiacciate delle proprie strutture interne di personalità.

Erano scoppi violenti, provocati da una reazione tra più persone in gruppo, che producevano un rumore assordante, virtualmente distruttivo.

Tuttavia tutto si svolgeva sempre nella massima sicurezza, in quanto la sala terapeutica provvedeva con parole-bisturi ad intervenire sulla violenza, convertendola in un'interazione delicata tra persone e facendo in modo che il posto di sorveglianza tra l'io e l'inconscio diventasse un luogo di passaggio e non un blocco senza via d'uscita.

Tutto si spostava e anno dopo anno movimenti che all'inizio erano percettivamente preclusi alla mente dei presenti erano diventati visibili.

Era come se il supporto arrugginito di una ruota gradualmente riprendesse le sue funzioni mettendo in moto il carro; se l'umidità della vita aveva arrugginito e bloccato le persone e le famiglie, la terapia di gruppo frizionava lentamente le parti confuse fino a far diventare compatibili eventi passati e conseguenze future.

Ciò non avveniva allo stesso modo dentro di lui, nella sua famiglia, nel rapporto con gli altri.

Nonostante le letture, la supervisione, l'analisi e tutto il bagaglio di esperienze accumulato, Luigi non riusciva a chiamarsi fuori, a generare stabilità per se stesso; la sofferenza lo bloccava e alle volte si sentiva impacciato, come quando ad una conferenza si hanno idee chiare ma si é impossibilitati ad esprimerle perché muti o sordi.

L'angoscia che la trappola terapeutica potesse rivolgersi contro di lui veniva mitigata, resa più accettabile dal resto della giornata, dal bar, dal caffè, dalla sala e dalle sedute terapeutiche.

Ritornò forte l'idea della dipendenza: condurre dieci gruppi di terapia alla settimana lo metteva in condizione di sperimentare, ma anche di essere sperimentato. La prova su di lui era pesante;

faceva parte di un postulato che tanti anni prima non pareva possibile, ma che anni dopo lo sarebbe diventato.

Tutto questo però era lì a dimostrare che ciò che avveniva negli altri non finiva nel vuoto, ma occupava uno spazio dentro di lui.

Quale era il limite per un terapeuta? Quanti erano i gruppi di terapia che poteva portare sulle spalle una sola persona senza perdere il terreno sotto i piedi?

Era una domanda senza risposta, che andava calibrata sul singolo. Pensò che un gruppo alla settimana per un terapeuta inesperto era un carico enorme, ma che dieci sarebbero stati troppi per chiunque.

Si guardò allo specchio e oltre le lenti notò due occhi ancora vivi; più in là, dove il bianco si confondeva con il grigio verde, notò l'infinito che si impossessava della sua fantasia.

La sensazione fu di essere in grado di proseguire nell'esperimento; continuare a condurre i gruppi era in fondo anche la sua vita. Almeno per ora non era disponibile a rinunciare; in futuro chissà si sarebbe anche dedicato ad altro.

Gli piacque l'idea di potersi impegnare in qualcosa di diverso che ancora non metteva a fuoco.

Il bagliore del futuro non lo accecava ma gli mostrava uno scintillio a metà strada tra l'allucinazione e una punta di stella oltre la luna.

Chiuse gli occhi e mentre l'angoscia stringeva i suoi dubbi sentì che sarebbe riuscito, nonostante tutto, ad addormentarsi.

. **Era sempre** colpito dal primo contatto telefonico. Dal primo sussurro, la prima frase, una richiesta che arrivava da un mare in tempesta, dove le parole erano confuse con le onde e il vento ululante portava la barca verso gli scogli.

Era da lì che iniziava il percorso; da quel primo istante che l'esperienza terapeutica puntava il faro sulla barca che affondava.

Evidentemente, quando le persone arrivavano alla prima seduta lacere, bagnate e infreddolite, il clima non avrebbe potuto essere pacato; la loro arrendevolezza, tipica delle persone in difficoltà, andava gestita con attenzione e sensibilità, motivo per cui l'entrata in gruppo avveniva gradualmente attraverso un accompagnamento di alcune sedute preparatorie.

L'illusione di avere a che fare con il gruppo migliore o peggiore o più insignificante del mondo era comunque errata; si trattava di un giudizio aprioristico ma infondato che nulla aveva a che fare con la realtà del gruppo.

Solo il percorso negli anni avrebbe svelato aspetti che nessuno prima avrebbe pensato di osservare.

Luigi si rendeva conto di quanto fossero importanti quelle prime sedute; sentiva il carico d'ansia che nessuno poteva placare, percepiva la difficoltà delle persone a dare tempi lunghi alla partecipazione terapeutica e coglieva l'inadeguatezza rispetto a chi, già nel gruppo da anni, aveva superato ostacoli iniziali ora apparentemente banali.

Capiva da questo quanto la terapia di gruppo fosse nettamente più incisiva di quella individuale, proprio perché un insieme di persone consentiva ai nuovi arrivati di poter immaginare proiezioni future, rassicuranti, su aspetti catastrofici e soluzioni illusoriamente autoprecluse.

Il confronto con il negato e il rimosso mediato dal cerchio del gruppo consentiva a quasi tutti di superare questi primi ostacoli

e, dopo alcuni mesi, di essere ingaggiati definitivamente sulla barca grupppale.

Il contratto a termine diventava a tempo indeterminato e il luogo di lavoro non era più il progetto ma la realizzazione del cantiere dove artigiani portatori di diverse esperienze costruivano una casa comune a tutti.

Tuttavia, arrivare al 5% di abbandoni, alla partecipazione costante, alla remissione del sintomo e a significativi cambiamenti personali e famigliari non era stato semplice.

Luigi ricordava i primi tempi, quando quasi tutti se ne andavano; poi a poco a poco la costruzione che prima crollava cominciò a procedere sempre più verso l'alto, assumendo le caratteristiche di una vera e propria torre, comunque dall'apparenza instabile.

Sembrava infatti poter cadere da un momento all'altro, mentre invece non solo reggeva, ma era anche bella da vedere.

I dubbi venivano a poco a poco spazzati via, i carichi d'ansia diminuivano e i pochi abbandoni rafforzavano ancor di più, in chi rimaneva, la consapevolezza dei cambiamenti avvenuti in profondità.

Il cantiere procedeva e tutto era continuamente sottoposto a verifica; si passava dalla fase del progetto a quella della realizzazione pratica, che portava al getto dei solai, alla posa dei tubi, del parquet, delle piastrelle, alle intonacature delle pareti e dei soffitti, fino ad arrivare alle porte interne e alle pitture.

La squadra-gruppo sentiva sua la costruzione ricordando tanto tempo prima l'arrivo sul terreno, gli scavi, il pantano, le difficoltà per costruire.

Per qualcuno era giunto il momento di andare in quiescenza, lasciando che altri nuovi arrivati proseguissero i lavoro negli appartamenti su piani ormai altissimi.

Questo però avveniva con gradualità e l'uscita non era una fuga pericolosa, bensì il più possibile un piano inclinato verso l'esterno, aperto sulla vita di tutti i giorni.

In tutto questo processo c'era nostalgia, affetto, tristezza, ma anche consapevolezza di aver fatto un percorso notevole, duro e proprio per questo soddisfacente.

Allora i ricordi andavano alla prima telefonata, alle prime sedute, a coloro che non ce l'avevano fatta e a quelli che rimanevano.

C'era emozione mista ad un indefinibile odore del prima e del dopo che avrebbe preso corpo negli anni a venire.

Quella sera la seduta di gruppo terminò con dieci minuti di anticipo; sui tavoli comparvero pizzette, dolci e insalata di pesce.

Come nei matrimoni, si celebrava l'uscita dalla terapia di una coppia che durante il percorso aveva deciso di rimanere assieme ed avere un figlio.

Il brusio si trasformò in chiacchiericcio e tutto parve poter continuare all'infinito; ma il gruppo successivo era alle porte.

La coppia si avvicinò a Luigi e gli porse un regalo: un libro con una dedica: "E uscirono a riveder le stelle".

Il gruppo terapeutico però non era l'Inferno, anche se a prima vista era apparso così; negli anni era diventato una specie di Purgatorio o Paradiso Terrestre.

Tuttavia quella sera anche loro avevano pensato, tutti d'accordo, di mangiare la mela e tornare sulla terra a tempo pieno, a vivere la vita nell'infelicità comune.

Era infatti questa l'unica certezza che era data agli esseri umani.

...E mentre la luce del neon accompagnava tutti fuori dalla sala terapeutica, Luigi si ritrovò ancora una volta solo, mentre tutto il gruppo si stringeva ancora attorno a Piero e Lucia.

. **Non era** casuale quanto accadeva in quei gruppi; era tutto partito da lontano, forse da quel piccolo borgo dove non più di venti persone vivevano gomito a gomito e dove Luigi era nato e cresciuto fino all'età di otto anni.

Lì aveva sperimentato gli scontri, ma aveva assorbito il modo in cui “Talie” mediava ed arrivava a far sì che il confronto tra le persone prendesse il sopravvento sull'ostilità.

Poi la vita era andata avanti e come non ricordare l'Ospedale Psichiatrico, i gruppi per alcolisti, quelli per tabagisti; la tanta formazione e il tanto lavoro diverso da quello dello psicoterapeuta, che lo aveva portato infine a pensare a un intervento grupppale per giocatori d'azzardo.

Senti come un brivido, pensando che non aveva ancora raggiunto certezze e che settimana dopo settimana aveva costruito negli anni un modello che, comunque, procedeva.

Tutto era partito da un'idea che aveva albergato per molto tempo nella sua mente senza trasformarsi in realtà. Poi, dopo anni, la prima telefonata, la prima persona che incontrava e con gran fatica il primo gruppo.

Poi il secondo, il terzo, fino ad arrivare al decimo; ...e avrebbe potuto continuare.

D'un tratto comparve nei suoi pensieri un gruppo, proprio quello dell'ultima seduta.

Lui, capelli bianchi, era entrato per la prima volta; la moglie qualche seduta prima aveva categoricamente escluso la sua partecipazione: “Non verrà mai, ne sono assolutamente certa”.

Come spesso accade, le previsioni dei familiari e dei terapeuti vengono smentite; ma ciò che colpì maggiormente Luigi fu l'ingaggio immediato.

La persona pareva ingranare da subito con il gruppo; le parole di Luigi poi entravano in circolo e delineavano il magma

affettivo che emergeva coinvolgendo l'ultimo arrivato e tutto il gruppo.

Era come se un vento caldo, ma non troppo, soffiasse nella sala e portasse le parole di tutti al centro e poi quelle parole, rigenerate e ripulite, venissero restituite a tutti indistintamente. Tutti tornavano in possesso di quanto avevano detto e di quanto avevano detto gli altri.

La "magia" non coinvolgeva solo le persone che erano lì da oltre cento o duecento sedute, ma anche lui, l'ultimo arrivato, l'uomo dai capelli bianchi.

Alle volte sorrideva; poi cercava di difendersi, ma era come ipnotizzato, e il gruppo fissava con lui il punto al centro del pavimento, in una dimensione terapeutica .

Non dava l'impressione di sentirsi prigioniero; ascoltava e poi interveniva.

Come tutti, in fin dei conti, secondo quanto avevano acquisito in quegli anni di condivisione profonda.

Le differenze erano evidenti, ma non costituivano una frattura, anzi al contrario acceleravano la fusione che rimaneva comunque un'illusione.

Intanto i minuti passavano e più la lancetta si avvicinava alla fine delle due ore e più emergevano temi caldi, come se fosse l'aria stessa della sala ad aumentare la sua temperatura.

Non c'era afa e il minuto finale trovò tutti impreparati, ma non per questo preoccupati.

Non c'era la necessità di chiedere all'ultimo entrato se la settimana successiva sarebbe ritornato al gruppo: era evidente, non c'erano dubbi sul suo ritorno.

Luigi capì che non era casuale; che quel gruppo era diventato come una calamita, dalla forza di attrazione magnetica pari a quella di una centrale nucleare e controllata nei minimi dettagli.

Luigi era sorpreso, ammirava la sua creatura ma allo stesso tempo si rendeva conto che non era sua, che non gli apparteneva .

Apparteneva infatti a tutti loro; nelle sensazioni, nei sentimenti, nelle intuizioni, nei pensieri.

Anche lui ne faceva parte, ma in fondo si trovava su un altro pianeta ed era il giusto prezzo che doveva pagare come psicoterapeuta.

. **Nella sala** prendevano posto le persone e fin dal primo istante di terapia prendevano corpo le emozioni, mentre le difese e i carichi d'ansia si volatilizzavano rientrando in una dimensione accettabile.

I disastri della vita erano l'elemento, assieme ai sintomi, che faceva emergere i disagi e i malesseri profondi, tanto che lo scambio non generava ostilità ma ampliava il respiro gruppale.

Il gruppo era un tutt'uno e gli ultimi arrivati avevano solo due possibilità: integrarsi nel gruppo oppure andarsene.

Gruppi con oltre duecento sedute non danno che pochissime possibilità di fuga.

I pochi che se ne vanno hanno bisogno di rimanere nella patologia, evitare il confronto, "coccolare" il sintomo e continuare nella convinzione che tutto dipenda da un problema, da quel problema che si può chiamare, a seconda dei casi, azzardo, alcool, fumo, o tanti altri comportamenti compulsivi, legali o illegali.

Il sintomo copre tutto e potrebbe congelare il gruppo stesso se questo non riuscisse a liberarsene, procedendo oltre le resistenze e l'impossibilità nello scambio di informazioni.

L'assenza del sintomo viene colmata dal gruppo attraverso relazioni interpersonali che abbassano i livelli d'ansia durante le sedute di terapia e tra una seduta e l'altra.

Le famiglie cercano di dissolvere dall'interno i sintomi, con il risultato di conservare il comportamento problematico o spostarlo, illudendosi di averlo cancellato, verso qualcosa di più catastrofico.

E' ovvio che questi tentativi di "liberazione" sembrano alla famiglia apparentemente logici; il gruppo di terapia porta invece alla luce altre modalità e propone nuove prospettive attraverso cui guardare la realtà e sulle quali attuare una riflessione interna alla propria famiglia, ma riguardante il gruppo terapeutico.

Diventa naturale accettare la lettura di tanti rispetto a considerazioni familiari che appaiono, per contro, stipate in un misero rettangolo delimitato da troppo filo spinato.

Il gruppo è la prateria che si estende più in là del proprio “ranch” : è una carovana che va verso ovest, lasciandosi alle spalle certezze e ingombri familiari.

Il gruppo inizialmente è assurdo, dissonante, contrario al buon senso e all’evidenza; in un secondo momento, ciò che era illogico e paradossale diventa sensato e tocca modalità corrette di ragionamento.

L’assurdo si diluisce e ricompare, dando luogo a nuove tonalità familiari, logaritmi psicologici sempre più complessi; eppure a duecento, trecento, quattrocento sedute i gruppi liberano sempre maggiore energia, permettendo ai singoli membri di aumentare la velocità e diminuire i rischi di disastri personali e familiari.

L’energia che si libera nella sala terapeutica è come quella che viene prodotta in una centrale nucleare; il gruppo all’inizio è scisso, poi poco a poco si fonde liberando una forza che non si disperde, divenendo catalizzatrice di altre forze già presenti ma non visibili.

Sembra quasi di percepire in tutti l’arrivo delle sedute future; sedute di cui non si conosce il contenuto ma che produrranno certamente cambiamenti che avvolgeranno il gruppo e lo porteranno verso banchi di nebbia ancor più impenetrabili.

Sembrava fosse proprio per questo che le persone continuavano a partecipare; era questa la terapia.

Non semplici parole disperse nel nulla, ma disegni sempre più precisi che entravano nell’interno immateriale delle persone producendo cambiamenti significativi e placando l’ansia, anche se la felicità non poteva mai essere raggiunta fino in fondo.

La pietra filosofale, l'alchimia, si trasformava in un inchiostro di china che faceva piegare le certezze attraverso una chirurgia mentale che al posto delle mani si serviva delle parole.

La piccola sveglia procedeva con la sua lancetta e scandiva secondo dopo secondo i minuti, fino a raggiungere la prima ora e poi avvicinarsi alla seconda.

Ciò che colpiva Luigi era l'equilibrio che si stabiliva tra angosce e piacevoli momenti, quasi di relax; una capacità del gruppo di uscire dalla stretta che pareva portare tutti in un tunnel senza via d'uscita e volgere altrove, senza mai distrarsi, lo sguardo, il cervello collettivo, trovare l'ossigeno e le fasce di radiazioni per re-immersersi nell'oceano più profondo.

Tutto appariva così quando Luigi fece notare che le due ore erano passate.

La batteria gruppale parve così carica che l'uscita portò fuori una gran quantità di energia lasciando Luigi tra la finestra aperta e le sedie non perfettamente in circolo da riordinare velocemente.

. *Annotazioni*

. **Era colpito** dal tam tam riguardante l'efficacia degli psicofarmaci, come pure dalle terapie centrate sulla parola ma di breve durata.

Gli pareva di assistere a un teatro in cui l'apparizione terapeutica doveva essere fugace, quasi si trattasse di una tragedia da chiudere nel più breve tempo possibile.

L'analisi tradizionale veniva relegata in un angolo dorato, una specie d'inferno-paradiso riservato a pochi eletti.

La terapia di gruppo allargata (non più di venti persone) e che vedeva coinvolti dieci nuclei familiari (di solito marito e moglie, ma anche genitori con un figlio o persone sole) consentiva un lungo percorso terapeutico; ciò che lo colpiva era che le persone partecipavano molto volentieri alle sedute, anche se spesso il "divertimento" non era assicurato.

Erano e rimanevano gruppi di terapia, in cui la sofferenza e la paura albergavano fin dalla prima seduta; tuttavia sofferenza, paura e angoscia si specchiavano negli altri producendo una miscela che invece di esplodere consentiva al motore-gruppo di proseguire il viaggio.

Un viaggio anche gradevole, che prima o poi aveva fine riportando le persone all'infelicità comune.

All'inizio, prima di entrare nei gruppi, tutti erano preoccupati all'idea di dover entrare con costanza in quella sala ogni settimana per due ore; poi il tempo trasformava l'angoscia legata a quell'incombenza in qualcosa di meno pesante... alla fine addirittura piacevole.

La coesione nel gruppo aumentava e la condivisione di parti di sé sempre più intime portavano tutti a "sentire" il cambiamento.

La terapia breve, all'inizio richiesta con fermezza, altro non era che la difesa strenua contro le proprie ansie interne; la paura inconscia di scoperciare il vaso delle proprie emozioni.

Il prosieguo della terapia in gruppo riduceva poi le difese, le rendeva innocue e settimana dopo settimana rendeva gli incontri terapeutici indispensabili.

Solo così si poteva spiegare l'assidua e consistente presenza delle persone in quella sala dall'aspetto tanto trasandato e anonimo.

Era il clima terapeutico, che non riguardava solo quel gruppo ma tutti i gruppi; erano tre, quattro, cinquemila le sedute di terapia che, gestite e "vegliate" dallo psicoterapeuta, costituivano la memoria del gruppo, il suo disco fisso.

Catalogare tutto non sarebbe stato possibile, ma l'archivio c'era e all'occorrenza poteva essere consultato.

Spesso i nuovi entrati erano stati accolti non in base a protocolli precostituiti, ma secondo l'esperienza maturata sul campo; i protocolli come la prima seduta per il singolo, la coppia e la famiglia, altro non erano che difese riguardanti anche il terapeuta, forse per inquadrare e tenere sotto controllo gli sconosciuti in arrivo nel gruppo.

Parti di sé percepite come estranee producono angoscia; allo stesso modo si nutre diffidenza verso persone sconosciute che gettano nel gruppo sofferenze non ancora elaborate.

Era questo mix di drammi, sofferenze, gioie, condivisioni che portava poi le persone a essere gruppo e a muoversi con disinvoltura all'interno del magma che essi stessi avevano creato.

I componenti del gruppo non erano più singole unità, bensì fondendosi davano corpo alla sostanza gruppale, una cascata che prima o poi sarebbe arrivata, attraverso il fiume, al mare.

Certo le persone telefonavano e arrivano all'inizio in ordine sparso, come un'armata Brancaleone che a poco a poco si

organizzava utilizzando risorse ed armi interne per attaccare e difendersi in quell'arena artificiale che era il gruppo terapeutico, un campo di battaglia propedeutico alla vita quotidiana, da vivere necessariamente fuori.

Luigi cercò di immaginare la seduta del giorno dopo.  
Drammatica.

Lei era rimasta incinta ed aveva deciso di abortire; successivamente due figli sarebbero arrivati per capire da una prospettiva più interna il loro padre, inseguito dai creditori e che li aveva portati sull'orlo della disperazione.

Il gruppo non era un Luna Park, tutt'altro; però le persone ci arrivavano, il capannello fuori dalla porta si trasferiva all'interno della sala e l'orchestra gruppale dava inizio alla sinfonia.

I suoni non andavano sempre d'accordo.

*Mercoledì**ore 21.15*

**Le sedute** terapeutiche presentano sempre il conto: per settimane o mesi un gruppo sembra procedere nella sala terapeutica senza apparenti scossoni, le difficoltà paiono assorbite dalla membrana gruppale e l'illusione che tutto possa procedere senza disastri prende corpo e diventa un feticcio condiviso.

Poi di colpo il tonfo.

Quella sera la signora era sola, non c'era suo marito; dopo quattro anni di terapia l'azzardo era scomparso e tutto lasciava prevedere un'uscita dalla terapia in tempi non lunghi.

Le loro erano due storie parallele ed entrambe drammatiche: lui proveniva da una famiglia fortemente conflittuale, mentre lei e la sua famiglia avevano subito lutti e tragedie d'ogni genere.

Eppure, nel gruppo avevano trovato un equilibrio che pareva portarli verso una spiaggia che era possibile condividere; il rapporto con le figlie si era rasserenato e i loro cinquant'anni lasciavano intravedere la luce del decennio successivo.

Evidentemente però, i disastri di lui avevano ripreso il sopravvento e in quei quattro anni l'attività in proprio non era andata bene; a poco a poco, all'insaputa di lei, aveva accumulato debiti ed ora non pareva esserci una via d'uscita.

Il gruppo si trovava di fronte a lei che, per la prima volta, esponeva per una lunga ora la loro vita parlando di separazione. Era strano sentir parlare di separazione dopo quattro anni di percorso; la terapia, in particolare quella di gruppo, erode a poco a poco l'ostilità e la trasforma giorno dopo giorno in dialogo.

Luigi notava lo sconcerto, lo sbigottimento generale e l'assenza di parole.

Lei intanto, con chiarezza e pacatezza, continuava a parlare e gli occhi dei presenti scrutavano eventuali punti di contatto.

L'altra coppia che dopo sei anni avrebbe dovuto uscire dalla terapia alla seduta successiva annaspava e cercava d'evitare l'angoscia della serata; Luigi chiese loro di posticipare l'uscita di tre settimane, adducendo la necessità di una loro ulteriore presenza al gruppo.

Un po' come i matrimoni subiscono un rinvio di fronte a una morte improvvisa di un familiare, così loro potevano soprassedere su quel contrattempo e inoltrarsi in seguito nella vita di tutti i giorni con qualche seduta in più sulle spalle.

Sul momento lui ebbe una reazione quasi stizzita, poi a poco a poco intuì che non si è solo persone in un gruppo ma si è gruppo, con tutto quello che ne consegue.

La seduta successiva avrebbe visto arrivare anche l'uomo dei debiti, e mentre Luigi scriveva non immaginò come sarebbe stata; era inutile ipotizzare, anche perché di lì a sei giorni la sala terapeutica avrebbe contenuto la seduta in modi e tempi certamente congrui.

Si limitò solo a riflettere sull'idea che il gruppo non fosse la somma delle persone, bensì qualcosa in più, un'entità che si era costruita e ri-costruita negli anni terapeutici e che produceva un'energia di cambiamento paragonabile per imprescindibilità al carburante per il motore.

Tutto era necessario nel gruppo; nulla veniva buttato e quando emergevano parti scabrose accadeva che i cambiamenti fossero ancor più veloci e determinassero un'arrampicata, verso la torre della vita, molto più comprensibile.

I disastri parevano distruggere sul momento tutto e tutti, mentre invece paradossalmente, nel lungo periodo, facevano crescere a poco a poco la piantina-gruppo facendola diventare una quercia d'alto fusto.

Il silenzio, unito al monologo di lei, fece emergere l'opera d'arte che era il gruppo di terapia: i suoi colori, gli orizzonti che, finalmente fissati sulla tela, annerivano con l'arrivare della tempesta le barche rintanate nel porto; l'ululato del vento, il groviglio delle onde, gli schiaffi dell'acqua grigia e spumata che portavano tutti a pensare all'impossibilità di guardare al futuro .

Poi come sempre il sereno sarebbe tornato e tutti avrebbero ripreso il loro posto.

Rimaneva il dolore, la sofferenza; rimaneva l'impotenza.

La vita sembrava più che mai ingiusta; ma lo era per tutti.

Solo le ombre della morte più tardi, il più tardi possibile, avrebbero riportato tutto e tutti alla calma piatta.

***Martedì, vigilia di Pasqua******ore 21.15***

**Vigilia** di Pasqua; tutti presenti, ad esclusione di una sorella, impegnata al capezzale del nonno.

Luigi era sempre colpito dalla presenza costante e continuativa di quelle persone, come se volessero imparare qualcosa di sconosciuto le une dalle altre.

Lui sentiva di poter solo garantire il flusso del “traffico verbale”, mentre il resto: le risposte, i risultati, le tabelle di marcia non lo interessano affatto o quantomeno non lo incuriosivano più come una volta perché sentiva che non potevano essere usate, che erano inutili come le certezze terapeutiche costruite tra i marmi lussuosi di tante cliniche e di tanti studi.

Lui era pagato da loro e doveva rispondere esclusivamente a loro.

Come sempre si entrò subito nel vivo, col pianto a singhiozzo di un nipote che non accettava la necessaria ospedalizzazione del nonno novantenne; un nonno che era stato per lui una figura di riferimento da quando suo padre era morto, quando lui aveva solo otto anni

Crescere con lui, pur con le incomprensioni reciproche e la sua aria da ex Partigiano che s’impondeva prepotentemente in una cascina isolata dal mondo, lo aveva comunque portato a crescere; lui e sua sorella avevano trovato nei loro scambi di sguardi un valido antidoto al mutismo e ora che, adulti, erano entrati in un gruppo di “disperati”, riuscivano a tirare fuori da se stessi con relativa facilità un mondo interno ancora da esplorare.

Il gruppo ruotava su di lui per riprendersi storie d’altri, che dapprima venivano timidamente accennate e poi diventavano

parti sempre più condivise e conclamate, fino a catapultare nel cerchio gruppale il magma prodotto da quelle acute sofferenze. I padri che non c'erano mai stati, le madri che annaspavano immerse in una vita di disastri senza via d'uscita portavano tutti quanti a chiudere la prima ora in apnea.

Poi l'ultimo arrivato, con le spalle rivolte alla porta d'ingresso, dava inizio a un andirivieni di frasi che la moglie coglieva alzandosi dalla sedia e minacciando l'uscita.

Era come se il gruppo volesse divertirsi; un assunto di base inconscio che portava tutti a sorridere, a festeggiare la Pasqua non sulla croce ad ipotizzare per una volta la resurrezione.

Il gruppo allora sostituiva la tragedia alla commedia e tutto diventava leggero, esilarante; tutta la tragedia veniva trasformata in accese risate che portavano tutti a interpretare il nuovo spettacolo con costumi e ruoli diversi.

Il dentro, forse, rimaneva tale e quale, ma non appariva più come una minaccia.

Paradossalmente era proprio da là che il gruppo aveva dato inizio al cambiamento: una passeggiata da una condizione all'altra, che prima avveniva all'interno del gruppo artificiale e poi si trasferiva alle persone e alle famiglie.

Il miscuglio di storie familiari produceva l'andata e il ritorno verso il passato, mescolandolo al presente e proiettandolo verso il futuro.

Il quadro assunse una forma stabile e Luigi fece per fissarlo nella sua mente ed attaccarlo alla grande parete gruppale; proprio, come i globi oculari registrano colori stupendi, così la seduta registrava l'illusione di un paradiso terrestre che, prendendo forma nella stanza si diluiva verso la seconda e ultima ora scomparendo poi all'uscita della sala.

Ridevano tutti, anche Luigi; tutto era estremamente simpatico e divertente in quel momento, come se la "droga gruppale" avesse fatto effetto su tutti i presenti.

La signora dai capelli neri, sorridendo, dichiarò di aver sostituito agli uomini le sue orchidee e Luigi prese il dizionario etimologico e alla voce 'orchidea' trovò la derivazione greca: *òrkhis* = testicolo. Il gruppo scoppiò in una gran risata; poi la signora disse che le sue orchidee emanavano un profumo di vaniglia, che linguisticamente deriva dal latino *vaina* = guaina, il quale altro non era che il significato di vagina.

Era così, il gruppo, e non aveva certo bisogno delle battute di Luigi; quando partiva il tempo dedicato al sorriso tutti si trasformavano e nessuno poteva sottrarsi all'allegria, un po' come accade nella vita, in un'alternanza continua tra tante misure.

L'unità di misura infatti non era mai la stessa e dopo un po' si accorciava, dando modo a un altro modello, spesso realizzato su scala ridotta, di trasmettere dati al computer di gruppo.

Secondo questo ritmo, il modulo diventava poi un modello da rimodellare; quando infine tutto appariva una massa di grandi dimensioni, la mola del gruppo macinava, come un frantoio.

Il grande disco rotante del gruppo faceva un gran rumore, ma il prodotto era un olio spesso di primissima qualità.

L'elasticità del gruppo garantiva tutto questo, ma era altresì necessario cancellare superficialmente i risultati ottenuti, al fine di evitare l'idealizzazione del gruppo stesso o la sua trasformazione in una leggenda. I contenuti venivano perciò inviati nei magazzini inconsci della collettività, dove l'energia accumulata avrebbe per tanti anni ancora affiancato Luigi e i componenti del gruppo nella difficile sostituzione dell'artificiale realtà gruppale, rendendo tutti artefici di un proprio destino, comunque fertile.

Un significato simile a quello della felicità stessa, o della comune infelicità: un campo di grano che da lontano appare perfetto, ma che poi avvicinandosi si rivela per quello che è; imperfetto.

Il gruppo è storia passata, presente, proiettata nel futuro.

Seduta dopo seduta costruisce il suo habitat: un edificio interno che attraverso ripetizioni diventa uno stile personale, un suo modo di essere. Il gruppo infatti ha la sua qualità che consente ai partecipanti d'inabissarsi a grandi profondità, essendo in grado di svolgere lavori e compiti che coinvolgono tutti i partecipanti.

E' una costruzione non casuale, un impianto fondato su logica, coerenza e lucidità.

Se osserviamo un gruppo a duecento o trecento sedute noteremo il suo clima, la sua peculiare atmosfera, la sua temperatura.

Luigi immaginò l'entrata casuale in quel gruppo, a oltre trecento sedute, di una persona sconosciuta a tutti, perfino a lui stesso.

Questa persona avrebbe potuto entrare, sedersi e prendere la parola, ma l'intrusione sarebbe sicuramente risultata inaccettabile per lui.. e per tutti; non ci sarebbe stata alcuna possibilità di dialogo.

Le regole non scritte del gruppo, quando non servono, appaiono lontane fino a scomparire, ma si riattivano prontamente quando, ad esempio per errore, si affaccia alla porta una persona estranea che chiede una semplice informazione.

Il gruppo viene colpito, come un cristallo che per qualche secondo va in frantumi, come se l'effetto ipnotico della seduta venisse meno.

Poi, uscito l'intruso/a, ecco che lo stagno gruppale si acquieta, come quando il sasso gettato in acqua produce cerchi e onde concentriche che durano un istante e poi svaniscono nel nulla.

Diversamente accade quando un nuovo arrivato fa il suo ingresso nel gruppo: chi arriva per la prima volta ha avuto infatti diversi incontri preparatori con lo psicoterapeuta; il

gruppo quindi si fida e attende la persona per accompagnarla nel percorso comune.

E' necessario un tempo per l'integrazione, per far parte del gruppo nella sua interezza e in profondità.

L'illusione che basti un certo numero di persone per costruire un gruppo con regole, obiettivi, passato, presente e futuro diventa un naufragio sugli scogli di una realtà fatta di parole, ma non per questo meno impattante.

Il singolo, la coppia, la famiglia che entrano nel gruppo hanno bisogno di numerose sedute per "sciogliersi" nel magma gruppale; non è una cosa semplice perché comporta una virtuale perdita d'identità delle singole persone che, nel tempo, diverranno la medesima cosa, la collettività gruppale.

Lo sviluppo di questo processo deve essere lento; in ogni caso le prime sedute risultano molto complicate per il gruppo e per chi fa il suo primo ingresso in questa realtà.

Poi a poco a poco il riconoscimento diventa sempre più naturale e dopo una ventina di sedute i nuovi venuti vengono identificati e si identificano: il gruppo è idoneo, la persona/e hanno i requisiti generali per farne parte, per continuare a diventare la medesima cosa.

Questa la dinamica dei nuovi ingressi.

Proprio come quella sera che si diradava verso la notte..

La coppia era lì, sola alla sua prima seduta, ignara di quanto sarebbe accaduto; poi la sala si riempì di volti nuovi e i capelli neri di lei e quelli color cenere di lui si confusero nella chioma gruppale, dando vita ad un arcobaleno di tanti colori.

Dopo una quindicina di sedute, anche loro erano "dentro" a tutti gli effetti e tutte le paure e le angosce delle prime sedute erano state archiviate, diventando parte di ricordi ormai lontani.

Ancora una volta il gruppo, l'insieme, si era appropriato dei singoli; li aveva aspettati, coccolati e poi lasciati entrare in quell'arena collettiva.

E' sempre così: si sa sempre dopo quanto il prima sia difficile, angosciante... e proprio per questo non reale.

L'inutilità della paura inutile viene smascherata solo dopo.

Non tutti ce la fanno, o meglio all'inizio non tutti ce la facevano; erano i tempi in cui i gruppi si stavano costruendo.

Ora però, con salde fondamenta, i gruppi erano diventati dei porti sicuri dove quelle barchette perdute nel mare in tempesta potevano trovare un approdo sicuro.

Da lì sarebbero iniziati i lavori che qualche anno dopo avrebbero consentito di concludere la terapia.

Era l'inizio di un altro viaggio, quello nella vita di tutti i giorni, senza il gruppo di terapia.

Un gruppo creato artificialmente in laboratorio, ma che il tempo, seduta dopo seduta, aveva fatto diventare dannatamente reale.

Un clic nella sala di terapia aveva spento alle 23.30, definitivamente, la luce.

Fuori, quella notte, la luna esplose la sua luminosità relegando il buio oltre Basaldella ovest.

### *Nota dell'autore*

*“Diari da Campofornido” raccoglie considerazioni in “ordine sparso” sulla conduzione pluriennale di dieci gruppi terapeutici, riferite agli anni 2007-2008.*

*Nei prossimi anni l'elaborazione del materiale terapeutico raccolto successivamente si inoltrerà in percorsi ancor più complessi ed affascinanti, con l'obiettivo di raccontare la terapia di gruppo e far comprendere meglio i cambiamenti significativi dei quali sono protagonisti coloro che hanno portato a termine il lungo tragitto terapeutico.*

## **L'esperienza di Campoformido: i dieci gruppi terapeutici per ex giocatori d'azzardo e loro familiari**

Il Centro di terapia di Campoformido nasce dall'esigenza di attuare una strategia terapeutica mirata ad ottenere il raggiungimento e il mantenimento dell'astinenza dal gioco d'azzardo, a distanza di anni, estirpando il problema sin dalle sue radici più profonde, per il giocatore e per i suoi familiari.

Le prime sperimentazioni hanno avuto inizio nel 1993, attraverso un lavoro con un ristretto numero di giocatori e loro familiari, per poi risolversi positivamente nella costituzione del primo gruppo terapeutico composto da giocatori e familiari nel 1998, con il patrocinio del Comune di Campoformido (Ud).

Attualmente sono in cura presso il centro di Campoformido oltre 200 persone, tra giocatori d'azzardo e loro familiari, a costituire ben dieci gruppi di terapia.

Il 25 maggio 2000, infine, è stata formalmente costituita l'Associazione degli ex giocatori d'azzardo e loro famiglie (A.GIT.A), con sede presso il Comune di Campoformido, a riconoscimento dell'alto valore sociale delle iniziative da essa promosse.

### **La pratica terapeutica presso il centro di Campoformido**

Dopo la richiesta di aiuto, che in genere perviene al Centro da parte di un familiare o di un congiunto del giocatore, la prassi prevede che il diretto interessato, preferibilmente

assieme ai componenti significativi della sua famiglia, partecipi ad un certo numero di colloqui individuali.

Questi incontri hanno lo scopo di rilevare un'effettiva presenza di gioco d'azzardo "patologico" in base ai criteri stabiliti per questo disturbo dal DSM IV; inoltre, in questa sede vengono fornite informazioni propedeutiche con lo scopo di preparare il giocatore e i suoi familiari ai cambiamenti profondi -per quanto riguarda lo stile di vita, le relazioni e il personale approccio con la realtà- ai quali sicuramente andranno incontro dal momento in cui decideranno di entrare in un gruppo di terapia. Infine, queste prime sedute sono decisive nel creare il presupposto concreto per l'inizio del percorso terapeutico di gruppo, con la comunicazione chiara e dettagliata delle regole che strutturano lo specifico setting. Infatti, durante i colloqui preliminari vengono comunicate quelle che sono le regole da rispettare per poter frequentare le sedute ed ottenere il maggior beneficio. Tutte s'intendono come ugualmente determinanti per il funzionamento della terapia, ma sul rispetto di alcune in particolare, riguardanti la deontologia della pratica terapeutica e il rispetto della privacy, è impossibile transigere e l'infrazione determinerà l'estromissione dal gruppo.

### **Criteria organizzativi fondamentali del setting di gruppo**

Uno dei presupposti più significativi per il successo di un percorso terapeutico di gruppo, secondo il modello utilizzato presso il Centro di Campoformido, è il coinvolgimento in terapia dell'intera famiglia, a dispetto della presenza del solo giocatore.

I familiari di chi gioca d'azzardo, infatti, subiscono le stesse traumatiche perdite di chi pratica direttamente quest'attività

(sia sul piano economico che sul versante emotivo e psicologico) e costituiscono per lui un supporto e soprattutto un'importante prospettiva di confronto per le interpretazioni del terapeuta sul problema.

Inoltre, i problemi che si celano dietro al sintomo azzardo sono molto spesso di natura relazionale e riguardano quasi sempre l'ambiente sociale più vicino al giocatore, ovvero la sua realtà domestica, familiare e di coppia. Quindi il partner e/o i familiari assumono un ruolo centrale nella formazione del sintomo e nel suo mantenimento, nonostante non ne siano i diretti portatori.

È importante che la famiglia accetti questa nuova luce attraverso cui il problema dell'azzardo viene messo a fuoco e si dimostri disponibile a mettersi in discussione esattamente quanto il giocatore. Molto spesso, prima dell'ingresso di quest'ultimo in terapia, i familiari e/o il partner iniziano il percorso nel gruppo per conto proprio, lavorando su se stessi e sulle relazioni distorte che via via s'individuano a partire da quanto viene condiviso di sé con gli altri membri durante le sedute; questo rende possibile un'importante inizio di trasformazione del contesto immediato attorno al giocatore, trasformazione che lo coinvolgerà e giungerà a trasformarlo prima ancora del suo ingresso, peraltro necessario, in terapia.

Al contrario, l'ingresso nel gruppo del solo giocatore sembra dare risultati meno positivi, nonostante risulti in ogni caso un'importante spunto di riflessione su se stesso e sul proprio problema.

Ogni gruppo parte con un progetto condiviso, che formalmente potrebbe essere inteso solo come il raggiungimento dell'astinenza dal gioco d'azzardo. Esso, in quanto sintomo, è in effetti la tematica dominante all'inizio della terapia, ma la fase di "gioco-non gioco" si può in genere considerare superata entro i primi due anni di terapia. Per questo motivo, in un

secondo tempo, e per tutto lo svolgersi del percorso di gruppo, la terapia verterà sull'elaborazione di altri contenuti profondi che emergono, liberati dalla coltre del sintomo, attraverso l'espressione di sentimenti di rabbia, ansia e frustrazione relativi questa volta alla vita quotidiana precedente e soprattutto successiva alla dipendenza.

Portando alla luce le dinamiche relazionali e comunicative distorte, costituite e mantenute attraverso l'intera esistenza del paziente, e coinvolgendo nell'analisi anche la storia personale dei componenti significativi della sua famiglia, si giunge infine ad una ristrutturazione del suo stile di vita; questa nuova ottica va poi integrata con la prospettiva di un'esistenza liberata dal sintomo e per questo potenzialmente inaccettabile da parte del giocatore e della famiglia, in quanto non più "condotta al limite".

Per quanto riguarda i tempi di trattamento, le sedute osservano una cadenza settimanale, alla stessa ora, con un incontro della durata di due ore. La durata complessiva del percorso di terapia varia a seconda delle specifiche situazioni familiari e in base alle caratteristiche del paziente, alle sue resistenze, alla sua età e alla sua storia personale. E' necessario pensare ad una dimissione dal gruppo solamente nel momento in cui gli interessati siano in grado di mantenere l'astinenza dal sintomo azzardo e soprattutto quando sia effettivamente possibile per loro concepire la propria vita quotidiana, libera dal sintomo, come accettabile e gratificante.

Naturalmente, la liberazione dalla dipendenza deve implicare anche il raggiungimento della capacità di fare a meno del gruppo, che ha costituito per anni un appoggio e una fonte di sicurezza per l'ex giocatore e la sua famiglia.

Non esistono tempi standard per questo tipo di terapia, ma sicuramente non si può pensare ad un percorso a breve termine; un concetto, questo, espresso chiaramente fin dal primo

incontro con gli interessati e più volte ribadito durante lo svolgimento del lavoro terapeutico.

In media, le dimissioni dal gruppo a Campoformido non avvengono prima di quattro anni ed è sempre il terapeuta che stabilisce quando sia opportuno concludere il trattamento.

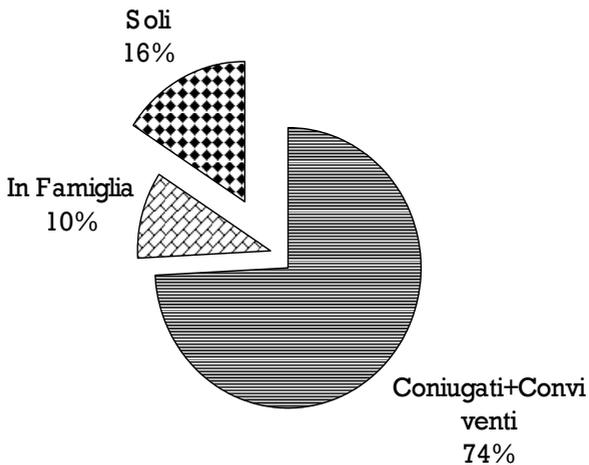
La composizione del gruppo, come già anticipato, include i giocatori d'azzardo patologici e un numero variabile di loro parenti, congiunti o figure significative che si rendano disponibili ad intraprendere il percorso con loro. In genere, ed auspicabilmente, il numero di partecipanti per ogni gruppo non supera i dieci giocatori d'azzardo (senza contare i familiari). Si tratta di gruppi eterogenei per età, sesso e livello socioculturale, nonostante il terapeuta valuti, in sede di accoglienza, quale sia il gruppo maggiormente compatibile con i casi entranti per tipologia di problematica ed affinità di vissuti, al di là dei vincoli o delle preferenze di orario e di giornata.

Infine, le sedute si tengono sempre nella stessa sala, all'interno della quale i membri del gruppo e il terapeuta si dispongono seduti in cerchio.

## Dati riguardanti i dieci gruppi terapeutici a Campoformido

Riportiamo, a seguire, alcuni dati riferiti al **30 settembre 2010** ed emersi in questi anni d'attività clinica con le famiglie in terapia presso il Centro di Campoformido:

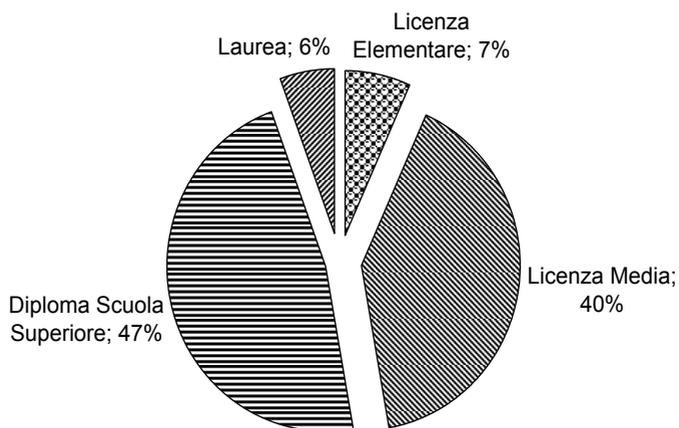
Giocatori Sett. 2010 : Stato Civile



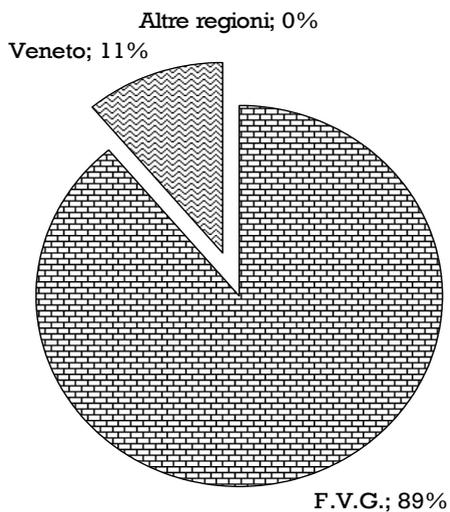
Per il **74 %** i giocatori sono sposati o convivono; il **26 %** di essi non vive in coppia ( **10 %** in famiglia + **16 %** soli ).

Il **7 %** è in possesso della licenza elementare; il **40 %** della licenza media; il **47 %** di un diploma e il **6 %** di laurea.

Giocatori Sett. 2010 : Titolo di Studio



## Giocatori sett.2010 : Provenienza



I giocatori provengono per l' **89 %** dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia; per il restante **11%** dal Veneto.

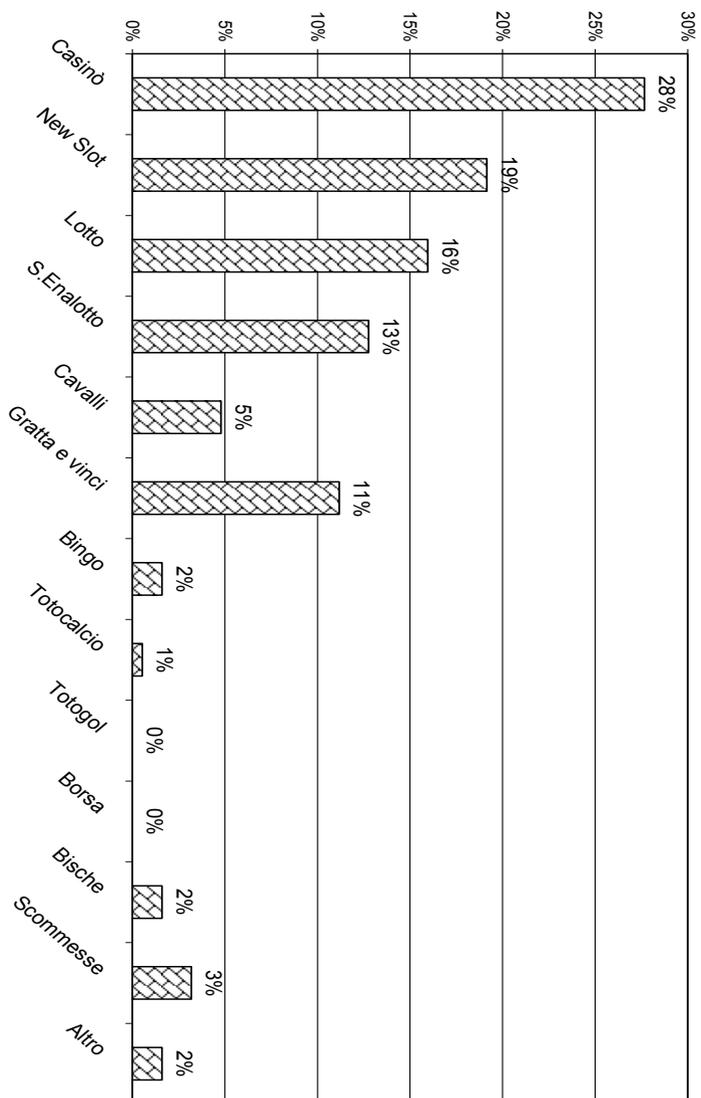
### **Abitudini relative al gioco**

Il **28 %** dei giocatori frequentava il casinò; il **19 %** giocava alle new slot (ex videopoker), il **16 %** al lotto, il **13 %** al superenalotto ; l' **11 %** al grattaevinci; il **5 %** alle corse di cavalli ; e ancora, il **2 %** frequentava le Bische ; l' **1 %** giocava al Bingo. Il restante **5 %** infine si dedicava ad altri giochi (Totocalcio, scommesse, ecc).

In realtà è molto frequente che chi gioca d'azzardo si dedichi a più di una tipologia di gioco; in particolare, secondo i nostri dati: il **47 %** dei giocatori si dedica ad un solo tipo di gioco, il **37 %** pratica da 2 a 3 giochi differenti ed il **13 %** da 4 a 5; solo il **2 %** ammette di giocare a più di cinque tipi di gioco.

Ricordiamo che in questa sede si fa riferimento alla classificazione dei giochi, individuata da R.Caillois, in quattro campi semantici: fortuna, competizione, simulacro e vertigine. Nel caso specifico si tratta solo di giochi di "Alea" (la fortuna, ovvero il Caso, che secondo Caillois "non ha né mente né anima").

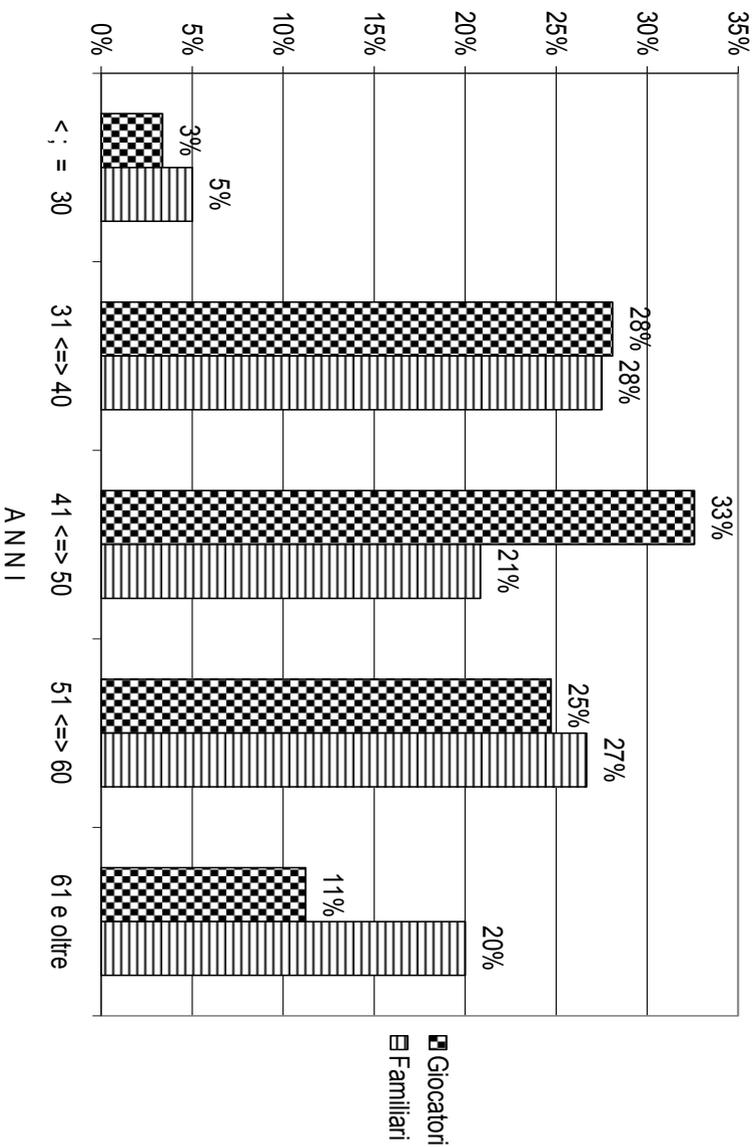
Set.2010 = Abitudini relative al gioco.



### **Età dei partecipanti**

Il 3 % dei giocatori ha meno di trent'anni, il 28 % si aggira tra i trenta e i quaranta, il 33 % va dai quaranta ai cinquant'anni e il 25 % ha tra cinquanta e i sessant'anni; l'11 % ha più di sessant'anni. Per quanto riguarda i familiari che accompagnano in terapia i giocatori, si evidenzia come il 47 % di essi abbia più di cinquant'anni, registrando dunque un'età media piuttosto elevata; questo specifico dato induce a ritenere che i giocatori e le famiglie arrivino al nostro Centro con esperienze di gioco d'azzardo protratte nel tempo.

## Sett. 2010 = Età : Confronto fra Giocatori e Familiari

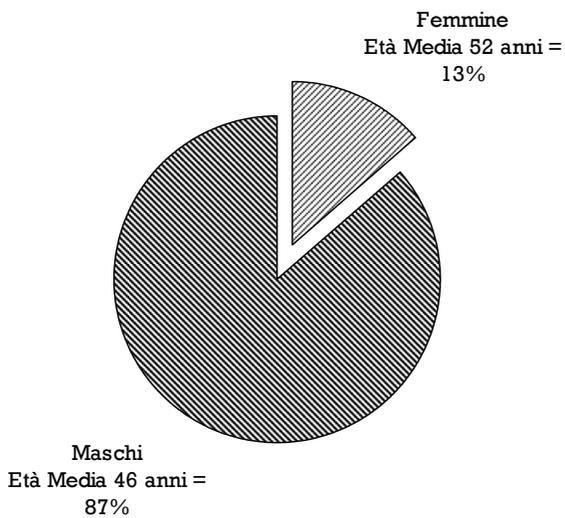


## Sesso

L' **87 %** dei giocatori in terapia è costituito da maschi e il **13 %** da femmine. Considerato che la percentuale di donne giocatrici secondo le statistiche nazionali è del 25% (rispetto al 75% dei maschi) e considerato l'aumento, rispetto agli ultimi tre anni, di richieste d'intervento terapeutico per problemi di gioco d'azzardo patologico da parte della popolazione femminile, sarebbe possibile avanzare l'ipotesi che questa percentuale possa in un prossimo futuro avvicinarsi a quella sopra citata (25%), riferita alla popolazione generale.

Sempre in merito alle giocatrici presenti in terapia (**età media 52 anni**), è interessante osservare come la loro **età media** sia relativamente avanzata rispetto a quella dei giocatori maschi (**età media 46 anni**), aggirandosi **la prima** attorno ai cinquant'anni, e che in molti casi esse giungono al Centro da sole, ovvero senza il supporto dei familiari, e in condizioni estremamente critiche.

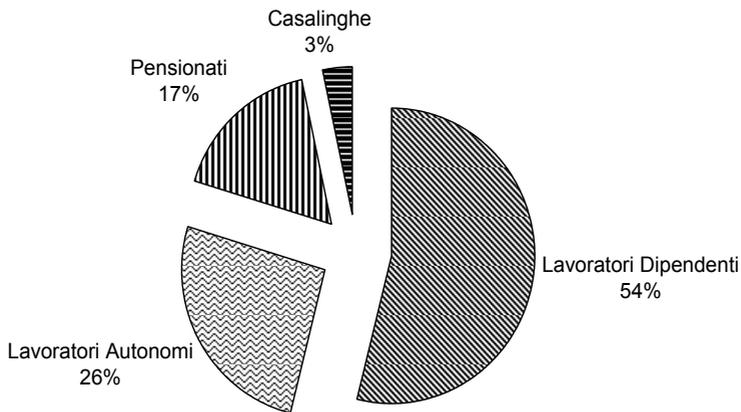
Sett.2010 = Sesso Giocatori , Età Media e Presenza %



## Professione

Il **54 %** dei giocatori è costituito da lavoratori dipendenti, il **26 %** da lavoratori autonomi, il **17 %** da pensionati, il **3 %** da Casalinghe. E' interessante notare come all'interno dei nostri gruppi non ci siano disoccupati, né tra i giocatori, né tra i familiari.

Sett. 2010 : Professione Giocatori



## Frequenza

Il **92 %** dei giocatori partecipa ai gruppi di terapia assieme ai familiari ( *nel 100% del loro dettaglio : il 73 % è accompagnato dal coniuge/convivente, il 10 % da fratelli/sorelle, il 9 % dai genitori, il 2 % dai figli, per il 2 % di Parenti e il 4 % da amici* ). L' **8 %** dei giocatori viene invece in terapia da **solo**.

**Il 23 % dei familiari che vi partecipano lo fanno senza la presenza del giocatore** ( *nel 100 % del loro dettaglio : per il 45 % si tratta di mogli o conviventi, per l' 11 % di genitori, per il 22 % di fratelli e sorelle, per l'11 % di figli, e per il 7 % di Parenti, per il 4 % di amici* ).

Questo significa che le famiglie sentono altrettanto forte, se non in misura maggiore rispetto ai giocatori, la necessità di partecipare ai gruppi, in qualche modo anticipando il lavoro sulle relazioni all'interno del contesto familiare

D i a g r a m m a F R E Q U E N Z E 2 0 1 0

**da soli 8%**

G I O C A T O R I	frequent ano il Gruppo	= 100 % = Frequenze
	<b>ACCOMPAGNATI 92%</b>	
<b>ciòè con :</b>		
	Coniuge/Convivente	67% <b>73%</b>
	Frat./Sorelle	9% <b>10%</b>
	Genitori	8% <b>9%</b>
	Figli	2% <b>2%</b>
	Amico/Amica/Fidanz	3% <b>4%</b>
	Altri Parenti	2% <b>2%</b>

F A M I L I A R I	frequent ano il Gruppo	sono:	<b>Mogli/Conviventi 44,4%</b>
	<b>22,5% SENZA Gioc. presente</b>		<b>Genitori 11,1%</b>
<b>77,5% CON Gioc. Presente</b>			<b>Fratelli/Sorelle 22,2%</b>
			<b>Figli 11,1%</b>
			<b>Parenti vari 7,4%</b>
			<b>Amici 3,7%</b>

## **Abuso d'alcol, tabacco e sostanze psicotrope**

Viene confermato che molti giocatori d'azzardo sono forti fumatori (**il 62 %**); parimenti, si accerta l'abuso d'alcool (almeno tre volte alla settimana) nel **22 %** dei giocatori e di una o più sostanze psicotrope nel **2 %**.

Tuttavia, è interessante osservare come nel corso della lunga terapia di gruppo le persone tendano ad abbandonare completamente anche la dipendenza da tabacco (nel 30% dei casi), il che significa che si fa strada un nuovo stile di vita, decisamente orientato al benessere.

A conferma di ciò, si consideri come nei gruppi sia stato osservato un decremento di soggetti fumatori dal **90% al 62 %**.

## **Ricadute**

Nel corso della terapia è naturale aspettarsi delle ricadute, ma queste vengono ammortizzate senza gravi conseguenze laddove fino a quel momento la clausola dell'astinenza sia stata osservata scrupolosamente; il ritorno sporadico all'azzardo in corso di terapia genera infatti nel giocatore una sensazione che nulla ha a che vedere con l'ebbrezza precedente, caricandolo piuttosto di sensi di colpa e di fallimento. Si tratta anzi di un percorso quasi obbligatorio per il giocatore al fine di sradicare la propria personale convinzione di onnipotenza permettendogli di riacquistare l'umiltà di riconoscere le proprie debolezze. Al contrario, continuare a giocare in corso di terapia, anche blandamente ma in modo continuativo (ad esempio la banale schedina), mantiene il giocatore incollato al modello patologico di impulso e dipendenza.

Il **54 % dei Giocatori** ha ammesso di avere avuto delle ricadute , e di questi ultimi più precisamente :

Il **17 %** ha dichiarato di avere giocato **l'ultima volta** nel **2010**

Il **29 %** ha dichiarato di avere giocato **l'ultima volta** nel **2009**

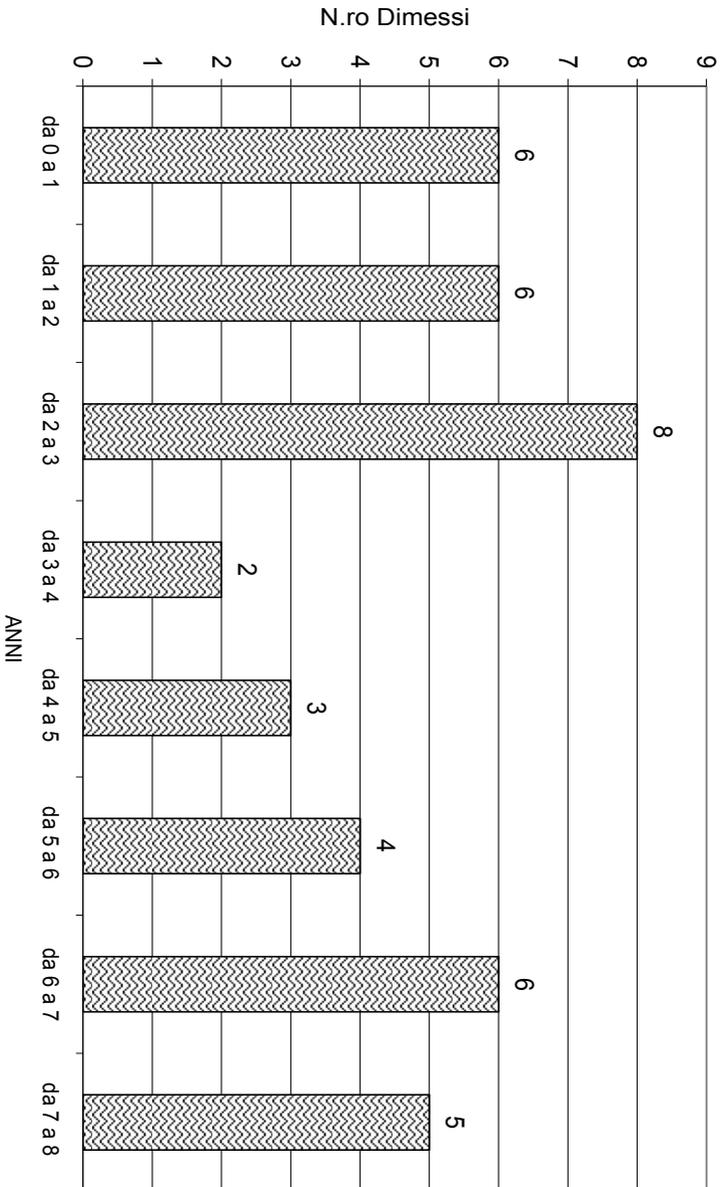
Il **21 %** ha dichiarato di avere giocato **l'ultima volta** nel **2008**

Il **15 %** nel **2007** ; l' **8 %** nel **2006** ; il **4 %** nel **2005** ; il **2 %** rispettive nel 2004, nel 2003 e nel 2002 ; Zero nel 2001 e 2000.

### **Percentuale d'abbandono**

- La percentuale d'abbandono nel 2009/2010 è del **5 %**.
- Ad ogni modo, secondo la nostra esperienza, in tutti i casi di abbandono si verifica un più o meno repentino ritorno al sintomo.
- Tuttavia, va rimarcato il fatto che gli abbandoni risultano sensibilmente ridotti ed in genere “molto sofferti”. La tipologia di abbandono è cambiata rispetto al passato, quando le persone “scomparivano” senza lasciare traccia di sé, ora infatti gli abbandoni sono quasi sempre motivati e in alcuni casi quasi “concordati”.
- E' inoltre importante considerare come la presenza ai gruppi risulti costante e continuativa durante tutto l'anno e che le assenze vengono in genere sempre motivate preventivamente (di solito per via telefonica).
- Il **94 %** di coloro che hanno iniziato la terapia nel 2009/2010 non l'hanno a tutt'oggi abbandonata .
- Dal 2008 il numero di persone che hanno concluso regolarmente la terapia è stato maggiore di quello che l'hanno abbandonata .

## Dimessi che non tornano al sintomo



## **Risultati terapeutici**

Il **90%** dei giocatori che partecipano alla terapia non gioca più d'azzardo. Il restante **10%**, pur continuando a frequentare la terapia, continua a giocare, anche se in misura assolutamente inferiore.

La naturale conclusione della terapia riguarda **centoquindici persone**, tra ex giocatori e familiari (rispettivamente, nel numero di **42 e 73**).

Chi termina la terapia nei tempi prescritti, ad eccezione di due persone, non risulta tornare al sintomo (i cambiamenti, in ogni caso, non riguardano ovviamente solo il gioco d'azzardo...).

E' evidente che i dati riportati, pur rappresentando una tendenza, non possono essere considerati definitivi; ci sentiamo invece di poter sostenere con certezza che la terapia di gruppo per i giocatori e per le loro famiglie rappresenta uno degli strumenti più adeguati per affrontare la dipendenza da gioco d'azzardo, un problema sempre più "emergente" nella nostra società.

## LE RICERCHE SPERIMENTALI E LE INDAGINI CONDOTTE A CAMPOFORMIDO

Si riportano di seguito i propositi di ricerca volti a suffragare o verificare diverse ipotesi con le quali i ricercatori hanno voluto dimostrare scientificamente, attraverso l'ausilio del dispositivo "oggettivo", i punti nodali che fanno del gambling – il gioco d'azzardo patologico – il sintomo di un disagio psichico che affonda le proprie radici in tratti personologici, atteggiamenti e fattori relazionali che meglio possono spiegare un comportamento individuale di non facile lettura ad uno sguardo "in superficie", oggettivante ed etichettante il fenomeno in chiave esclusivamente descrittiva.

Come si può evincere dalla sintesi dei diversi abstracts dei lavori di ricerca, i risultati mostrano quanto dietro il disagio – gioco patologico – si celino costellazioni sintomatologiche che spiegano le differenze comportamentali fra giocatori e famigliari, giocatori e soggetti di controllo, ed ancor meglio tra familiari e soggetti estratti a caso dalla popolazione generale. "Sintomi" che sono espressione di dinamiche emotive ed affettive che dalla famiglia si cristallizzano in particolar modo sul giocatore, per poi svelarsi nuovamente come arresti comunicativi che a partire dal giocatore investono le famiglie all'interno dei gruppi terapeutici.

Proprio dall'analisi dei medesimi tratti e fattori, a distanza di tempo, all'interno dei gruppi terapeutici è emerso che, indipendentemente dai metodi e dagli strumenti utilizzati, la psicoterapia di gruppo si offre come un ottimo "congegno" per la riduzione, a scalare, di quei sintomi che caratterizzano il *comportamento-patologico-gioco*, nonché il medium d'elezione per la ripresa della comunicazione degli affetti nelle relazioni non solo famigliari ma inter-personali.

**Gianni Savron, Paolo Pitti, Rolando De Luca, Cesare Guerreschi. (2001) Psicopatologia e gioco d'azzardo: uno studio preliminare su un campione di Giocatori d'Azzardo Patologici. *Rivista di Psichiatria* Vol. 36, n.1, gennaio /febbraio 2001-II Pensiero scientifico Editore, Roma**

La ricerca ha risposto a due scopi: verificare il possibile utilizzo anche nel nostro paese del test di screening (SOGS) per il gioco d'azzardo e fornire un quadro delle caratteristiche psicologiche del giocatore d'azzardo. Il SOGS si è dimostrato uno strumento valido, ad elevata specificità e sensibilità, nel discriminare i giocatori patologici rispetto ad una popolazione di non giocatori ed un ulteriore interessante studio potrebbe indagare se lo strumento sia in grado di discriminare fra giocatori patologici e giocatori abituali non patologici. In merito alla personalità del giocatore, i risultati emersi da un lato confermano precedenti studi e dall'altro aggiungono nuove informazioni, dalle quali emerge come i GAP, rispetto ad un gruppo di soggetti non giocatori, siano individui più ansiosi, depressi, ostili e con maggiori sintomi somatici. Essi appaiono pratici e freddi, poco sensibili ai rinforzi sociali, impulsivi e propensi a ricercare forti stimolazioni e novità ma tendenti a mascherare e inibire verbalmente le proprie paure, le emozioni e i sentimenti. La maggiore sensibilità ai sintomi ansiosi ed il maggiore distress, unitamente al maggiore distacco sociale, potrebbero essere i fattori predisponenti sia allo sviluppo di gravi disturbi ansiosi e depressivi, che all'abuso di droghe e ai tentativi di suicidio, rischi già posti in evidenza da numerosi studi.

Cloninger (nella descrizione delle due dimensioni di personalità: elevata ricerca di novità e bassa dipendenza dalla

ricompensa) ascrive tratti di impulsività, curiosità, incostanza, ricerca del pericolo, aggressività, competitività iperattività, impazienza, estroversione e spensieratezza, inquadrabili nel cluster antisociale, istrionico, passivo-aggressivo, ossessivo e schizoide; tali disturbi di personalità, pur non essendo stati diagnosticati nel nostro campione, perché non presi in considerazione dal disegno sperimentale e dagli scopi della ricerca, confermerebbero da un lato i nostri dati e quelli della letteratura e dall'altro rappresenterebbero un ulteriore fattore di rischio.

La fortissima espansione del gioco d'azzardo e la sempre maggiore accessibilità a vari tipi di gioco probabilmente comporteranno una maggiore esposizione delle persone a tali situazioni, contribuendo con ciò ad aumentare l'incidenza del gioco d'azzardo patologico in individui più vulnerabili, con le prevedibili gravi conseguenze in ambito personale, familiare e sociale.

Per concludere, nonostante il numero non elevato di soggetti (49 più 49 di controllo), lo studio ha permesso da un lato di identificare uno strumento affidabile (SOGS) per l'individuazione dei soggetti con diagnosi di gioco d'azzardo patologico e dall'altro di inquadrare le caratteristiche psicopatologiche (elevato distress, sensibilità ansiosa, inibizione emotiva, ostilità, impulsività e distacco affettivo) e gli strumenti utili all'identificazione dei soggetti a rischio e predisposti a sviluppare il disturbo.

**Gianni Savron, Paolo Pitti, Rolando De Luca. (2003) Stati dell'umore e tratti di personalità in un campione di Giocatori d'Azzardo Patologici e dei loro familiari. *Rivista di psichiatria* 38, 5, 247-258**

## **Introduzione**

Il gioco patologico compromette enormemente i rapporti familiari, determinando conflittualità rilevanti che si ripercuotono sia sull'integrità psico-fisica dell'individuo che dei familiari.

## **Materiale e Metodo**

Lo scopo dello studio condotto presso il Centro di Terapia di Campoformido è stato: 1) valutare le differenze psicologiche di stato e tratto esistenti fra un campione giocatori d'azzardo patologici (GAP) (n=81), ed un gruppo di soggetti normali di controllo (n=81) bilanciati per variabili sociodemografiche; 2) indagare le medesime caratteristiche nel gruppo di mogli (n=28) comparate al gruppo di controllo (n=28); 3) valutare le caratteristiche psicologiche dei genitori (n=26). I test utilizzati sono stati: BPRS di Overall e Gorham, SOGS di Lesieur e Blume, ASI di Peterson e Reiss, SQ e EIS di Kellner e TPQ di Cloninger.

## **Risultati**

I giocatori d'azzardo sono risultati avere, rispetto ai controlli, un maggiore distress, paura dei sintomi ansiosi, inibizione verbale e mascheramento delle emozioni, unitamente ad un elevato punteggio nel tratto ricerca di novità e basso punteggio nel tratto dipendenza dalla ricompensa. Il gruppo mogli, è risultato avere un maggiore distress, sensibilità all'ansia, inibizione verbale, timidezza, e maggiori punteggi nei tratti evitamento del danno e dipendenza dalla ricompensa del TPQ. Le mogli si differenziano dai mariti per la maggiore dipendenza dalla ricompensa e minore ricerca di novità; e dai genitori dei GAP per maggiori punteggi nell'evitamento del danno e dipendenza dalla ricompensa.

## **Conclusioni**

Lo studio ha permesso di identificare ed inquadrare le caratteristiche psicopatologiche di stato e di tratto dei giocatori e dei loro familiari. Ciascun gruppo presenta un modello caratteristico di personalità, chiaramente differenziabili dai soggetti di controllo.

La ricerca è stata ripresa da diverse riviste scientifiche internazionali; riportiamo l'estratto da una di queste.

**Javier Fernandez Montalvo, Ainhoa Castillo (2004)**  
**Repercusiones familiares del juego patológico:**  
**una revision critica. [Tr. it. Ripercussioni familiari del**  
**gioco patologico: una revisione critica] *Salud y drogas***  
**vol. 4 , 002, 149-166.**

**(Estratto delle pagine 157 e 158)**

### **Ripercussioni nella coppia**

...Nella donna il gioco compare più tardi che nell'uomo, anche se il suo aggravamento si sviluppa più velocemente. La famiglia non è preparata ai cambiamenti che si manifestano nel comportamento della donna giocatrice: spende soldi in eccesso, resta fuori la notte, mente ad ogni occasione e discute quasi tutto il tempo (Lorenz, 1987). Il giudizio clinico evidenzia che , in generale, l'uomo risulta personalmente meno colpito della donna, eccezion fatta per le questioni economiche . Inoltre, l'appoggio e la comprensione di cui la giocatrice potrebbe avere bisogno non li trova nella coppia, ed è abitualmente un familiare o il figlio più grande che glieli offrono. In ogni caso, non bisogna dimenticare che c'è una chiara separazione nei campioni utilizzati, perché la maggior parte dei giocatori patologici che giungono in terapia sono uomini .

Una delle ultime ricerche su questo argomento è stata portata a termine in Italia (Savron, Pitti, e De Luca , 2003). Riguarda l'unico studio [comparativo] esistente dove si dispone di un gruppo di controllo. Il campione era composto da 56 donne divise in due gruppi: uno di 28 mogli di giocatori e l'altro di controllo di 28 mogli di non giocatori. I risultati hanno inoltre evidenziato l'esistenza di differenze statisticamente significative fra i due gruppi. In sostanza, le mogli dei

giocatori mostravano un livello più alto di stress e di ansietà, così come un maggior grado di inibizione verbale e di timidezza se confrontato con l'altro gruppo.

In sintesi, gli studi compiuti finora, pure nella loro scarsità, mostrano che le conseguenze del gioco patologico vanno più in là del paziente interessato . Le coppie dei giocatori evidenziano un'ampia gamma di sintomi psicopatologici e fisici i quali, in apparenza, derivano dai problemi di gioco dell'altro membro della coppia. Tuttavia, i dati esistenti finora sono scarsi e quindi risulta azzardato trarne conclusioni concrete. Inoltre, la mancanza di gruppi di controllo in pratica nella totalità delle ricerche effettuate - con l'unica eccezione dello studio di Savron *et al.* (2003) - non ci consente di sapere se la sintomatologia conosciuta differisca significativamente da quella osservata nella popolazione generale .

**Gianni Savron, Rolando De Luca, Paolo Pitti. (2007)  
Terapia di gruppo con Giocatori d'Azzardo Patologici:  
risultati a 6, 12, 18 mesi di trattamento. *Rivista di  
Psichiatria*, 42, 3, 189-204**

## **Scopo**

Lo scopo dello studio condotto presso il Centro di Terapia di Campoformido è quello di valutare le modificazioni psicopatologiche nel corso del trattamento di gruppo in un campione di Giocatori d'Azzardo Patologici (GAP) diagnosticati secondo il DSM-IV.

## **Materiali e Metodi**

Sessantatrè GAP sono stati raffrontati a 52 soggetti di controllo. I giocatori sono stati valutati prima e durante i 6, 12, 18 mesi di trattamento. I test utilizzati sono stati: il SOGS di Lesieur e Blume; la BPRS di Overall e Gorham; il BDI di Beck; lo STAI-Y1 e lo STAI-Y2 di Spielberger; la BIS-11 di Barratt e Stanford e il TCI di Cloninger

## **Risultati**

Sono osservate notevoli differenze tra il gruppo sperimentale e il gruppo di controllo. I GAP hanno ottenuto punteggi significativamente più elevati nella Depressione, nell'Ansia di stato e di tratto, nell'Impulsività e in quella dei tratti di Ricerca

di Novità<sup>1</sup> (RN), Dipendenza dalla Ricompensa<sup>2</sup> (DR) e Trascendenza<sup>3</sup> (T). Si sono invece evidenziati punteggi inferiori nell'Autodirettività<sup>4</sup> (A) e nella Cooperatività<sup>5</sup> (C) mentre nessuna differenza è stata riscontrata nelle dimensioni di Evitamento del Danno<sup>6</sup> (ED) e Persistenza<sup>7</sup> (P).

I Giocatori d'Azzardo Patologici in Trattamento (GAPT) non riportano episodi di gioco d'azzardo ed evidenziano punteggi maggiori nelle dimensioni Dipendenza dalla Ricompensa e Cooperatività rispetto a coloro che hanno abbandonato la terapia. Nel corso della psicoterapia di gruppo è stata altresì osservata una progressiva riduzione nei livelli di Depressione, Ansia di stato e tratto ed impulsività, oltre ad una riduzione nei punteggi relativi ai tratti Evitamento del Danno, Dipendenza dalla Ricompensa, Autodirettività e Cooperatività. Dal confronto (dopo 18 mesi di terapia) tra Giocatori d'Azzardo Patologici in Trattamento ed il gruppo di controllo emerge come i giocatori risultano (a livelli non patologici) più depressi, ansiosi, impulsivi e manifestino valori più alti di Ricerca di

---

<sup>1</sup> Estrema sensibilità agli stimoli nuovi ed eccessivo coinvolgimento, in risposta agli stessi, in attività esplorative culminanti in genere con il raggiungimento di decisioni avventate.

<sup>2</sup> Tendenza alla produzione (o al mantenimento) di comportamenti specifici in funzione di segnali di ricompensa o della cessazione di stati di disagio.

<sup>3</sup> Tendenza alla completa partecipazione in situazioni di estremo coinvolgimento, nel contesto di relazioni o di attività specifiche di cui il soggetto è protagonista; identificazione con la natura/spiritualità.

<sup>4</sup> Attitudine a sviluppare, o livello di sviluppo di un Sé individuale ed autonomo.

<sup>5</sup> Accettazione degli altri in virtù di un personale sentimento di appartenenza alla società.

<sup>6</sup> Tendenza alla cessazione di un comportamento in risposta ad una punizione.

<sup>7</sup> Intensificazione nel livello di produzione di un comportamento, anche in circostanze percepite come frustranti e faticose, in previsione di una ricompensa.

novità e Trascendenza, mentre ottengono punteggi inferiori nelle dimensioni Autodirettività e Cooperatività.

## **Conclusioni**

Lo studio ha reso possibile evidenziare le differenze psicopatologiche fra giocatori e soggetti di controllo, identificare le caratteristiche di stato e di tratto dei giocatori che proseguono il trattamento, monitorare le modificazioni psicologiche nel corso della terapia ed evidenziare l'efficacia della terapia di gruppo a lungo termine nel trattamento del GAP.

I Giocatori in Trattamento pur manifestando delle differenze caratteriali e temperamentali rispetto ai soggetti di controllo non presentano episodi di gioco d'azzardo. L'elevata Ricerca di Novità e Trascendenza nonché le basse Autodirettività e Cooperatività esprimono le caratteristiche dei GAP e presumibilmente rappresentano i fattori di rischio per lo sviluppo di un gioco patologico.

**Vitantonio Chimienti, Rolando De Luca. (2008)**  
*L'espressione delle emozioni e la comunicazione affettiva nei giocatori d'azzardo e famigliari in trattamento presso il Centro di Campofornido.* Relazione presentata al III Convegno Nazionale "La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d'azzardo prima, durante e dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori d'azzardo e loro familiari". 12 Ottobre 2008, Campofornido (UD).

## **Obiettivi**

Lo studio si è proposto l'obiettivo di indagare le dimensioni della personalità che concorrono alla sintomatologia del gioco d'azzardo patologico. In particolar modo, quelle caratteristiche che evidenziano una capacità elaborativa dell'esperienza emotiva e designano una modulazione della risposta affettiva nelle relazioni interpersonali. La sperimentazione della ricerca è stata condotta presso il Centro di Terapia di Campofornido (Ud), su soggetti in trattamento per Gioco d'Azzardo Patologico (GAP) e sui loro famigliari.

## **Metodo**

La ricerca è stata effettuata su un totale di 262 soggetti ai quali è stato somministrato un protocollo di ricerca composto da una scheda socio-anagrafica e da una batteria di strumenti psicometrici. I campioni sperimentali, costituiti da 63 soggetti con diagnosi DSM<sup>8</sup> per Gioco d'Azzardo Patologico e 89 famigliari in trattamento, sono stati confrontati fra loro e con

---

<sup>8</sup> Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali

un campione di controllo costituito da 110 soggetti selezionati a caso dalla popolazione generale. I tests psicometrici componenti la batteria sono stati: State-Trait Anxiety Inventory (STAI-Y) di Spielberger; Barratt Impulsiveness Scale (BIS-11) di Barratt & Stanford; Dissociative Experiences Scale (DES-II) di Putnam & Carlson; Toronto Alexithymic Scale (TAS-20) di Bagby, Parker & Taylor; Aggression Questionnaire (AQ-29) di Buss & Perry; Attachment Style Questionnaire (ASQ) di Feeney, Noller & Hanrahan.

### Risultati

Si sono osservate importanti differenze fra campioni sperimentali e campione di controllo. I soggetti con diagnosi di GAP hanno mostrato punteggi significativamente più elevati nelle variabili relative alla misura dell'Impulsività, dell'Aggressività e dell'Alessitimia<sup>9</sup>, nonché del pattern d'attaccamento definito "Secondarietà delle Relazioni"<sup>10</sup>. Hanno riportato punteggi inferiori, invece, nel pattern "Fiducia"<sup>11</sup>.

I famigliari dei GAP hanno riportato punteggi significativamente più elevati nelle misure relative all'Ansia (di stato e di tratto), all'Alessitimia e ai pattern d'attaccamento "Disagio per l'intimità"<sup>12</sup>, "Bisogno di approvazione"<sup>13</sup>, "Preoccupazione per le relazioni"<sup>14</sup>.

---

<sup>9</sup> Dal latino *a-lex-tymos*, letteralmente "non avere parole per gli stati affettivi", l'alessitimia denota l'incapacità psico-patologica di identificare e esprimere i propri stati emotivi e/o affettivi.

<sup>10</sup> Il pattern "secondarietà delle relazioni" denota uno *stile d'attaccamento evitante*, con incapacità a dipendere dagli altri e fondamentalmente incentrato sull'indipendenza relazionale.

<sup>11</sup> Il pattern "fiducia" riflette un orientamento *sicuro nell'attaccamento*, con una conseguente buona autostima e conforto nelle relazioni con gli altri.

<sup>12</sup> Il pattern "disagio per l'intimità" implica uno stile interpersonale incentrato su un sentimento di sconforto nelle relazioni troppo intime, che fa percepire al soggetto un senso di sfiducia verso gli altri.

Il confronto fra i due campioni sperimentali, GAP e famigliari, ha messo in luce punteggi significativamente più elevati dei giocatori nelle misure relative all'Impulsività, all'Aggressività e al pattern "Secondarietà delle Relazioni", e punteggi significativamente più elevati dei famigliari nel pattern "Fiducia" e "Disagio per l'intimità". Le differenze delle medie per la misurazione della Dissociazione non sono risultate significative, se non per il fattore "Amnesia", che ha differenziato i soggetti con GAP sia dal campione dei famigliari che da quello di controllo.

## Conclusioni

Il presente studio ha reso possibile:

- a) sottolineare le differenze psicopatologiche fra giocatori, famigliari e soggetti di controllo;
- b) identificare le dinamiche psicologiche comuni a giocatori e famigliari;
- c) rilevare le componenti emotive ed affettive che determinano disagio nelle relazioni interpersonali;
- d) offrire un supporto empirico al percorso psicoterapeutico nella clinica della dipendenza da Gioco d'Azzardo Patologico.

Si può concludere che:

---

<sup>13</sup> Il pattern "bisogno di approvazione" riflette la necessità del soggetto di ricevere risposte, da parte delle altre persone, di accettazione e di conferma.

<sup>14</sup> Il pattern "preoccupazione per le relazioni", aumentato dall'ansia e dalla tendenza ad approcciarsi alle relazioni in maniera dipendente, è tipica dell'*attaccamento ansioso/ambivalente*, e denota la tendenza a percepire gli altri distanzianti rispetto al desiderio di voler essere a loro vicini.

I Giocatori mostrano una scarsa capacità di elaborazione delle proprie emozioni ed uno stile d'attaccamento che li dispone ad evitare la condivisione affettiva nelle relazioni con gli altri.

I Familiari mostrano, di converso, una preoccupazione diffusa verso se stessi e verso gli altri, connotata da un disagio nella libera espressione dei propri sentimenti.

Parti della ricerca sono state presentate a Convegni Nazionali ed Internazionali. Riportiamo di seguito alcuni abstracts.

**Chimienti Vitantonio, De Luca Rolando, (Sett. 2009) Alessitimia e stili d'attaccamento in Giocatori d'Azzardo Patologici e relativi famigliari. *Atti Abstract del XI Congresso Nazionale della Sezione di Psicologia Clinica e Dinamica AIP*, Università degli Studi "G. D'Annunzio" pag. 202-203. Chieti-Pescara, 18-20 Sett. 2009.**

## **Introduzione**

Il Gioco d'Azzardo Patologico sta divenendo sempre più un fenomeno di interesse sociale oltre che un disturbo squisitamente clinico. Annoverato dal DSM-IV fra i Disturbi del Controllo degli Impulsi per la marcata tendenza dei giocatori a non saper né poter resistere all'eccitante tentazione di "giocarsi tutto", il pathological gambling presenta oltremodo le medesime caratteristiche sintomatologiche dei quadri più severi di dipendenza patologica. Il presente studio si propone di indagare se alla base di questa "insegna diagnostica", sia possibile rintracciare una scarsa capacità di regolazione emotiva che si riverbera nella qualità affettiva degli stili relazionali. Inoltre, si propone di verificare se le medesime dinamiche personologiche siano riscontrabili anche nei famigliari dei giocatori.

## **Metodo**

Lo studio è stato effettuato attraverso la somministrazione di un protocollo di ricerca composto da una scheda socio-anagrafica e dai questionari autosomministrati TAS-20 (Toronto Alexithymic Scale) e ASQ (Attachment Style Questionnaire) ad un gruppo di Giocatori d'Azzardo Patologici in trattamento

(63 sg.), un gruppo di famigliari in trattamento (63 sg.) ed un gruppo di controllo selezionato fra la popolazione generale (63 sg.).

## **Risultati**

L'analisi della varianza (ANOVA) ha mostrato una differenza significativa fra gruppo di giocatori e famigliari vs. gruppo di controllo nel confronto delle medie dei punteggi ottenuti alla TAS-20. Son altresì emerse differenze significative nelle medie alla ASQ tali da discriminare ciascun gruppo: il pattern "Secondarietà delle relazioni" per i giocatori, e il pattern "Disagio per l'intimità" per i famigliari.

## **Conclusioni**

L'incapacità a riconoscere e ad esprimere emozioni e affetti risulta essere nucleare per la comprensione psicodinamica del Gioco d'Azzardo Patologico, in particolar modo se declinata in un'ottica relazionale. Sia per i giocatori che per i relativi famigliari, difatti, è emersa una tendenza all'evitamento dell'altro, interpretabile come ricerca di un oggetto altro per il giocatore e come chiusura all'altro per il famigliare.

**Vitantonio Chimienti, Rolando De Luca, (2009) Impulsivity, alexithymia and attachment styles in pathological gamblers and their relatives vs. general population sample. *Proceeding Book of ICAA's 52nd International Conference on Dependencies*, pag. 54. *Shaping the future: a multisectorial challenge*. 11-16 October 2009. Estoril, Portugal.**

### **Purpose**

Pathological gambling is a clinical phenomenon that presents the same symptoms of other kind of pathological addiction toward a non-chemical object: the playing behavior . The aim of this research exploring gambling by psychodynamic perspective, considering impulse and emotional control in relation to attachment styles, as a core of affect regulation theory that can explain dynamic processes of those subjects showing a pathological relation to an object. Research is also explore the same traits in relatives of gamblers.

### **Method**

Research was conducted on 262 Italian subjects clustered in three sample: gambling (63 inpatient with DSM-IV pathological gambling diagnosis), relatives (89 relatives of gamblers in treatment) and control group of 110 subjects from general population. All subject were administered a battery of measures: BIS-11, Barratt Impulsiveness Scale, TAS-20 , Toronto Alexithymic Scale, and ASQ, Attachment Scale Questionnaire.

## **Findings**

In all samples there were high/moderate correlations among emotional regulation and insecure patterns of attachment. A Multivariate Analysis of Variance (MANOVA) showed that mean scores of emotional regulation, “comfort” and “secondary as relationship”, discriminate gamblers from control and alexithymia and “intimacy avoidance” discriminate relatives from control. There was not differences between gamblers and relatives to mean score of alexithymia. A regression model analysis will also be discussed.

## **Conclusion**

Affect regulation confirm to be a core theory both to understand pathological gambling and to underline dynamic processes to planning treatment. In particular, capability to identify and to express emotions seem to be the main issue not only for gamblers but also for their relatives.

Di seguito si riportano i risultati di un'indagine qualitativa sui vissuti e la percezione del disagio e della terapia di ex giocatori e familiari in trattamento attraverso alcuni esempi di risposta libera a determinate domande.

**Lo studio è parte integrante della Tesi di Laurea della dott.ssa Lucia Tammello: “Terapia di gruppo e gioco d’azzardo patologico. Esperienza di Campoformido”.**

Domanda: *“Descriva quali benefici riscontra partecipando ai gruppi di terapia”*

### **Giocatori**

- Un maggior equilibrio familiare, complicità di coppia, e capacità di rapportarsi agli altri
- Più fiducia in me stesso
- Non gioco più
- Rivivo, in senso proprio. Vivo le persone e le situazioni con consapevolezza senza illusioni, e sto molto bene con me stesso anche perché ho nuovi interessi e godo della famiglia che prima era messa da parte

### **Familiari**

- Più tranquillità, possibilità di esprimere emozioni forti, aggressive o distruttive all’interno del gruppo, e molto di meno nella mia vita
- Una minore ansia nel gestire le situazioni anche in ufficio e nella vita di ogni giorno (figli e marito compresi)

- Possibilità di esternare i propri “problemi”, dividerli ed essere aiutata. Possibilità di comunicare serenamente con mia madre. Possibilità di “guardarmi dentro”, per cercare di migliorare. Possibilità di organizzare la mia vita indipendentemente dalle scelte di mia madre
- La condivisione delle problematiche mi rende più supportata. Una conseguente riflessione sul proprio vissuto esperienziale mi arricchisce e mi dà maggior serenità. Più sicurezza nell'affrontare le proprie conflittualità
- Al gruppo c'è possibilità di mettersi al confronto con gli altri, affrontare un argomento che si evita in coppia e quindi riaprire il dialogo, imparare e discutere
- Quando entri in terapia pensi di non avere problemi e di essere “normale”, durante il percorso invece scopri tante cose di te stessa e non solo, trovi chiavi di lettura alle cose che prima non immaginavi nemmeno
- Si lavora sulla propria autostima, si riscontrano piccoli problemi che non si pensava di avere, si mettono in luce i propri difetti ed è un modo per potersi relazionare con più persone

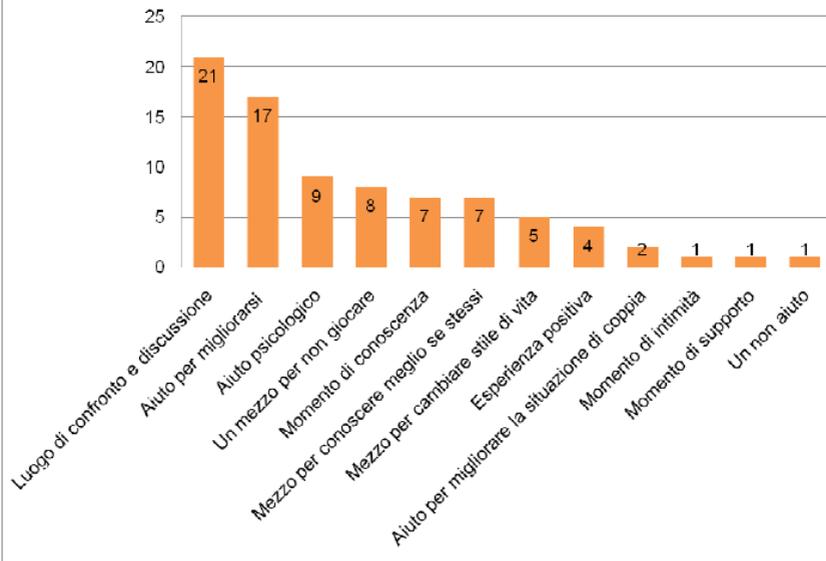
Domanda: *“Descriva cosa rappresenta per lei la terapia di gruppo “*

### **Giocatori**

- Oltre a eliminare il sintomo, da la possibilità di capire e di capirsi, lavorando sul proprio “io”

- Un momento di intimità, conoscenza, supporto e confronto che nel tempo porta al cambiamento
- Un momento di raffronto, confronto e sicuramente un mezzo per poter credere in se stessi e oltre che aiutare noi stessi poterlo fare anche con gli altri indirettamente
- Il riuscire a parlare delle proprie problematiche condividendole con gli altri componenti e da questo scambio riuscire a metabolizzare il nostro malessere passato che se non... ci procura dei grandi blocchi psicologici e delle grandi paure
- Uno spicchio della società dove però si discutono problemi reali, cercando di risolverli assieme
- La terapia di gruppo per noi giocatori d'azzardo, inizialmente o durante il suo percorso, rappresenta indubbiamente un'ancora di salvezza. In questo contesto, si va oltre al sintomo, ci si confronta con altre persone con le quali condividiamo, sofferenze, gioie ed emozioni... ognuno di noi fa un determinato percorso, ognuno con i suoi tempi. L'obiettivo è quello di raggiungere un determinato equilibrio, in modo di vivere la vita senza ricorrere a "illusioni". Dove c'è si lavora per la coppia, facendo particolare attenzione ai figli, nel caso ci siano. Infatti, quando in una coppia c'è un problema, come l'azzardo, ma non solo... i figli sono i primi a pagare le conseguenze, ed è proprio per evitare ulteriori disastri, che la terapia interviene cercando di promuovere un clima familiare all'insegna della positività e dell'armonia, invitando alla riflessione al ragionamento utili per essere "orientati" al futuro in modo da valutare a priori le conseguenze delle proprie azioni

## Rappresentazione terapia secondo gli ex giocatori



## **Familiari**

- Un insieme di persone che condividono settimana dopo settimana un momento difficile, ma transitorio, delle loro vite
- Un punto di appoggio. Sentirmi riconosciuta come persona e non giudicata, alle volte anche capita
- Un'ottima palestra dove si possono trovare emozioni anche molto forti dovute a sofferenze molto forti, che altrimenti continuerebbero a aggirarsi dentro di me portandomi a fare danni. Danni gravi. È un luogo dove, in un certo senso si disinnescano ordigni più o meno sepolti e dimenticati nella storia personale o familiari. Questo porta a una maggiore tranquillità, serenità salvezza interiore. Prima della terapia vivere era come camminare su un campo minato.
- Un insieme di stati d'animo: positivi e negativi. A volte un impegno troppo pesante, a volte un modo per liberarmi di un peso parlando e confrontandomi. Un modo per comunicare con mio fratello e con i miei famigliari, perché sento la protezione del gruppo, forse in altri contesti non sarei così sincera. A volte vedo un cammino troppo lungo, mi piacerebbe vedere la fine
- Rappresenta la possibilità di specchiarsi nelle situazioni che di volta in volta vengono riportate dagli altri; in tal modo riesco ad approfondire la conoscenza di me stessa. Inoltre il gruppo è un elemento essenziale per stemperare il proprio dolore, un sistema di ripartizione dei carichi attraverso il contributo di tutti
- Sarebbe troppo facile dire che ti risolve i problemi, però si possono trovare delle risposte semplicemente dialogando. All'interno del gruppo avviene una maturazione e una consapevolezza di sé e degli altri

- Una scuola di vita, un'opportunità quindi di crescita e di sviluppo. Ogni settimana mi rendo conto di avere di fronte un terapeuta eccezionale, e per le sue capacità e per la sua umanità. Più un gruppo di anime, più o meno affrante, che si denudano e tentano di migliorare la loro condizione
- Un luogo dove c'è un rapporto alla pari, dove si può esporre i propri vissuti e le proprie idee senza timore di essere giudicati, dove si possono esporre le proprie paure le proprie ansie sapendo di essere ascoltati, un luogo dove si possono rileggere le proprie storie vedendo cose che ci sono sfuggite da sempre, riuscendo a ripercorrere anche le parti più dolorose di esse, riuscendo a cogliere la funzionalità di esse al nostro essere odierno. Inoltre nel gruppo di terapia tutte le storie hanno ugual dignità e rivestono la stessa importanza. Nel gruppo c'è una libertà difficilmente riscontrabile altrove
- A volte rappresenta l'unico scoglio a cui aggrapparsi per non annegare, a volte l'incubo peggiore che tu possa vivere, la sopporto poco ma quando esco sto meglio vorrei arrivare al punto che rappresenti le ali per volare liberi dalle catene di me stessa, solo la grande stima e fiducia che ho per il terapeuta e la necessità di dare un futuro libero a mio figlio mi ha fatto continuare. Non credo ci siano parole per definire l'incubo di guardarsi dentro, di sentirsi colpevoli anche di respirare, di essere consapevoli di essere la causa del proprio male è atroce.

**Vitantonio Chimienti, Rolando De Luca. (2009-2010)**  
*L'espressione delle emozioni e la comunicazione affettiva nei giocatori d'azzardo e famigliari in trattamento presso il Centro di Campoformido: follow up ad uno e due anni di terapia.* Relazione presentata al IV e V Convegno Nazionale su "La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d'azzardo prima, durante e dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori d'azzardo e loro famigliari". 11 Ottobre 2009, 10 Ottobre 2010, Campoformido (UD).

## **Obiettivi**

Lo studio si è proposto di verificare, a distanza di uno e due anni di terapia, l'andamento di quelle dimensioni della personalità che concorrono alla sintomatologia del gioco d'azzardo patologico. In particolare, come riscontrato in uno studio precedente<sup>15</sup>, di monitorare, durante un percorso psicoterapeutico, l'evoluzione di quelle caratteristiche che evidenziano una capacità elaborativa dell'esperienza emotiva e che designano una modulazione della risposta affettiva nelle relazioni interpersonali.

La sperimentazione della ricerca è stata condotta presso il Centro di Terapia di Campoformido (Ud), su soggetti in trattamento per Gioco d'Azzardo Patologico (GAP) e sui loro famigliari.

---

<sup>15</sup> Relazione presentata al III Convegno Nazionale 2008 tenutosi a Campoformido "L'espressione delle emozioni e la comunicazione affettiva nei giocatori d'azzardo e loro famigliari in trattamento presso il centro di Campoformido"

## Metodo

A distanza di un anno la ricerca è stata effettuata su un campione totale di 201 soggetti e a distanza di due su 176 soggetti così distribuiti:

- II anno. 37 soggetti con diagnosi DSM<sup>16</sup> per Gioco d'Azzardo Patologico  
54 famigliari in trattamento
- III anno. 28 soggetti con diagnosi DSM di Gioco d'Azzardo Patologico  
38 famigliari in trattamento

Entrambi i punteggi dei campioni sperimentali sono stati confrontati fra loro, con quelli ottenuti alla prima rilevazione e con un campione di controllo costituito da 110 soggetti selezionati a caso fra la popolazione generale.

Ai campioni sperimentali e a quello di controllo è stato somministrato il medesimo protocollo di ricerca usato nella prima rilevazione e composto da una scheda socio-anagrafica e da una batteria di strumenti psicometrici: State-Trait Anxiety Inventory (STAI-Y) di Spielberger; Barratt Impulsiveness Scale (BIS-11) di Barratt & Stanford; Dissociative Experiences Scale (DES-II) di Putnam & Carlson; Toronto Alexithymic Scale (TAS-20) di Bagby, Parker & Taylor; Aggression Questionnaire (AQ-29) di Buss & Perry; Attachment Style Questionnaire (ASQ) di Feeney, Noller & Hanrahan.

## Risultati

A distanza di un anno:

Si sono osservate importanti differenze fra le misurazioni effettuate dopo un anno di terapia sia all'interno di ciascun

---

<sup>16</sup> Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali

campione sperimentale che nel confronto con il campione di controllo.

Tutti i punteggi hanno mostrato un tendenziale miglioramento delle dimensioni indagate. Nello specifico, i soggetti con diagnosi di GAP hanno riportato un decremento della misura dell'Impulsività e un aumento della dimensione "Fiducia"<sup>17</sup>.

I famigliari dei Gap hanno mostrato una diminuzione delle misure Impulsività e Aggressività, nonché del pattern d'Attaccamento "Disagio per l'intimità"<sup>18</sup> e "Preoccupazione per le relazioni"<sup>19</sup>.

Il confronto fra i due gruppi sperimentali, ha messo in luce differenze significative rispetto alle misure dell'Impulsività e dell'Aggressività. Il confronto con il gruppo di controllo, invece, ha evidenziato ancora una differenza significativa della misura Alessitimia<sup>20</sup> sia per i giocatori che per i famigliari e punteggi più elevati alla scala dell'Ansia per i famigliari; non è emersa alcuna differenza a nessuno dei pattern d'Attaccamento indagati.

### **A distanza di due anni:**

---

<sup>17</sup> Il pattern "fiducia" riflette un orientamento *sicuro nell'attaccamento*, con una conseguente buona autostima e conforto nelle relazioni con gli altri.

<sup>18</sup> Il pattern "disagio per l'intimità" implica uno stile interpersonale incentrato su un sentimento di sconforto nelle relazioni troppo intime, che fa percepire al soggetto un senso di sfiducia verso gli altri.

<sup>19</sup> Il pattern "preoccupazione per le relazioni", aumentato dall'ansia e dalla tendenza ad approcciarsi alle relazioni in maniera dipendente, è tipica dell'*attaccamento ansioso/ambivalente*, e denota la tendenza a percepire gli altri distanzianti rispetto al desiderio di voler essere a loro vicini.

<sup>20</sup> Dal latino *a-lex-tymos*, letteralmente "non avere parole per gli stati affettivi", l'alessitimia denota l'incapacità psico-patologica di identificare e esprimere i propri stati emotivi e/o affettivi.

Sono stati confermati pressoché i risultati ottenuti alla seconda rilevazione, con un tendenziale miglioramento delle dimensioni indagate. Nello specifico, i soggetti con diagnosi GAP hanno riportato un decremento significativo della misura dell'Impulsività e un aumento della dimensione "Fiducia".

I familiari dei giocatori hanno mostrato una diminuzione significativa della misura Dissociazione, nonché del pattern d'Attaccamento "Disagio per l'intimità" e "Bisogno di approvazione"<sup>21</sup>.

Il confronto fra i due gruppi sperimentali, ha messo in luce differenze significative rispetto alle misure dell'Aggressività e del pattern Secondarietà delle Relazioni"<sup>22</sup>. Il confronto con il gruppo di controllo, invece, ha evidenziato ancora una differenza significativa della misura Alessitimia<sup>23</sup> sia per i giocatori che per i familiari e differenze alle scale Aggressività e Secondarietà delle Relazioni per i giocatori.

## Conclusioni

I presenti contributi di ricerca hanno reso possibile:

- a) monitorare l'andamento di alcuni indicatori psicopatologici a distanza nel tempo;

---

<sup>21</sup> Il pattern "bisogno di approvazione" riflette la necessità del soggetto di ricevere risposte, da parte delle altre persone, di accettazione e di conferma.

<sup>22</sup> Il pattern "secondarietà delle relazioni" denota uno *stile d'attaccamento evitante*, con incapacità a dipendere dagli altri e fundamentalmente incentrato sull'indipendenza relazionale.

<sup>23</sup> Dal latino *a-lex-tymos*, letteralmente "non avere parole per gli stati affettivi", l'alessitimia denota l'incapacità psico-patologica di identificare e esprimere i propri stati emotivi e/o affettivi.

- b) identificare quelle dimensioni psicopatologiche sulle quali la terapia di gruppo a lungo termine ha un effetto riscontrabile empiricamente;
- c) rilevare quelle componenti emotive ed affettive che differenziano soggetti di controllo da giocatori e famigliari, seppur in trattamento terapeutico;
- d) offrire un supporto empirico al percorso psicoterapeutico nella clinica della dipendenza da Gioco d'Azzardo Patologico;

Si può concludere che, a due anni di terapia:

I Giocatori mostrano di ridurre i comportamenti impulsivi e di ricevere gradualmente sollievo dalla vicinanza affettiva degli altri.

I Famigliari, invece, mostrano un significativo allentamento delle tensioni legate alle problematiche famigliari ed una maggiore apertura emotiva nei rapporti interpersonali.

Entrambi, rivelano una propensione all'elaborazione dei propri vissuti, seppur permane ancora l'inclinazione a non esprimere liberamente i propri stati emotivi e a non riconoscere pienamente i bisogni dell'altro.

## IL DOPO TERAPIA

Sembra un paradosso parlare di qualcosa che non fa più parte del percorso terapeutico; qualcosa che, a prima vista, non c'è più.

Al contrario, quanto avviene dopo un lungo percorso terapeutico nella vita di tutti i giorni, proprio questo è la vera vita, quella che Freud chiama "infelicità comune".

Jack Kerouac al riguardo scrisse: "Mi dimetto dal tentativo di essere felice"; noi possiamo affermare che questo "ritorno all'infelicità" sia anche in parte determinato dal lavoro fatto in terapia, che nel caso specifico di Campofornido si è sviluppato attraverso il lavoro di gruppo.

La psicoterapia lascia la sua impronta anche dopo il suo svolgimento sulla persona e sulla famiglia (cioè in chi ha partecipato fisicamente e in chi è stato indirettamente ed inevitabilmente coinvolto dall'ondata terapeutica).

Non possiamo non pensare che il lungo percorso terapeutico - che ha coinvolto la persona e, attraverso il suo cambiamento, anche la famiglia nucleare ed allargata - non porti ad un "movimento creativo" che continua nella vita di tutti i giorni.

Viene infatti a mancare la fisicità della terapia, ma rimane la consapevolezza, più o meno conscia, che un unico " filo d'Arianna" leghi le acquisizioni di cui ci si è potuti alimentare nel gruppo, attraverso il confronto con il mondo interno ed esterno delle altre persone, accompagnandole nel presente e verso il futuro.

Un altro aspetto da considerare è che il "dopo" si costruisce in lunghi anni di lavoro e le considerazioni che in terapia vengono espresse non sono delle mere ipotesi teoriche, bensì un tentativo di rendere comprensibili nuovi percorsi di vita,

emersi e ritrovati attraverso un lungo percorso di autoconoscenza.

Tutto questo percorso andrà poi elaborato nel corso dei prossimi anni, attraverso il continuo lavoro terapeutico che porterà naturalmente all'uscita di tante altre persone, tra familiari ed ex giocatori, dalla terapia. Per questo il dopo terapia non smetterà di accompagnarci nei prossimi anni e per diversi motivi.

Un motivo importante è la necessità di dare una certezza alle persone che si avvicinano alla terapia, ovvero la garanzia che se non abbandoneranno il percorso, se non fuggiranno, ne potranno uscire cambiati.

Questo primo punto non è cosa da poco, visto che l'uscita dai percorsi in generale, e in particolare dai percorsi terapeutici, spesso viene evitata.

A questo proposito basta pensare, ad esempio, alle fughe dai luoghi terapeutici o alla presa in carico a vita delle persone; oppure ai percorsi o alle terapie brevi, così ridotte nel tempo da illudere tutti che con poco si possa ottenere o trovare tutto. Ancora, basti pensare alle iniziative legate all'auto aiuto, che non prevedono un'effettiva uscita o che comunque non la considerano un punto cruciale del percorso.

Questo si relaziona spesso all'effettivo mantenimento del sintomo, che fa sì che una parte considerevole delle energie siano dedicate, in questo caso, all'azzardo e non a quanto accade alle persone e alle famiglie, al loro mondo interno e al loro esterno, al loro prima e al qui- ed- ora.

In questo caso si parla di un sintomo che, indipendentemente dalla sua presenza, continua ad esercitare influenza e spesso preclude il cambiamento.

Dunque, così come accade alle famiglie, spesso imprigionate nella cecità familiare che non permette loro di guardare "ciò

che c'è", allo stesso modo la terapia può rimanere bloccata da sabbie mobili molto pericolose.

Per questo è importante la figura di uno psicoterapeuta che dedichi le sue giornate al lavoro con il gruppo e che sia disposto costantemente ad apprendere dalle avversità che emergono nelle tante sedute. Allo stesso tempo, il terapeuta non deve abbandonare la supervisione, la propria formazione e l'indagine sulla sua stabilità emotiva.

Se pensiamo che a un falegname a fine carriera basta guardare quante sono le dita mancanti nelle mani per capire quanto ha lavorato, immaginiamo cosa accade nella mente dello psicoterapeuta dopo tanti anni di lavoro con la sofferenza.

La vita ci insegna che per costruire qualcosa, in qualsiasi campo, sono necessari molto tempo e molta fatica. Tuttavia molto spesso, inoltrandosi nei meandri più complicati della mente umana, si arriva ad elaborare teorie e spiegazioni articolate, talvolta di difficile lettura, che comunque rovesciano il problema facendolo apparire risolvibile in poco tempo. Teorie, queste, certamente suggestive, a volte quasi miracolistiche, ma proprio per questo tossiche ed assurde quanto le stesse dipendenze.

Mi piace dire a chi arriva per la prima volta a Campofornido che il luogo in cui si trovano non è una succursale di Lourdes o di Fatima, bensì semplicemente un LUOGO, come tanti altri, forse più anonimo degli altri, dove tuttavia il duro lavoro terapeutico è la regola che accompagna il prima, il durante e il dopo del percorso terapeutico.

E' evidente quindi che oggi, e nei prossimi anni, le persone che usciranno da questo LUOGO e potranno testimoniare sul loro "essere fuori" dalla stanza terapeutica, dopo aver effettuato un lungo percorso di crescita personale e autoconoscenza, offriranno a posteriori importanti spunti di riflessione su come gestire il prima e il durante della terapia.

Il lavoro dei prossimi anni con i dieci gruppi attualmente in terapia sarà perciò naturalmente orientato verso l'esterno. Si favorirà cioè un percorso in grado di accompagnare le persone nella vita di tutti i giorni con un bagaglio di esperienze interne che consenta loro di mantenere il problema della dipendenza lontano dalla loro esistenza. L'obiettivo più importante sarà poi quello di permettere che gli ex giocatori e le loro famiglie, nucleari ed allargate, gestiscano i conflitti lasciando spazio al dialogo e non allo scontro.

Con questi presupposti, il lungo percorso terapeutico potrà effettivamente cambiare le storie familiari trigenerazionali, inizialmente scolpite nelle vite delle persone come su di una spessa lastra d'acciaio.

Sebbene lontano, il futuro al quale guardiamo per il dopoterapia sarà costellato da scoperte inaspettate relativamente all'intero percorso di ognuno, tenendo conto anche delle differenze tra i singoli vissuti.

Sarà poi proprio su queste testimonianze ed elaborazioni che, nei prossimi anni, si tracciano i fili conduttori di una struttura di base per agevolare quanti, nel prossimo futuro, inizieranno lo stesso percorso terapeutico.

In poche parole, stiamo lavorando per chi ancora deve chiedere aiuto.

Dall'altra parte le nuove idee nascono in questo modo: sostituiscono quelle vecchie, che una volta erano nuove. Poi, pure loro diventano vecchie.

Stiamo continuamente costruendo...il vecchio.

Infatti, quando un'idea rimane valida per troppo tempo ci viene il dubbio che non sia più una buona idea, ma piuttosto una nostra comoda invenzione, a volte un'illusione, più o meno condivisa.

Partiamo con una convinzione e poi, anno dopo anno, seduta dopo seduta, ci rendiamo conto di quanto le differenze siano consistenti (tanto più se si considera un lungo arco di tempo, com'è quello tra il 1997 al 2010).

Lo stesso discorso vale anche per le persone che hanno terminato il percorso terapeutico: loro diventano infatti in grado di valutare le differenze tra un prima e un dopo rispetto alla terapia.

I gruppi di terapia di Campoformido, che oggi sono 10, sono completamente cambiati in questi anni, a partire dal 1993, e insieme a loro è completamente cambiata la terapia.

Si continua a partire da un sintomo, l'azzardo, e si coinvolgono dal principio, paradossalmente, non tanto i giocatori quanto uno o più dei loro familiari.

Questo è un punto che vorrei approfondire nei prossimi anni, in quanto probabilmente è uno degli snodi più importanti della terapia.

In questo passaggio cruciale infatti si contempla la messa in ombra della persona che ha la dipendenza, a prescindere dal fatto che ciò si scontri pesantemente con i nostri costrutti mentali.

Poi il percorso terapeutico procede. L'azzardo nel gruppo terapeutico viene nel più breve tempo possibile inghiottito, deglutito, espulso.

A onor del vero, ciò non è sempre possibile, o comunque non è così facile, ed è uno dei fattori principali che rallentano e frenano il gruppo e il corso della terapia.

Negli anni emergono le profonde sofferenze dell'ormai ex-giocatore e con esse affiorano le complesse storie della famiglia.

La storia familiare infatti viene scandagliata per più generazioni e molto spesso i ruoli precedentemente definiti di vittima e carnefice appaiono ribaltati, per poi scomparire del tutto nel prosieguo della terapia, fino ad arrivare alla sua conclusione.

Ciò che segue tutto questo, il dopo-terapia, è l'oggetto, trattato finalmente a tutto campo, nei convegni che organizziamo a Campoformido.

Si tratta di un tema nuovo, affrontato non teoricamente ma attraverso una prospettiva esperienziale centrata sulla realtà di Campoformido; una realtà che ha consentito già a oltre cento persone, tra familiari ed ex-giocatori d'azzardo, non solo di uscire dal sintomo, ma anche di rientrare nell'infelicità comune.

Si cerca di andare oltre alle considerazioni iniziali, quelle che ci imponevano di pensare innanzitutto al forte rischio di suicidio a cui i giocatori risultano esposti, a causa delle drammatiche difficoltà economiche, e poi di analizzare il contesto di storie personali e familiari quasi sempre fortemente compromesse nel quale si trovano inseriti.

Si guarda più avanti, a tutto ciò che emerge dopo tanti anni a Campoformido, dopo una lunga terapia che coinvolge – lo sottolineo con forza - non solo il giocatore d'azzardo, bensì la sua intera rete familiare.

Un dato che salta agli occhi, per cominciare, è che dall'inizio di questo progetto, negli anni novanta, ad oggi non c'è stato un solo suicidio tra i giocatori e i familiari.

Questo cosa significa? Semplicemente, che una lunga terapia, portata avanti con costanza, continuità e un setting preciso, porta i giocatori e i familiari su piani differenti che non prevedono più la soluzione dei conflitti attraverso il suicidio.

Riguardo poi ai problemi economici, va rilevato che al momento della presa in carico terapeutica le famiglie si trovano spesso in situazioni di notevole difficoltà, ma che con la terapia di gruppo, se costante e continuativa nel corso degli anni, queste situazioni tendono a stabilizzarsi o a regredire.

Il venire meno del sintomo dell'azzardo consente all'ex-giocatore e alla sua famiglia di riequilibrare con fatica situazioni che apparivano ormai senza scampo.

Un dato è interessante: nessuna famiglia è "sotto i ponti"; certo, in alcuni casi le difficoltà economiche non sono di poco conto ma, vengono contenute con gli strumenti che propone il mercato finanziario legale. Un altro dato riguarda l'indice di disoccupazione, che risulta praticamente ridotto a zero.

Riguardo poi alle difficoltà relazionali, che è lo scopo principale della terapia, è ovvio che il lavoro terapeutico diventa centrale proprio per affrontare con molta cautela intricate storie trigenerazionali.

Emergono storie che in terapia devono essere elaborate e ferite che vanno rimarginate.

In quest'ottica, evidentemente, la terapia non porta le persone verso la felicità, ma semplicemente riesce, con chi osserva le regole di costanza e continuità nel seguire l'intero percorso terapeutico, a far sí che l'ostilità venga a poco a poco sostituita con il dialogo.

Questo è ben esemplificato dal fatto che le separazioni in terapia si contano sulle dita di una mano, nonostante a Campoformido arrivino coppie in estrema difficoltà, rispetto poi ad una popolazione generale in cui le separazioni e i divorzi sono in aumento.

Paradossalmente, è molto più difficile uscire dalla terapia che entrarci.

Chi svolge un percorso di questo tipo sono persone che, per anni, con un impegno di due ore alla settimana raggiungono

punti profondi di intimità e riversano nel “contenitore terapeutico” ansie ed angosce personali e familiari.

Perché queste persone dovrebbero uscire dal gruppo di terapia? La risposta è: proprio perché è un gruppo terapeutico; un gruppo artificiale, che non può sostituirsi alla vita reale, alla vita di tutti i giorni.

Quindi entra in campo la necessità di una terapia che sia lunga quanto basta e con regole precise, ma sia una terapia che abbia un termine.

Partendo dal presupposto fondamentale che un trattamento terapeutico, terminato o meno, in una prospettiva esistenziale rimane sempre incompiuto, possiamo affermare che una terapia *interrotta* non è solo una terapia *incompiuta*.

Interrotta si considera infatti quella terapia che si blocca, che scade, che non riesce a concludersi; secondo il mio punto di vista, le stesse terapie brevi - quelle di poche sedute che pretendono di risolvere tutto in poco tempo - sono terapie interrotte.

La terapia, in definitiva, non è mai completa ma è possibile pensare ad una sua conclusione, nonostante su questa aleggi sempre il fantasma dell’ “interruzione” (concepita come un fermarsi senza aver utilizzato tutte le possibilità terapeutiche).

Coloro che riescono a varcare la soglia, dopo aver finalmente concluso la terapia, per tornare a vivere nella vita di tutti i giorni senza più il supporto del gruppo, sono ora per noi un punto di riferimento che ci permette di confermare o mettere in discussione quello che andiamo dicendo e facendo.

Con parole più o meno semplici, forse con una certa ansia e senza aver prima pianificato il loro intervento, saranno loro che testimonieranno, raccontandoci la loro storia, la reale possibilità di un cambiamento.

Sarà proprio grazie a queste testimonianze che il riscatto dalla dipendenza non ci sembrerà più solamente un’utopia, ma

acquisirà concretezza, e sarà per noi possibile toccare con mano la serenità affettiva e relazionale ritrovata dopo la terapia.

Al Centro di Terapia di Campoformido (Ud) sono oltre un centinaio le persone che dopo anni di percorso terapeutico sono state dimesse e hanno aperto la strada a chi rimane ancora nel gruppo, in attesa di uscirne.

## **DARIO E MIRIAM**

### **Fine terapia settembre 2008**

- **Dott. De Luca**
- Miriam
- Dario

**Bene, allora, voi siete arrivati in coppia a Campofornido nel 2001, non ricordo il mese, ma forse neanche voi lo ricordate.**

Si, gli ultimi di maggio, i primi di giugno del 2001

**Poi avete concluso la terapia nel 2008.**

Gli ultimi di settembre del 2008.

**Quindi, visto che oggi siamo il 25 marzo 2009, voi non partecipate al gruppo da 6 mesi. Come si sta senza il gruppo di terapia?**

A dire la verità, pensiamo che il gruppo di terapia sia un sostegno, perchè ci si sente più sicuri, più riparati, soprattutto i primi tempi. Poi, piano piano, bisogna riprendere la strada normale. Comunque abbiamo imparato a stare insieme e ora siamo sempre insieme. Quello che non abbiamo fatto per 35 anni lo facciamo adesso.

Veniamo a Udine quasi ogni mercoledì, per un motivo o per l'altro.

Capita, capita...

**Che cosa fate quando venite a Udine il mercoledì ?**

Capita che abbiamo sempre qualche impegno che, guarda caso, cade sempre di mercoledì.

Ci ricordiamo per strada che continuiamo ad andare a Udine o da mia cugina che abita qui, sempre di mercoledì.

**Pensate agli ex compagni di terapia?**

Certo, certo.

Ma il gruppo è sempre quello ?

**Si, e ci sono anche delle nuove entrate. Comunque avete sentito una certa mancanza del gruppo?**

Certo.

Diciamo così, non so se si può chiamare una mancanza, ma c'era un vuoto.

Comunque era una mancanza.

Chiaramente sette anni non si cancellano. Non è per farle un complimento, ma dico spesso che fortunatamente abbiamo fatto questo percorso. Vedo in giro tante cose; per esempio

vado spesso in un bar a bere il cappuccino e vedo certa gente che mi mette un po' di angoscia.

A me fa ancora rabbia.

A me mette angoscia. Meno male che abbiamo avuto l'opportunità di venire qui. Vedo che stranamente ora sono io che do una mano a Miriam, questo prima non era mai successo. Vedo le cose diversamente anche se i problemi ci sono ancora, non è che il gruppo ce li ha tolti. I problemi rimangono, ma li affrontiamo in maniera completamente diversa. Io mi meraviglio tante volte di come sono cambiato. Quasi quasi direi come lei, se non addirittura di più. Strano, perché ho sempre giudicato lei una persona molto positiva.

**E' cambiata anche Miriam?**

Non so, ma ora sono forse io che do una mano a lei.

Mi sono accorta che non serve che sia sempre io a “tirare” in prima persona.

Ci siamo accorti entrambi che era sbagliato.

**Bisognava lasciar perdere. Lui ha capito che ha perso molto, ma quando si arriva qui non si conosce il futuro. Chi lo conosce ? Il giocatore dice sempre:” io punto perchè conosco il futuro !” Ma non è così. Anche in questo caso non è così, anche se io vi prospettavo un cambiamento, in realtà non si sapeva cosa poteva succedere. Certamente vi ricordate come siete venuti qui.**

In confusione, arrabbiati, avviliti, con tutta una serie di emozioni.

Ora non ricordo bene, ma eravamo in confusione completa. Per la verità non eravamo neanche molto convinti quando siamo arrivati qui, poi piano piano è cambiato .

Molto piano. Infatti ci abbiamo messo sette anni.

**Verità per verità, vi dirò che quando vedo le persone convinte sin dall'inizio, sono molto preoccupato. Di solito non reggono la terapia. Vorrei sapere chi è convinto e sicuro prima di affrontare qualcosa di molto impegnativo.**

All'inizio non riuscivo a capire i suoi silenzi, non comprendevo che si potesse "ascoltare" anche chi non dice niente, poi, piano piano ho capito, ho compreso che forse dire tutto alla svelta era quasi un alibi, una maniera per buttare fuori senza poi risolvere. Tutto va elaborato con calma, nel tempo.

Bisogna tener dentro procedere lentamente e soffrire. Secondo me adesso ho capito più cose che negli anni precedenti.

**Si ricorda di quando è arrivato?**

Quando sono arrivato qua e ho conosciuto lei, mi sembrava tutto una messa in scena. Ma poi mi sono detto che valeva la pena provare, visto come eravamo ridotti, non c'era niente da perdere.

Lui diceva: “dipendenza per dipendenza”. Cioè ci togliamo una dipendenza per pigliarcene un'altra!

Invece no. Ora riesco a capire anche le persone. Non abbiamo risolto solo il problema della dipendenza, ma anche quello su come affrontare le situazioni. C'erano delle persone che venendo qui pensavano di risolvere immediatamente il loro problema, restringendo tutto solamente a questo. Ma io ho capito che questo era rimanere alla superficie senza essere risolutivo, un po' come mettere dei soldi in un'azienda che sta fallendo. Il problema vero era cambiare il nostro sistema di vita. Ora, anche se ho delle possibilità, riesco a vivere con molto poco. Forse questo mi è servito per cambiare il mio sbagliato rapporto con i soldi. Non so come dirlo con parole semplici. Per dare dati reali basti dire che abbiamo comprato l'appartamento sopra, ho saldato 150.000 euro e ho messo via 100.000 euro. Pensi un po' che cosa abbiamo fatto.

**Io ho sempre detto che la terapia deve rendere almeno 100 volte quello che costa, altrimenti devo rimborsarvi quel poco che chiedo.**

Le dico la verità e Miriam lo può confermare, che ho un debito di riconoscenza nei suoi riguardi perché sono cambiato. Prima avevo anche degli scatti d'ira, non so che cosa è successo, ma sono cambiato. Lei non mi ha dato medicine vero?

**Assolutamente no.**

**Possiamo dire semplicemente, visto che lei è di origine greca, che ha fatto i suoi 10 anni di giri, come Ulisse e quindi è ritornato a Itaca che in questo caso si chiama Miriam.**

L'unico sistema è insistere, non ci si può fermare troppo presto perché altrimenti non si risolve niente. E' appunto il discorso che facevamo prima, tre mesi non servono proprio a niente.

**Voi tra l'altro avete vissuto la vita di un gruppo quasi dall'inizio, un gruppo che ha avuto parecchie fughe.**

Era un gruppo in subbuglio.

**Come tutti all'inizio. Bisogna fare esperienza. Quindi avete retto questo momento iniziale che non era molto semplice.**

Però è servito anche questo.

**Poi la terapia è un'altra cosa, sia all'interno del gruppo come è ovvio, sia fuori. Io che cosa faccio: sento le persone prima, poi le tengo a “ bagnomaria” per alcune sedute e solo quando sento che hanno capito che entrare nel gruppo per loro è una cosa importante, li faccio entrare. Diversamente accadeva tra il 1998 e il 2002, quando uno arrivava qui e il giorno dopo si trovava già in terapia di gruppo**

Noi abbiamo fatto due sedute.

**Quindi è cambiato anche questo. Fare in modo che le persone prendano una decisione responsabile anche non sapendo bene come andrà a finire. Adesso c'è una storia, che prima non c'era. I famosi sette anni biblici delle vacche magre hanno lasciato il posto alle vacche grasse. Ora gli esiti terapeutici sono chiari.**

Sono convinto sempre di più che quello è il tempo necessario, perchè bisogna andare lentamente.

**All' inizio io non dico mai quanti anni servono, anche perchè dare dei numeri può spaventare o scoraggiare, tanto poi le persone si rendono conto da sole durante il percorso.**

Poi è una volta alla settimana, non porta via tanto tempo.

**Penso che anche questo sia una percezione distorta , queste 2 ore alla settimana contro 168 di libertà, diventano più di 2 ore nell'immaginario per chi viene qui inizialmente, come se queste due ore compromettessero tutta la settimana. Ma d'altra parte, provi a pensare a qualcuno che deve sottoporsi ad una prova che dura 30 secondi e anche se gli viene detto: “guardi che durerà solo 30 secondi” lui risponderà: “d'accordo, ma poi dopo i 30 secondi che cosa mi succederà?”**

**Quindi, quando voi siete arrivati qui, la situazione era piuttosto difficile, sia tra di voi che per i problemi legati all'azzardo.**

Certo, in pratica l'azzardo mi prendeva tutto il tempo, a casa non c'ero mai e lei mi aveva minacciato che ci poteva anche essere una separazione. Non riuscivo più a reggere, dovevo trovare delle scuse ogni giorno, e poi mi portava via del tempo anche nel lavoro. Ci sono stati anche dei periodi in cui non rendevo come avrei dovuto e quindi dovevo faticare di più per recuperare perlomeno il tempo che avevo perso, in fondo mi pagavano giustamente.

**Lei adesso è in pensione ?**

No, non sono in pensione. Ma ho un accordo per continuare a lavorare.

**Insomma continua a lavorare. Le piace questo lavoro?**

Sì, diciamo che mi permette anche di stare più vicino a mia moglie.

**Quindi tra di voi è cambiato tutto e non pensate più alla separazione.**

Al contrario, il nostro progetto è di tenere duro. Gli amici mi dicono che sono proprio fuori.

**Insomma gli amici le dicono che è diventato matto perchè è sempre con la moglie?**

Comunque ora vede anche gli amici in un modo diverso.

Ho dato un senso nuovo a cose che prima non ne avevano.

**Diciamo che il gruppo è artificiale, costruito. Quando siete venuti a Campofornido eravate preoccupati per le persone che avreste incontrato nel gruppo; non pensavate ancora che con queste persone avreste condiviso emozioni profonde. Si può considerare il gruppo come una palestra dove elaborare situazioni che riguardano il profondo, che non sono quelle che noi vediamo in superficie. E' difficile calarsi nelle realtà intime delle famiglie, dentro la loro storia di oggi e di ieri, il gruppo permette di fare ciò, perché ogni partecipante fa questo stesso sforzo. Questo è un ottimo allenamento, e questa pratica può essere poi portata anche fuori nella vita di tutti i giorni.**

Senza giudicare.

Io sono molto restio a crearmi delle amicizie, mi riesce difficile, forse per colpa del mio carattere. Però mi ha fatto piacere che ci siamo appoggiati l'un l'altro anche se non ne ho voluto approfittare.

Comunque per quanto riguarda me, la fiducia che sentivo nel gruppo, non riesco a trovarla fuori.

**Di questo però io vi avevo avvertito. Lavoriamo al massimo con quindici / venti persone. Fuori, nella vita di tutti i giorni, come è possibile stabilire rapporti di questo tipo? Penso a situazioni collettive come un sindacato, o la Chiesa, o il volontariato in genere, l'aggregante è spesso un obiettivo esterno, che non riguarda l'interiorità personale. Qui, nel gruppo, ci si occupa dei diritti di tutti, intendo quelli interni, affettivi. E' come una miniera in cui lentamente ci si cala, fuori difficilmente succede, e poi tutto questo viene portato in famiglia, nella coppia, durante la settimana. A proposito, voi da quanti anni siete assieme?**

Trentanove.

**Scherzando mi permetto di chiedervi un'ipotesi che vi veda con un altro uomo e con un'altra donna: quanti anni insieme riuscireste ad ipotizzare?**

Una ventina.

**Ma non riuscireste a raggiungere i trentanove. Perciò tanto vale continuare così. Dovete essere voi però a decidere.**

Parlando del mio gruppo artificiale, pensando alle persone che lo compongono, penso che con loro riuscirei ad avere una certa confidenza, cosa che però non farei con altre.

Certo, ora non mi so spiegare bene, ma sono persone con cui in tutti questi anni abbiamo condiviso moltissimo, in esperienze molto difficili, perciò mi fiderei del loro sistema di giudizio.

**Per cui c'è questa fiducia.**

Molto di più che con amici che conosco da 40 anni.

**Perchè è una questione di profondità: la lunga terapia di gruppo si cala all'interno di ciascuno, cancella un po' alla volta l'ostilità, le riserve e le diffidenze, sostituendole con il dialogo, e alla fine conduce le persone alla condivisione.**

Certo, certo. E poi c'è la fine della terapia

**La fine della terapia è alle volte un momento molto difficile; lasciare il gruppo può essere molto più doloroso che entrarci, è come un lutto da elaborare. Ma lo scopo della terapia è riconsegnare le persone all'infelicità comune come direbbe Freud, liberandosi della stampella del gruppo . E' come nella scuola: si comincia con le elementari, poi le medie, le superiori e l'università, ci restano tanti bei ricordi, ma è giusto che questi momenti trascorrono e durino un tempo definito, infatti se invece di rimanere cinque anni alle superiori, come è giusto, uno ne rimanesse dieci, probabilmente i ricordi non sarebbero più così belli.**

Ho spesso pensato che dopo essere uscito dal gruppo, avrei avuto bisogno ogni tanto di fare una “rimpatriata”, magari una chiacchierata con lei, insomma, un po’ come un “tagliando”, anche se credo che sia giusto alla fine uscire dal gruppo e camminare da soli.

**Potrebbe essere che ogni tanto si fa una registrazione di questo tipo, per vedere che cosa succede alle persone una volta uscite. Lo scopo ad esempio del convegno nazionale sul dopo terapia che organizziamo a Campofornido è proprio questo: cioè dimostrare appunto che il cambiamento persiste anche dopo un lungo intervento terapeutico di gruppo. A questo proposito vi devo dare questo questionario che ci servirà per una ricerca sperimentale in collaborazione con l’Università di Urbino.**

Per ora il cambiamento persiste, come si fa a verificare se persiste a lungo?

**E' come a scuola, si impara una cosa e anche quando non si va più a scuola non la si dimentica, le basi rimangono. Oppure come sul lavoro: non è che andando in pensione non si sa più fare il nostro lavoro, si perde l’allenamento ma non si dimenticano le basi.**

Già, comunque la base c’è.

Oggi mi sono accorto che la chiacchierata che abbiamo fatto mi ha fatto bene, sarebbe importante ripeterla ogni tanto.

**Potrei pensare ad incontri di questo tipo; non di gruppo , ma individuali.**

Secondo me sarebbe utile. Ho imparato un po' da lei, tutte le cose, anche quelle semplici valgono.

**Lei che ha esperienza di azienda e si occupa di sedie sa che i piccoli gesti fatti ogni giorno possono sembrare ripetitivi e monotoni, ma sono molto importanti.**

Ma pensi a chi sta per 40 anni dietro una macchina e poi non viene considerato più di tanto.

**Lei che fa un lavoro di coordinamento, anche li c'era molta ripetitività e che cosa doveva fare ?**

Sempre le stesse cose.

**A un livello diverso, ma ripeteva sempre le stesse cose. Quindi la ripetizione è importante.**

**Ieri in un gruppo, mi veniva fatto rilevare proprio questo, c'era una signora che mi rimproverava di ripetere troppo spesso le cose mentre altri dicevano che la ripetizione invece va bene.**

**Noi tendiamo sempre a volere novità, ma poi la vita ci dice che non funziona proprio così.**

Sto cercando di insegnare anche a mio figlio queste cose.

**Prendiamo anche quanto avete vissuto e rielaborato dolorosamente a causa della morte di vostro figlio.**

E' morto nel '93 ma è come se fosse morto ieri. Non cambia niente.

Lui era cerebroleso a causa della toxoplasmosi presa in gravidanza.

Per noi il periodo più duro è in marzo perchè è l'anniversario . Per noi è stata dolorosa anche la vicenda legata alla Englaro, perchè anche nostro figlio mangiava con il sondino. Abbiamo fatto una scelta, lo tenevamo a casa, e quando è morto ci sono mancate le sue carezze i suoi sorrisi. Eravamo sereni non felici.

### **La vita è ingiusta**

Non l'ho mai visto come un castigo. Succede, ci sono tante persone peggio di noi. L'abbiamo accettato.

### **Quindi anche questa catastrofe ha investito pesantemente la vostra coppia**

Tutte le energie erano lì.

### **Poi c'è l'altro figlio che si è sposato. Come sta?**

Sta bene, figli non ci sono, sembrano ancora così bambini loro.

C'era un periodo in cui voleva due gemelli.

A comando.

Lui, secondo me, ha pensato anche a suo fratello, visto che non ne parliamo quasi mai, anzi mai. Però forse gli fa anche un po' di paura, anche lui ha ricordi dolorosi. Perciò immagino

che vorrebbe e non vorrebbe. Io non ho mai affrontato con lui questo argomento.

Anche se a me ha chiesto una volta da cosa derivava la malattia di suo fratello. Pensava fosse ereditaria. Gli ho detto di no.

**Questo va chiarito perchè poi rimangono delle paure. Però la coppia sta reggendo.**

Sono ancora li.

Ma quale coppia. la loro o la nostra ?

**La loro. Ma voi contribuite reggendo la vostra. Lui vive molto di riflesso, la vostra positività è un sostegno per lui.**

Anche se c'è sempre un po' di conflittualità tra loro due.

Si ma molto meno.

Molto meno perchè sono cresciuti tutti e due.

Si ma ho imparato quello che mi ha detto il dott. De Luca. Adesso non gli dico le cose direttamente, ma lascio che se la sbrighi lui da solo.

Una volta voleva risolvere subito tutti i problemi.

Invece ho capito che bisogna lasciare che ci rifletta da solo.

Bisogna dar tempo al tempo.

**Arrivati al fine terapia voi proseguite per Itaca.**

Si.

Ritornando ancora un momento a mio figlio, sembra quasi che il mio miglioramento abbia fatto migliorare anche lui; eppure è lontano, è dal 96 che è via. Noi siamo venuti qui nel 2001, eppure lui ha iniziato a cambiare quando sono cambiato io.

**Vede che non è la comunicazione verbale la più importante? Lei sa che anche in fabbrica succede la stessa cosa; non ha bisogno di parlare in continuazione.**

Sono d'accordo. E' una scuola.

Poi ho visto che è cambiato anche il suo rapporto con sua madre.

**La mamma che arriva nel paesino a 15 anni senza sapere una parola di italiano.**

Sì, in Friuli.

**E' già sposata e impaurita, perché appena arrivata diventa l'oggetto della curiosità di tutto il paese che vuole vedere come è la "greca".**

Erano anni diversi.

**E' come un film. Quella volta era un avvenimento insolito.**

Era un po' come essere la pecora nera. Chissà perchè prima non avevo dei buoni rapporti con i miei genitori, anzi quasi inesistenti. E ora è cambiato, non dico che ci vediamo ogni giorno ma sicuramente 2 o 3 volte la settimana.

**La mamma è mai più ritornata in Grecia ?**

Si.

**Anche negli ultimi anni ?**

15 anni fa forse.

**Potrebbe ritornare?**

Ma ormai ha quasi 80 anni.

Ha i cugini lì, ma non se la sente più di andare.

**La madre è originaria del Peloponneso?**

Si. Le ho detto di ritornare, la sorella è morta tanti anni fa e l'altro fratello è qui. Vediamo se riusciamo a portarla.

**Sta bene comunque per avere quasi 80 anni.**

Si ha salute da vendere e poi è grintosa.

**Voi invece da quanto tempo mancate dalla Grecia ?**

Io sono andata un'unica volta nel '79 e dopo tu sei tornato nell'81.

Si sono andato quando è morta mia nonna.

**E adesso quando pensate di ritornare?**

Penso a tutti questi anni che ho buttato via per il gioco. In compenso è stato qua mio zio, i miei cugini. Sono stati qui loro, e siamo stati insieme.

**Quindi adesso lei continua a lavorare, senza esagerare.**

Si, senza esagerare.

**Lei invece si dedica ancora al volontariato?**

No ho lasciato, ho avuto un momento difficile per la vicenda del fratello, meno male che quella volta eravamo in terapia.

E' stato un momento durissimo anche quello. Poi era giovane ed è successo tutto in sei mesi.

**Quindi state molto assieme e fate anche delle cose assieme.**

Certamente.

**Ultimamente avete acquistato case?**

Si, vicino a dove abitiamo.

Sono case vecchie e un pezzettino alla volta le restauriamo. Una è già a posto e l'abbiamo affittata. Ma ora con la bella stagione mi rimetto al lavoro e, visto che non è il mio

mestiere, mi farò dare una mano; volevo restaurare due casupole storiche. Vediamo di restaurare un po' alla volta.

Si facciamo il lavoro insieme, io gli do una mano.

**Lei ci sa fare insomma?**

Lei critica.

Io sono più pratica, l'artista è lui.

Poi andiamo anche in giro.

**In giro che cosa vuol dire?**

Andiamo 2 o 3 volte alla settimana da sua madre, poi da sua cugina qui a Udine.

**Fate anche dei viaggi?**

No, perchè non siamo abituati.

Si ogni tanto andiamo, ma solo in giornata. Abbiamo in progetto di visitare un po' l'Italia: Firenze, Roma, e poi vediamo di ritornare in Grecia. Solo che non siamo abituati. Ci sembra di lasciare qualcosa qui.

Tanto più che ora non abbiamo neanche più il cane. Prima avevamo la scusa del cane.

**Ci sono tanti bei posti da visitare. Vostro figlio si è sposato e vive fuori regione, andarlo a trovare è l'occasione per**

**fare un viaggetto, e poi non avete neanche l'impegno del cane. Le proprietà immobiliari possono aspettare. Perché non iniziate?**

Stiamo lavorando un pezzo di terra che apparteneva a una signora che abitava vicino, è morta e la figlia ci ha detto se volevamo lavorarlo.

**Questa terapia in fondo, anche se nessuno lo sa, è stata utile anche in senso edilizio. Avete rimesso a nuovo non solo la coppia, ma pure delle case; se lo sanno altre famiglie, chiederanno subito di entrare in terapia a Campofornido.**

Io avrei piacere che conoscano la nostra esperienza, perchè secondo me è importante. Naturalmente non basta, le cose bisogna viverle.

E' come parlare della guerra con quelli che non l'hanno fatta.

**Nessun manuale insegna come andare al fronte.**

E per tante altre cose.

**Voi non siete gli unici che mi avete proposto una specie di tagliando periodico. Molte sono le situazioni nuove che possono capitare nella vita e che noi non siamo in grado di prevedere, così spesso ci sentiamo impreparati.**

Per questo infatti si fanno dei corsi, anche lei li farà, per tenersi aggiornato. Così è anche per noi.

**Credo che voi siete in grado di aggiornarvi da soli.**

Più che un aggiornamento un recupero del passato.

**Una conferma anche.**

Io so che oggi ho ritrovato un po' di pace, e continuare con il gruppo diventerebbe troppo faticoso.

Con il gruppo assolutamente no.

**In questi gruppi di terapia, o si esce perché si abbandona o si esce perché si conclude la terapia. C'è solo una persona che non esce mai, che è prigioniera del gruppo....lo psicoterapeuta.**

Ogni tanto passo di qua e guardo se c'è la sua macchina. Ma la cambierà?

**Forse la cambio l'anno prossimo. Lei ce l'aveva come la mia?**

No, ma se ci avessi pensato prima avrei potuto darle la mia. Perché l'ho data via di recente e ne ho preso una nuova.

**Credo che la terrò ancora un anno.**

Ma per dire la verità, la macchina che avevo prima mi costava molto in manutenzione e anche se avevo trovato un meccanico molto simpatico, ogni volta erano un mucchio di soldi. Ora con la nuova, per almeno 2 o 3 anni non avrò nessun problema. La mia era una turbo diesel mentre la sua è a benzina. Ma lei non corre vero?

**Sì, non faccio azzardi sulla strada.  
Quindi anche la figura del terapeuta fa esperienza nei gruppi.**

Abbiamo fatto esperienza insieme. Anche lei è cambiato durante il percorso. Mi accorgevo dei suoi cambiamenti.

**Il terapeuta cambia, e cambia con il gruppo.**

I primi tempi il gruppo era diverso da quello che è diventato dopo.

**Erano molto più orientati verso il sintomo.**

Pensare solo al sintomo mi sembrava un po' riduttivo .

Comunque, andando avanti, capisci che le cose vanno diversamente.

**Allora adesso chiudiamo la registrazione. Abbiamo detto delle cose molto semplici ma fondamentali. L'eccezionalità sta nel fatto di rendere semplici le cose importanti. Vi ringrazio anche a nome di chi eventualmente ascolterà le vostre parole. Ho diverse registrazioni di questo tipo, e sono sempre molto utili per la formazione.**

**BARBARA LA SORELLA DI UN EX  
GIOCATORE**

**Fine terapia dicembre 2008**

- **Dott. De Luca**
- Barbara sorella di un ex giocatore

**Bene, lei ha iniziato la terapia nell'ottobre del 2003 e l'ha chiusa in dicembre del 2008.**

Si.

**Sono passati 5 anni e ci sono diverse particolarità: la prima è che lei è la sorella di un ex giocatore d'azzardo, il quale è ancora in terapia e spiegheremo perché, l'altra è che lei è uscita dalla terapia. Volevo sentire alcuni suoi commenti a distanza di 3 mesi in merito alla conclusione della terapia e al gruppo. Dica tutto quello che crede con tranquillità.**

Devo dire che il gruppo mi manca. Questo glielo avevo già accennato. Più che altro, da me è stato vissuto come un punto di riferimento, specialmente nella gestione delle mie difficoltà personali, sia familiari che lavorative. In particolare per la gestione dell'ansia, che è una cosa di cui soffro da sempre. Il fatto di avere un gruppo, di avere qualcuno con cui condividere certe cose, anche se non approfonditamente, perchè non sempre si entra nel dettaglio, a me serviva molto. Adesso mi gestisco le cose in un'altro modo, e comunque sto abituandomi ad uscirne. Dopo aver trascorso 5 anni in un gruppo di terapia in cui ci si parla e ci si confronta e poi, più o meno improvvisamente, si perde questo punto di riferimento, è chiaro che per i primi tempi si prova un po' di incertezza. Quando ho iniziato, mi ero chiesta come mai il percorso era così lungo, come mai dovevo

parteciparvi anch' io, che non ero la diretta interessata al problema. Per me era una cosa assurda. Devo dire che a volte il fatto di venire qui, mi creava più ansie di quelle che avevo, però mi ha aiutata molto nella gestione dei problemi di mia figlia, un po' meno nel rapporto di coppia. Questa è una cosa che magari sarebbe successa lo stesso, perché spesso certi problemi si assestano da soli. Secondo me, quello che si pensa quando si è fuori è che il discorso (entro nel dettaglio dell'azzardo, del sintomo) sia una cosa legata esclusivamente alla persona, di cui si deve curare solo il sintomo (come smettere di bere o smettere di fumare). Invece il sintomo è una cosa che veramente non c'entra niente. Questo è quello che ho capito. Potrebbe avere qualsiasi altra manifestazione, completamente diversa e secondo me, quello che si vede del sintomo c'entra veramente molto poco rispetto a quelle che sono le problematiche e le difficoltà della persona che viene in terapia. Quindi questo è quello che ho visto in particolare e poi si impara a vedere e a leggere nelle persone, a capirne le dinamiche. Io, che lavoro con il pubblico, riesco a percepire e filtrare molto bene le emozioni della gente con cui ho a che fare, le loro ansie per esempio. Ci sono molte cose che altrimenti non si capirebbero. In questo mi è servita molto la terapia.

**Allora mi pare che ci siano dei paradossi che lei conferma. Il primo è il chiedersi perché, se il problema ce l'ha lui, devo venire io ? Un altro è perché la terapia deve essere così lunga, ben 5 anni, anche se poi, si tratta solo di due ore la settimana. Un altro paradosso è che quando si esce dalla terapia, per 2 o 3 mesi il gruppo manca. Quindi cambia completamente la prospettiva. E' una specie di rivoluzione**

**copernicana. A me pare che questo dipenda dal fatto che inizialmente il gruppo non significa niente, poi, dopo 5 anni, fa ormai parte di noi, esiste. Si è creato un rapporto affettivo. Una goccia alla settimana ha fatto in qualche modo riempire la caraffa.**

C'è questo paradosso, nel pensare che il problema non è mio e non mi tocca. Non è così, come dicevo prima, il sintomo è quello che si vede all'esterno della persona. Si dice: "Non è possibile che questa persona sia così stupida, che non capisca che cosa sta facendo". Sono atteggiamenti che sono visti e giudicati anche male esternamente. Poi ci si rende conto che non è così. Ci si rende conto che la difficoltà non ce l'ha solamente la persona che viene qua, ma le sue difficoltà sono più o meno le difficoltà di tanti altri. Quindi è molto importante sentire e scoprire che anche gli altri hanno le stesse ansie che hai tu, le stesse difficoltà, le stesse paure, gli stessi trascorsi che possono essere di vario genere, le stesse dinamiche familiari. Ci sono molte cose che ricorrono fra persone che pur hanno delle storie completamente diverse, sia familiari, sia economiche. Al gruppo infatti partecipano persone molto differenti tra loro: chi è un semplice operaio che viene da una famiglia umile, chi ha una laurea, chi è una persona di cultura. Ci sono persone che economicamente stanno bene, non hanno problemi economici, e questo ti fa capire che, alla fine, anche chi ha tanto denaro ha le tue stesse difficoltà. Per assurdo chi ne ha poco a volte sta meglio di chi ne ha molto. Alla fine si capisce che i problemi hanno in realtà origine da noi, dal nostro modo d'essere e non dalle cose esterne. Quindi si impara un po' ad accettare i propri limiti, a leggerli in un modo diverso, a capire che,

in fin dei conti, non è sempre colpa nostra quello che si fa, ma forse c'è qualcosa dentro che a volte ci spinge ad agire in un certo modo senza sapere perchè. Una cosa bella del gruppo è che ci si rispetta, nel gruppo uno può dire quello che vuole e non viene giudicato, mentre fuori si subisce molto il giudizio degli altri, nessuno si sforza di capirti. Questo mi da molto fastidio, si giudica con molta facilità all'esterno. Tutti noi in genere tendiamo ad avere comportamenti razzisti e discriminanti nei confronti delle persone che non pensano come noi o che non vivono come noi. Questo è un modo un po' generalizzato nella nostra società, che ci impone di uniformarci a degli standard. Nel gruppo si vede che siamo come una grande famiglia, insieme ma completamente diversi. Da quando sono uscita in questi 3 mesi ho sentito due persone, semplicemente per sapere come stavano.

**E' interessante quello che lei dice. Qui andiamo a ruota libera, ma parliamo di cose molto profonde e molto utili sia a me sia a chi sentirà questa registrazione, che sono dei colleghi. Lei mi pare che abbia in testa il gruppo e non i singoli.**

Prima di tutto è il gruppo e poi è una terapia di gruppo. Non ho fatto molte esperienze individuali, oltre a qualche seduta, più che altro per capire i problemi degli altri, anche in questo caso andavo ad accompagnare. Non dico questo perché mi sento superiore, non è che io non abbia problemi e gli altri sì. Semplicemente mi sono trovata coinvolta da altre persone di famiglia, ad esempio ho parlato qualche volta con degli psicologi per mia figlia. Quella mia individuale è stata un'esperienza forse negativa nel mio caso. Perciò inizialmente mi sono

avvicinata al gruppo con diffidenza, nonostante l'abbia scelto io, e avessi fiducia nella terapia perchè ne avevo sentito parlare bene. Ma ero diffidente e poi mano a mano che si va avanti ci si rende conto che cambia.

**Io tornerei al concetto del gruppo, mi pare che sia sentito come un magma unico, un cerchio. Poi ci sono le singole persone che lo compongono, che sono degli elementi fondamentali, perchè senza le persone non ci sarebbe il gruppo. Ma è fondamentale che emerga questa situazione, questo cerchio.**

In realtà è il gruppo che fa questo, io ho in mente tutto il gruppo; ci sono alcune persone con cui ho più affinità (non voglio dire culturali ma ideologiche). Poi ognuno di noi cerca il legame con la persona con cui si sente più compatibile. Anche fuori succede questo. Nel gruppo c'è qualche persona con cui ho maggiore intesa, ma per me è il gruppo che conta, non i singoli.

**Lei diceva che si è avvicinata alla terapia, ma non aveva molta fiducia, perchè pensava che con le parole non si potesse fare molto. Poi è successo quello che è successo, c'è stata questa specie di rivoluzione copernicana. Lei dice che ha abbassato i livelli d'ansia, suo fratello sta meglio e ciò che è interessante (devo dire non succede molto spesso anche quando frequentano la terapia due fratelli) è lei ad andare via perchè suo fratello ha iniziato una relazione stabile con una ragazza e questa ragazza l'ha sostituita nel gruppo. Mi sono fatto molto spesso questa domanda: "Abbiamo fatto qualche violenza a qualcuno facendo questo? Siamo stati abbastanza bravi nel tirare l'elastico o abbiamo rischiato di romperlo?" Considerando che**

**abbiamo preparato con mesi di anticipo tutto questo, vorrei che lei mi riassume questa storia, come siete arrivati qui ecc.**

Quando siamo partiti con mio fratello, a lui non andava bene nessuna ragazza, specialmente le ragazze di qui. C'era questo mito dell'estero. Le ragazze straniere sono più brave, più gentili, migliori insomma.

**Le ragazze del terzo mondo.**

Dei paesi che hanno uno stile di vita molto più povero del nostro, quindi con meno esigenze, meno pretese, con un carattere più debole se vogliamo.

**Suo fratello è entrato in terapia che aveva 26 anni, quindi molto giovane per quella che io considero l'età di ingresso nella terapia.**

Ma con delle idee molto radicate all'epoca.

**Con un sintomo che era molto persistente.**

E' successo anche che ci sono stati degli episodi durante il primo periodo della terapia, episodi relativi all'azzardo. Lui riteneva che qualsiasi ragazza di qua fosse troppo sofisticata, esigente, forse queste affermazioni dipendevano anche da quelle paure che io noto anche in altri ragazzi con cui parlo e che non hanno un legame fisso. C'è questo idealizzare la donna e così tutte le ragazze che sono in giro non rispecchiano questi ideali. Quindi c'era questa idea di una donna brava, buona, gentile che lui qui non vedeva e quindi ha mitizzato la

“straniera”. Poi piano piano ha acquisito maggiore fiducia in sè, ne parlavamo anche ieri sera quando siamo andati a mangiare qualcosa con lui e la sua fidanzata. Parlavamo di come si sono conosciuti ad un corso d'inglese. E' significativo già il fatto di aver scelto questo corso non vicino a casa, ma più lontano, proprio per conoscere delle persone diverse. Fare questo corso è stata la sua prima apertura. Poi conoscere questa ragazza è stata una conseguenza. Per ora hanno iniziato a frequentarsi e poi vedremo. Io dico sempre che bisogna vivere una storia come se si dovesse stare assieme 100 anni, poi si vedrà. Bisogna iniziare a conoscersi e poi sarà quello che sarà. L'importante è viverla, la storia, e viverla bene.

**Come ha vissuto il cambio che c'è stato?**

Non mi sono sentita spodestata, anzi ho fatto volentieri questo cambio. Non sono un tipo permaloso.

**E' stata la realizzazione del progetto che avevamo programmato.**

Io faccio un lavoro in cui spesso devo mettermi in discussione, devo accettare dei cambiamenti, degli aiuti esterni quando sono in difficoltà. Sono una che normalmente li accetta molto volentieri. Penso sia stupido non confrontarsi e non accettare un cambiamento di qualsiasi tipo, quando è necessario. Le cose cambiano nel corso della vita, in tutti i campi. Non l'ho visto come un essere buttata fuori, anzi mi ha tolto l'impegno di venire qui.

**E' un impegno che comunque ora le manca. C'è ancora il lutto da elaborare. Sono passati 20 minuti e non abbiamo ancora parlato del sintomo dell'azzardo. Sembra che debba essere io a doverlo puntualizzare, è come scomparso.**

Non c'entra niente, come nei problemi di mia figlia. Mia figlia ha avuto dei problemi alimentari, qualcuno la chiama anoressia, ma in realtà c'era un po' di tutto. Secondo me il suo malessere non lo si può inquadrare. E' chiaro che come non posso dire di essere tranquilla al 200 % per mio fratello così non lo sono per mia figlia, comunque ci sono persone che sono portate ad avere degli atteggiamenti, non dico proprio distruttivi, ma tendenti a una certa fragilità e insicurezza.

**Anche questo è interessante, perchè noi abbiamo affrontato spesso in gruppo, pur non conoscendo sua figlia, il tema specifico e io penso (non credo sia una casualità questo me lo deve dire lei) che la terapia sia servita a suo fratello ma anche molto a sua figlia. Da quando lei ha iniziato la terapia, sua figlia ha avuto un notevole miglioramento.**

Penso che chi vive accanto a delle persone che hanno dei problemi, tendono a peggiorare il loro comportamento, il loro modo di fare, perchè sono molto preoccupate e di conseguenza si comportano in modo poco tranquillo e rischiano di fare degli errori che anziché aiutare la persona in difficoltà le provocano danno. Se vedo che lei non mangia, che fa delle cose strane, che non va a scuola, inizio subito a insultarla. Magari inizialmente ci provo con le buone, poi vedendo che non serve, comincio a sgridarla e poi si innescano dei meccanismi per cui la persona in difficoltà si sente

ancora più in difficoltà. Quindi si chiude il dialogo, lei non mi dice quello che ha e tutto riparte, come delle reazioni a catena. Se io invece riesco a parlarle con serenità, invece di criticarla e riprenderla perchè non mangia o non fa quello che dovrebbe, magari perché mi sento in colpa per il suo comportamento, se non c'è questa tensione, lei diventa più tranquilla. Questa è la spiegazione che mi sono data io. Vedo invece mio marito che non ha seguito questo percorso e quando lei non mangia si arrabbia.

**Qui tocchiamo un altro punto. Io lavoro molto con le coppie dove c'è un giocatore o una giocatrice d'azzardo, dico che vengano entrambi, marito e moglie. Nel suo caso doveva venire lei con suo fratello. Suo marito non sarebbe comunque mai venuto in terapia. Però noi ci siamo posti spesso questo problema: uno viene in terapia e l'altro rimane a casa e questo provoca delle disfunzioni in coppie che hanno già delle difficoltà e queste possono avere conseguenze molto pericolose. Quindi le chiedo: nella sua coppia il fatto che lei sia venuta in terapia che cosa può aver provocato?**

Senza dubbio c'è un cambiamento per chi partecipa alla terapia, non si può dire che non sia così, almeno nel mio caso. C'è un allontanamento.

La partecipazione al gruppo di terapia per chi non vi partecipa (in questo caso mio marito) viene vista come un allontanamento, un trascurare la famiglia, oppure si teme un lavaggio del cervello, come mi veniva detto diverse volte. Chiaramente, guardandola da fuori, uno che sta 5 anni in terapia può sembrare che si sia fatto abbindolare o che sia entrato in un meccanismo per cui

diventa dipendente dalla terapia stessa. Queste sono le accuse che vengono fatte più di frequente. Nel mio caso c'è stato un allontanamento, forse ci sarebbe stato comunque, c'erano delle cose che non andavano bene prima e che non vanno bene adesso. Noi abbiamo agito sempre molto separati nelle nostre cose, nonostante siamo una coppia unitissima perchè a casa siamo sempre insieme. Però lo stare assieme a casa non significa stare insieme come coppia. Io ho sempre vissuto molto intensamente il mio rapporto di coppia e forse per questo ci sono state sempre delle difficoltà. I figli sono stati messi da parte, non riguardano la coppia non ne hanno mai fatto parte integrante, la coppia era una cosa, i figli un'altra. Il fatto di essermi avvicinata di più a mia figlia dopo questo percorso terapeutico, ha portato ad un allontanamento di mio marito. Chiaramente il tempo che dedicavo a mia figlia, specialmente quando i problemi erano più gravi, era tantissimo. Poi ancora di più quando sono venuta in terapia, perchè portavo via altro tempo alla famiglia. Paradossalmente la terapia ha portato del bene ma ha avuto anche conseguenze negative, come l'allontanamento. Forse è anche fisiologico, visto che sono 30 anni che stiamo assieme. **Possiamo dire che conclusa questa terapia di gruppo, rimane ancora molto materiale su cui lavorare e riportarlo nella coppia. In modo che voi due possiate in qualche modo ritrovarvi, o piuttosto, stare meglio, perché in realtà non vi siete mai persi di vista.**

Diciamo che le basi ci sono, ma ci deve essere la volontà da parte di tutti e due, perchè tante volte si vuole mantenere la routine perché si teme che mettere in discussione tante cose possa essere anche deleterio.

Questo è il dubbio più grosso, non è la stessa cosa che capita con i figli. Con i figli rischi di più, perchè comunque vuoi che tuo figlio superi le difficoltà, nel rapporto di coppia è diverso, perché si rischia di rompere un equilibrio per quanto precario e temi che magari dopo ci si ritrova uno da una parte e uno d'altra. Forse è meglio non discutere più di tanto, lasciare che le cose vadano un po' così, e sperare che col tempo tutto si aggiusti. Però mi sono confrontata molto con lui durante il mio percorso terapeutico, ho trovato anche il coraggio di dire delle cose che non avevo mai detto prima. Io sono una che normalmente sta zitta, cioè sono una che parla molto quando è fuori e poco in casa e anche lui parla molto poco in casa. Cioè si parla di cose magari poco importanti e si evitano confronti più seri. Di solito lui usciva piuttosto che discutere. Ora sono riuscita anche a parlargli, i meccanismi in una coppia sono molto diversi rispetto a quelli con i fratelli o i figli.

**Quindi lei in terapia ha in qualche modo rivisto il rapporto con suo fratello, con la sua famiglia d'origine e questo le ha fatto anche capire le differenze tra la famiglia d'origine e la famiglia costruita. Lei ha parlato anche del gruppo come una specie di setta, se ci vai rischi di diventarne dipendente. Credo che questa immagine non sia del tutto errata, per cui entrare in un contesto possa essere, in fondo rischioso, si passa un confine e si vanno a toccare dei punti interni molto pericolosi. Se non c'è un luogo terapeutico adeguato i rischi sono molto alti.**

**Lei inizialmente ha avuto dei dubbi ma poi nel proseguo della terapia ha avuto la sensazione che ci fosse questo intervento, certamente funzionale, ma anche il rispetto per quelle che sono le dinamiche che si instaurano in un gruppo**

**di terapia. Io ho sempre posto l'accento sul fatto che ci troviamo in un gruppo di terapia e non in un gruppo di auto-mutuo aiuto. Ci troviamo in un gruppo dove c'è un professionista che tira le fila, in un gruppo che ha costruito in centinaia di sedute il suo essere gruppo. Lei che sensazione ha avuto? Cosa ne pensa?**

Io penso che dipenda molto dal terapeuta, che le cose non vadano viste in generale ma parlando di quel gruppo, di quel terapeuta, con quelle persone. Nel nostro gruppo, l'unico concetto che è stato ribadito sempre è quello della partecipazione e della puntualità nella partecipazione. Questa è una cosa di cui sono veramente convinta; io ho sempre partecipato alle sedute, non solo una volta, due o tre. ... Perché è giusto così, questa è una regola di vita. Non ho visto nulla di così costringente, non vedo il discorso della dipendenza dal gruppo nella maniera più assoluta. Non sono mai stata obbligata, anche subdolamente o cosa. Io sono venuta volentieri e da sola ed in piena libertà. E' chiaro che è un percorso e come tale deve essere fatto bene; questo comunque dipende dalla bravura del terapeuta, che deve mantenere comunque una certa distanza da tutti.

**Che cosa intende per “una certa distanza?”**

Deve essere confidenziale, ma fino ad un certo punto, perché non andiamo lì a mangiare o a bere. Quando c'è da dire una cosa, deve essere detta davanti a tutti, anche scontrandosi, e uno deve essere messo in grado di pensare a se stesso, ai suoi comportamenti al suo modo di fare anche senza essere direttamente coinvolto.

Negli argomenti si parla di diverse cose e uno deve leggere le sue particolarità in quello che si dice. Sono esempi banali, ma se uno parla del fatto che lavora troppo, chiaramente il terapeuta fa notare quanto ovviamente gli altri si specchiano in lui e si chiedono: "... e io quanto lavoro? ... e perché?". E' questo il meccanismo del gruppo: uno si specchia nell'altro senza entrare troppo nel particolare. Comunque l'opera più grande è che ogni persona fa emergere quelle che sono le sue caratteristiche personali e individuali. Per questo il terapeuta è bravo, perché ti porta a pensare in un certo modo.

**L'importante è che il terapeuta non porti i suoi problemi personali nel gruppo ...**

Un esempio è una cosa: nell'auto-aiuto penso sia così perché tutti dicono "oggi ho fatto questo o quest'altro", ma alla fine non c'è nessuno che media e che dice "torniamo a quelli che sono i problemi veri della persona" ... e non gli atti in sé.

**Un terapeuta è un po' come un direttore d'orchestra; il direttore d'orchestra non suona il violino o altri strumenti, ma è attento a che l'orchestra suoni correttamente. Poi è vero che ci si diverte molto nei gruppi, perché a me piace fare anche delle battute.**

Questo è molto positivo perché tiene sveglio il gruppo. Ci sono anche dei momenti in cui non si dice niente; poi si riparte. Comunque ci sono anche delle situazioni molto pesanti; ... ci sono dei lutti. In tutti questi anni è chiaro che si vivono delle situazioni legate ai lutti, ai matrimoni o

ai bambini. Comunque è un percorso di vita ed è chiaro che non bisogna focalizzare tutta la tensione su un semplice argomento e discutere soltanto di un argomento. Si portano diverse cose, o testimonianze, e ognuna di queste prende quel “pezzettino” che vede di sé.

**Sembra una cosa molto semplice, quasi semplicistica, e come tutte le cose semplici è la più difficile.**

Quello di rimanere fuori, ma non del tutto, da parte del terapeuta; per noi, quello di rimanere dentro, ma non dentro del tutto. A volte ci si chiede: “parlo troppo? forse devo lasciare spazio anche agli altri ...”. In questo aiuta anche il fatto di essere in tanti, perché si rispetta anche i tempi degli altri; si cerca di dare spazio a tutti. A volte ci si sente in colpa per aver parlato troppo dei propri problemi. Questo insegna anche il fatto di essere in gruppo: aiuta anche condividere le difficoltà di tutti.

**Io lavoro con gruppi mediani, si arriva anche fino a 20 persone. Lei ritiene che, più che lo spazio, un gruppo mediano con 15, 18, 20 persone al massimo possa in qualche modo essere produttivo o vede in questo qualche cosa che non fa produrre? Pensa che i gruppi dovrebbero essere piccoli gruppi di 6, 7, 8 persone?**

No, non vedrei un gruppo di 30, perché non riuscirebbe a dare spazio a nessuno; un gruppo di 15 persone lo vedo più positivo di un gruppo di 6. Questo secondo me, perché in questo tipo di terapia il fatto di avere più spunti, più argomenti di cui parlare, secondo me è importante. Il fatto di prendere in considerazione un gruppo di 6

persone diventa quasi ... non dico come una terapia individuale, ma poco più. Diventa quasi come un gruppo di amici, più che un gruppo di terapia. Io la vedo così, dai 13 ai 20 può essere tranquilla la cosa, perché tutti hanno 2 ore a disposizione, tutti hanno lo spazio di dire qualcosa e magari uno parlerà di più una volta e di meno la volta dopo. Questo perché non sempre abbiamo grandi cose da dire, oppure non ne abbiamo voglia. Perché se uno vuole può stare tranquillo ad ascoltare per 2 ore e la volta dopo parla per mezz'ora. Non vedo questo; secondo me, o si parla di terapia individuale, o di coppia, oppure, se si parla di terapia di gruppo, per me è sopra le 15 persone.

**Rispetto a degli aspetti legati: siamo in gruppo, non c'è la privacy, se ne parla fuori ecc., ecc. ... Che cosa mi dice rispetto a questo ?**

Io non ho mai provato disagio. Ci sono ovviamente delle cose di cui si prova disagio; penso che non si parlerebbe di queste cose neanche a 2, quindi se ci sono cose di cui si ha difficoltà a parlare, sono cose di cui non si parlerebbe neanche da soli. Non mi sono mai vergognata e non temo.

**Rispetto alla terapia individuale e alla terapia di gruppo: ... questi sono gruppi semiaperti ed è anche vero che ci sono delle persone - poche devo dire, ma qualcuna in più da quando lei ha iniziato - che hanno abbandonato la terapia. Sono persone che entrano e poi scompaiono. Ha dei fantasmi rispetto a queste persone ... che possono aver portato via dei segreti anche suoi ?**

Non mi sono mai posta questo problema, del fatto che potessero raccontare fuori delle cose. E' chiaro che si viene avvertiti all'inizio, ma è anche vero che se uno vuole, può anche parlarne fuori. Non mi sento defraudata dalle mie notizie personali che possono essere usate fuori.

**Bene, sono passati 45 minuti e non abbiamo ancora parlato di azzardo; è un paradosso, forse è il caso di dare un accenno e voi siete venuti qui per questo, altrimenti non sareste mai venuti a Campofornido.**

Effettivamente è così. Se non ci fosse stato il problema dell'azzardo non mi sarei assolutamente posta nessun tipo di problema.

**Quindi, quando io vi dissi nella prima seduta che avremmo dovuto ringraziare questo sintomo e fargli un monumento fra 5 anni, ho detto forse una cosa sciocca?**

Non è assolutamente una cosa sciocca, perché le difficoltà vengono sempre per aiutare. Cioè, dalle difficoltà si impara molto. Io l'ho visto all'inizio: quando ho scoperto la cosa di mio fratello sono rimasta sconvolta. La mia reazione è stata subito: "disgraziato, perché butti via i soldi di casa... ecc. ecc.", nel senso che disprezzavo il suo atteggiamento. Non capivo come mai succedesse, tant'è che sono stata da lei 1 anno prima, ... e poi dopo 1 anno è stato lui a chiedere aiuto. Io continuavo nel frattempo a dire che era il caso di ricorrere all'aiuto di qualcuno, anche perché avevo visto che con mia figlia avevo già chiesto aiuto e che da soli

non si riesce a risolvere il problema. Che sia il gioco o che sia la depressione, secondo me da soli non ci si arriva. Quindi molte volte sono venuta con rabbia, devo dire, ma sono stata contentissima quando sono riuscita a portare qui mio fratello. Sono stata felice quando mi ha detto: "Chiama, che voglio venire". Poi dopo il 1° colloquio non era così tanto contento. Chiaro che per una persona è difficile riconoscere la propria difficoltà ... e pensare che c'è qualcuno capace di risolverla. Questo perché pensi di farcela da solo e ..."posso smettere quando voglio", diceva; è stato anche 6 mesi senza giocare! Invece non è vero; il sintomo è servito a questo: a farmi entrare in terapia. Da lì in poi, non si è parlato quasi mai del sintomo, a parte quando entra una persona nuova nel gruppo. Si vuota il sacco, insomma. Si parla del sintomo, di quello che si sente, di quello che si prova. Poi già dalla terza e quarta volta ci si rende conto che si parla di tutt'altro.

**Dal punto di vista del sintomo, si può dire che suo fratello l'abbia del tutto abbandonato, oppure no?**

Sono già 4 anni ... e lo considero definitivamente abbandonato.

**Diciamo che anche dal punto di vista economico è messo in una situazione interessante.**

Sì certo. Ha acquistato un appartamento, ha acceso un mutuo, ... comunque si è posto nei confronti della vita in modo diverso. Mentre prima era un soggetto passivo, che subiva il suo modo di essere, e il gioco gli portava via tutta la sua creatività, il suo modo di fare e tutto

quello che poteva esserci. Lui praticamente viveva in funzione di recuperare i soldi per poi poter andare a giocarseli, oppure per tappare i buchi che faceva in giro. Ricorreva questo tipo di situazione; la testa era tutta concentrata lì, poi piano piano con il passare del tempo, la sua testa si è concentrata in altre cose, come la casa, un viaggio, un corso d'inglese, il fatto di incontrare una ragazza, una persona. E' tutta un'altra cosa. Il fatto di comperare una cosa non è niente, ma è la volontà di farlo che è difficile, il fatto di mettersi con un mutuo lavorando da solo non è una cosa da poco. Certo ha le spalle coperte magari, ma normalmente non ci avrebbe neanche mai pensato.

**Pensare che quando è venuto aveva 26 anni e già ci sono state delle perdite notevoli per il suo tenore di vita e per la sua famiglia ...**

Si certo, per la sua famiglia che viveva con una pensione.

**Quindi lui, quando è venuto qui, aveva una carriera davanti da giocatore d'azzardo che sarebbe stata molto lunga e quindi immaginiamo anche quelli che sarebbe stati i disastri. Lui è ancora molto giovane; adesso ha 31 anni, 32 quest'anno ...**

Ha una vita diversa davanti; almeno c'è un modo di approcciarsi alle cose che è molto diverso.

**Come dico io, il costo pur minimo della terapia ha fatto fruttare molto ma molto di più. Quindi questi 5 anni di disastri economici per la prossima economia sono stati un**

**buon investimento. Le azioni di “Basaldella ovest” reggono meglio di un fondo comune.**

Ma è vero, non sono soldi buttati assolutamente e sono anche contenuti. ... Ma la cosa più importante è che c'è un risultato. Non è così dappertutto; comunque i soldi si sostengono. A volte ci sono dei costi ingiustificati e pochi risultati; qui c'è un costo contenuto e c'è un risultato. Questo è molto importante.

**Adesso sa che alle 17 inizia il suo ex gruppo. Oramai sono passati 40 minuti e che cosa potremmo dire ancora?**

Che sono a disposizione di chi ha bisogno di parlarne e che per me comunque è stata un'ottima esperienza. Io ho un lavoro di responsabilità e mi ha aiutato tanto. Devo dire che devo ricredermi. Nella mia vita ho sempre pensato di non aver bisogno di psicologi, di terapia. Cioè, era una cosa al di fuori dal mio modo di essere. Secondo me, bisogna essere razionali, bisogna andare avanti. Tutti possiamo avere delle difficoltà e bisogna ogni tanto ricorrere a qualcuno che ci dia una mano.

**Il paradosso di questo lavoro è che in qualche modo è alla fine che viene riconosciuto maggiormente. Ma è solo dopo aver fatto un lavoro che si vede il risultato. Solo dopo che l'idraulico è intervenuto si vede se l'intervento è riuscito o meno. Dopo qualche anno, si vede se il lavoro ha funzionato. Oltretutto, questa è stata anche una prova a questo suo intervento che faremo. Vuole dire ancora qualcosa ?**

Penso di aver detto tutto, non lo so. Ogni tanto parlo troppo. Ho detto più o meno tutto quello che pensavo e forse ho dimenticato qualcosa, qualche particolare, ma a grandi linee è questo. Io sono stata contenta, penso che mi sia servito molto; penso che non serva solo a chi ha il sintomo, ma che sia un ottimo aiuto anche a chi partecipa. E' un'esperienza che dovrebbe essere fatta anche da chi non ha familiari con il sintomo. E' una cosa che va bene per tutti. Non c'entra assolutamente il discorso del sintomo perché per me questo è stato un approccio; poteva essere anche qualche cosa d'altro. Secondo me è un'esperienza che potrebbe essere fatta tranquillamente da una coppia, da una famiglia, da 2 fratelli oppure anche singolarmente.

**Certamente, l'altro aspetto che mi viene in mente è che lei sa che quest'anno facciamo il convegno soltanto sul dopo terapia, ma lei sa che l'unico che non conclude mai la terapia, che rimane ingabbiato, è il terapeuta. Lei che cosa ne pensa di questa persona?.**

Può darsi che sia lui dipendente dal gruppo. Ma d'altronde si chiama strizzacervelli per qualcosa. Si dice anche che chi studia psicologia è perché ha tanti problemi da risolvere. Può darsi che sia per questo motivo; penso che ognuno di noi ha una sua strada e quindi se a uno piace il proprio lavoro, non ci si stanca. A me piace il mio lavoro e quindi mi dedico in maniera perfino esagerata a volte, ma lo faccio volentieri e perciò non mi stanco.

**Qual è secondo lei la pericolosità nel fare questo lavoro ...  
Il mio?**

E' ... di assorbire un po' troppo i carichi degli altri; questo è secondo me. ... Di trovarsi troppo invischiato nelle difficoltà altrui e di non riuscire a scaricare un pochino e forse perdere di vista un po' le proprie. Qui bisognerebbe chiedere alla sua famiglia che cosa ne pensa.

**Certo, anch'io ho i miei problemi: sono in aggiornamento, sono in analisi individuale. Questa è una professione che è come lavorare un po' in una centrale atomica. Non è il massimo, ma poi non esiste una protezione totale; la passione per un lavoro aiuta a proteggersi in qualche modo. ... Allora io la ringrazio e quindi possiamo chiudere il collegamento.**

## **LINO E SILVIA**

### **Fine terapia 2008**

- **Dott. De Luca**
- Il signor Lino
- La signora Silvia

**... Quindi voi come coppia siete arrivati qui nel giugno del 2003 e ve ne siete andati nell' aprile 2008**

Si, certo.

**Inanzitutto, ora è già passato 1 anno da quando siete usciti dal gruppo. Che cosa vi manca del gruppo e come avete vissuto questo anno e due mesi senza il gruppo? Che cosa è successo dopo la fine della terapia, visto che si può parlare del “dopo-terapia” dopo che la terapia è conclusa; prima si fanno solo supposizioni. Mi fa piacere sentire questo da voi.**

Allora, inizio io. I primi periodi sono indubbiamente quelli in cui ancora ti rimane dentro questo gruppo, con il quale hai condiviso anni di vita, se vogliamo, e hai condiviso delle esperienze e un po' tutto quello che anche ha a che fare con la sfera familiare e con il problema dell'azzardo. Indubbiamente, per quanto mi riguarda i primi tempi, parlo dei primi mesi, mi è tornato spesso in mente il gruppo; quindi ci siamo anche sentiti telefonicamente con qualcuno, se non sbaglio mi sono sentito anche con lei, per dire per esempio come andava con quel ragazzo, Ermes se non sbaglio. Poi naturalmente, piano piano, uno è come il bambino che all'inizio incomincia a fare i primi passi incerti e poi diventa sempre più franco e sempre più tranquillo e va da solo. Quindi il dopo è stato, diciamo dal punto di vista ... da questo punto di vista qua, è stato un dopo nel quale io mi sono un po' instradato, un po' da solo, e comunque il contatto con il gruppo non è mai stato perso. Proprio recentemente ci siamo incontrati, gliel'ho anche detto che abbiamo fatto questa festa, per cui questa voglia di contatto rimane; perciò c'è questo legame che non si scioglie, che rimane dentro. Proprio perchè quando si è qua, quando si viene qua e si passano le 2 ore qua, si ragiona tutti insieme, si parla, si discute e ognuno tira fuori le sue cose, per cui uno è difficile che si possa dimenticare di questa esperienza. Però

pian pianino, come tutte le cose, uno si incammina e va e spera di andare avanti dritto e questo è il percorso che ho fatto io per quanto mi riguarda. Tutto sta andando avanti bene, nel senso che io proseguo con la mia vita, faccio la mia piccola attività alternativa, mi trovo il mio tempo libero. Diciamo che la cosa è a tempo parziale e poi mi ricavo i miei spazi, cioè il mio orto. Ci sono le mie passioni, mi ricavo i miei spazi.

**Con l'orto va bene? C'è stata la grandine.**

C'è stata la grandine, ma per fortuna molto poca. Sono solo preoccupato perchè ultimamente ho due piante di pomodoro che stanno morendo e non ho capito perchè.

**Quante piante ha?**

Ne ho una ventina.

**Anch'io nei miei gruppi non capisco perchè ogni tanto c'è qualche piantina che va per le sue ...**

Perciò nonostante le mie cure e nonostante le vitamine ... Lei dice che ho dato forse un po' troppe vitamine? Può anche essere che l'eccesso possa causare il tracollo!

**Ad esempio, nel gruppo l'eccesso iniziale di comunicazione da parte dei nuovi arrivati può portare all'abbandono della terapia. Forse mettono nel gruppo troppe vitamine. E voi ricordate il vostro inizio?**

Guardi, all'inizio anch'io ... vuoi la forza dell'abitudine, l'appuntamento fisso della settimana e il fatto di aver

chiuso, è stato come una crisi; però mi mancava. E poi, pian piano mi sono abituata, insomma. Io non ho mantenuto contatti con le altre persone, non me la sono sentita. Ho sentito soltanto una persona. Siccome ho chiuso così, non ho avuto ripensamenti; va bene così.

**Diciamo questo: il gruppo è artificiale. E' qualcosa di artificiale rispetto all'esterno, un'atmosfera creata nella stanza terapeutica; fuori c'è la vita reale. L'obiettivo è la riconsegna, come direbbe Freud, delle persone all'infelicità comune, evidentemente senza i sintomi, senza cappi che stritolino le persone, evitando dei tracolli. Descrivere tutto questo è complesso. Metterlo sulla carta è praticamente impossibile ... Anche perché chi non ha partecipato ad un'esperienza del genere non può ben capire. Voi comunque siete arrivati nel 2003; erano anni in cui gli abbandoni erano molti di più degli attuali ed ancora nessuno nel gruppo aveva concluso la terapia.**

Io ero tanto preoccupata. Era questo masso che era crollato improvvisamente ... e non sarei riuscita da sola a reggere il tutto. Penso sia molto difficile riuscire a risolvere un problema così complesso. Come dice lei, non è solo un aspetto economico. Tutte queste cose qui sono il primo impatto, ma è tutto il resto che uno da solo non riuscirebbe a risolvere; si ha bisogno di una guida. Per me partecipare a questo gruppo è come una guida che mi ha fatto aprire gli occhi in una più ampia mente, non solo dal mio punto di vista, ma ad aprirmi a qualche cosa d'altro.

**Quindi non tanto solo il rapporto singolo con lo psicoterapeuta, ma anche la possibilità di specchiarsi nel**

**gruppo con gli altri, condividere o no idee ... e creare qualcosa di nuovo.**

Non è semplice.

**... Anche attraverso gli abbandoni e le difficoltà che ci sono state. Non esiste un gruppo perfetto, come non esiste nulla di perfetto; come non esiste un orto perfetto. Anche perché anche se l'orto appare perfetto, ecco, il giorno dopo arriva la grandine. Le stagioni passano e i pomodori non sono sempre gli stessi.**

Infatti, io sto andando per gradi. L'anno scorso era peggio, quest'anno va meglio e il prossimo anno probabilmente andrà meglio ancora. Perché, qua è un riferimento proprio palese al gruppo, di pomodori ne ho piantati 3 o 4, diverse qualità, e ho visto che c'è ne una che non va, cioè va poco, quindi quella la butto fuori.

**E' come nel gruppo: ci sono qualità di pomodori che non maturano; ad esempio, le persone che vengono qui da sole hanno molte più difficoltà delle persone che arrivano in coppia od accompagnate da un familiare.**

**Poi, più un gruppo ha sviluppato una sua storia e più questo gruppo trasmette agli ultimi entrati un'atmosfera che li proietta in un futuro di cambiamenti.**

**Si lavora molto sull'esperienza acquisita dai componenti del gruppo e dal terapeuta, che non è un totem ma un direttore d'orchestra.**

Come tutte le cose e tutti i lavori, l'esperienza ce la si deve fare perché altrimenti non si sa. Io sono uscito dalla scuola e poi, con un diploma di perito industriale, di legno non sapevo niente; l'esperienza sul legno me la sono fatta.

Non sono mica un genio, però insomma qualcosa riesco a dire ... riesco a capire. Insomma sono esperienze che uno si fa sulla propria pelle.

**Lei ha lavorato con il legno e ha viaggiato molto nei vari continenti ...**

Ho fatto delle esperienze molto belle; anzi, queste esperienze mi hanno arricchito molto e le ricordo sempre con piacere ... e quindi di questo sono contento. Voglio dire che in tutte le cose, ribadisco, l'esperienza va fatta sulla pelle propria. Perché ci può essere una preparazione di base, ci può essere tutto quello che si vuole, però dopo uno si affina piano piano e arriva alla meta.

**Questo è anche interessante: si arriva qui e non è mai come si va via. Non si può sapere in modo anticipato quanto accadrà in terapia e cosa accadrà dopo la fine della terapia; ci si fida del terapeuta. Credo che anche voi in prima seduta abbiate pensato che ero un po' matto a proporvi un lungo percorso terapeutico. Poi però magari avrete pensato che non avevate altra scelta e che quindi era opportuno seguire quanto vi stavo dicendo, anche se non vi convinceva. Di solito le persone mi dicono che pensavano in questo modo: "non avevamo un'altra possibilità, quindi in questi casi che cosa dovevamo fare?". Era disponibile solo una guida che andava verso Ovest ...**

... Di guide in quel momento non ne abbiamo trovate altre.

**Abbiamo evitato gli Apaches, perché erano pericolosi, ed anche i Sioux; dopo un lungo viaggio siamo arrivati in California. Comunque quando siete venuti qui eravate**

**molto più preoccupati, mentre adesso siete molto più tranquilli.**

Sì, siamo più tranquilli, per carità.

**Quindi questa terapia è un buon investimento.**

E' un buon investimento dal punto di vista economico.

Anche perchè al di là di tutti i discorsi si viene fuori di qua con un'idea diversa del denaro; anche del valore del denaro, perché prima si perdeva, cioè non esisteva la cognizione del valore dei soldi, si andava e si buttavano là, senza esitazioni. A parte poi i ripensamenti e i ragionamenti del “non lo farò più” e “non ci vado più”, e poi naturalmente il discorso continuava. Adesso si ragiona, secondo me, anche in maniera diversa nei confronti dei soldi e delle spese. Quindi anche da questo punto di vista mi sento di dire che dei benefici ci sono stati.

**Abbiamo parlato molto di questo. Le perdite che ci sono state ... e pesanti. Questo ci fa capire che nella vita, un po' come nel pugilato, quando si va al tappeto al 2° o 3°round non è che ci si rialza e si dice “siccome è finita la ripresa, il colpo non lo sento più”. Si sente anche alla fine dell'incontro, su quindici riprese, se il colpo o i colpi sono stati forti.**

Ci sono colpi che vanno via così e colpi che rimangono. Questo è molto evidente; poi c'è l'aspetto, secondo me importantissimo, cioè l'aspetto della riconquista della famiglia.

**Va meglio?**

Si vive tranquillamente con i problemi quotidiani, ma voglio dire ... non ci sono scosse. C'è nostra figlia, che è arrivata al traguardo. I momenti sono quelli che sono, speriamo che riesca a trovarsi una collocazione. Lei comunque ci sta dando una grande mano a casa. Lei, non perchè è mia figlia, ma senza nessuna spinta, lei da sola ci aiuta, ci dà una mano. Di questo sono completamente soddisfatto. Glielo avevo già detto in terapia. Ho notato un cambiamento nell'atteggiamento di mia figlia due o tre anni fa; c'è stato un cambiamento significativo. Questo fare le cose da sola, senza che le vengano richieste, è anche questo un aspetto positivo da imputare alla terapia.

**Sì, perché quando si muove qualcuno in famiglia, anche qualcun altro inizia a muoversi. Questo è molto importante: le coppie arrivano qui e i figli rimangono a casa, non vengono in terapia; poi, quando le cose cambiano, anche i figli hanno enormi benefici.**

Però dipende anche dai genitori che riescono a vedere qualcosa di più nei confronti dei figli, senza avere delle pretese o non accorgersi e dar tutto per scontato. Perché il cambiamento c'è stato, è stata anche gratificata. Dire grazie a volte oppure manifestare soddisfazione vuol dire anche incentivare la sua collaborazione in tutto. D'altra parte, quando uno ha la testa altrove non può notare queste cose.

Appunto! Quando sei dentro nel giro e hai la testa altrove non pensi ai figli, e ai problemi che possono avere, e quindi anche il figlio volente o nolente si allontana. Quando invece nota che

l'atteggiamento è diverso lui si avvicina. Io con mia figlia ho un buonissimo rapporto, migliorato molto da qualche anno.

**Questo probabilmente, rispetto alla terapia di gruppo ... in qualche modo c'è chi è molto scettico a farla, ad entrare, e si trova un po' costretto dagli eventi. Anche perché si pensa: le parole, cosa possono fare! Nel gruppo, attraverso il dialogo e il rispecchiamento, s'impara un'altra lingua, si va nel profondo. Si voglia o no, questa profondità viene portata fuori e attenua lo scontro. Dall'ostilità iniziale, che anche voi avete provato, siete arrivati ad un dialogo; non un dialogo perfetto, perché non siamo nel mondo perfetto ma siamo su questa terra. Ma certamente dialogo è! Lei lavora, suo marito, che ha l'orto, è in pensione. E ora, me lo dite voi, sono diminuite sensibilmente le ansie, le angosce. Siete genitori più tranquilli, impegnati. Poi, la vita riserva sempre momenti critici. Lei ad esempio andrà in pensione .... Questo potrebbe essere un problema.**

Non credo. Un problema perché poi non avrò niente da fare, lei dice?

**E' sempre un salto, un passaggio. Farete un orto più grande, probabilmente.**

Faremo qualcosa. Probabilmente è la stanchezza del momento ...

**La sta impegnando tanto il lavoro? ... Anche perché lei probabilmente non si tira indietro.**

E' vero, non mi tiro indietro. I dirigenti poi non chiedono di più a quello che non fa, ma a quello che fa.

**Di solito la palla viene lanciata all'attaccante che segna e non a quello che la butta fuori. E lei è una che non mette fuori la palla....**

Ha ragione.

**Possiamo dire che avete una situazione che definisco buona. Però ve la siete costruita voi.**

Si, sono cinque anni (dal 2003), quasi cinque anni, meno qualche mese. Non sono pochi, anche per il susseguirsi di vicende che ci sono state. Vedere e capire che ci sono anche altri problemi, alcuni anche più gravi ... Ognuno ha la sua storia e di storie ce ne sono tante. Quello che mi sento di dire è che ci vuole anche tanta forza di volontà. Ci vuole impegno, forza di volontà e bisogna credere; dire:“ io voglio credere in questo”. Non è possibile iniziare questo percorso ... Lei ce l'aveva detto subito, che bisognava venire qui almeno tre anni.

**A quel tempo si parlava di tre anni, ma diciamo che la terapia dura quanto basta.**

Sembravano un'eternità, i tre anni; invece, quando uno incomincia, ... i tre anni sono passati velocemente.

**L'eternità è un'altra cosa; ciò che sembra eterno, all'inizio, è un soffio. Anche ciò che accadeva tanti anni fa nei gruppi non è quello che accade oggi. Vi do due termini di paragone, visto che avete vissuto anche momenti di grandissime fughe ecc. Quest'anno, per la prima volta, le persone che sono uscite dalla terapia per finirla,**

**regolarmente superano (se pur di poco) le persone che sono fuggite dalla terapia. L'altro dato è che su 26, 27 nuove entrate nell'ultimo anno solare soltanto 2 hanno abbandonato e tutte le altre persone sono rimaste in terapia. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che rispetto ad anni fa i gruppi sono più maturi, non ci sono più le fughe di una volta; è ovvio che c'è sempre un qualche cosa che “non funziona”, ma lo scenario è completamente diverso. Chi oggi arriva in gruppo ha moltissime più probabilità di rimanere, rispetto a uno che era qui nel 1998 o nel 2002. Se ad esempio uno arriva in coppia è difficilissimo arrivare all'abbandono; permane ancora la possibilità di fuga per chi arriva da solo e rimane in terapia da solo. Tutto questo ci dice che contano le condizioni di arrivo, ma contano se la struttura è formata, se il lavoro è portato avanti da anni, se i cambiamenti sono visibili, se le persone uscite per fine terapia aumentano di anno in anno.**

Sono complementari l'uno all'altra ...

Terapie alternative, non le conoscevamo.

Quello che lascia perplesso è che stanno cercando di far passare un messaggio di questo genere; le pubblicità dei giochi crescono a vista d'occhio. Queste fandonie del superenalotto che viene portato non si sa come a cifre iperboliche ... e quindi che qualcosa sotto c'è, ma nessuno ci mette mano. Il messaggio preoccupante è questo, cioè che è giusto che la gente giochi perchè la gente deve trovare uno sfogo. Se poi il problema diventa patologico ci sono le strutture per curare. Questo è il messaggio che secondo me è pazzesco: “tu gioca, se poi ti succede qualcosa le strutture ci sono”.

### **Il problema è che le strutture non ci sono.**

Poi in realtà sappiamo che non è così. Noi siamo fortunati perchè qui abbiamo questa e ce ne sarà qualche altra a Bolzano, ecc ... Come fai a far passare questo messaggio qua? Poi la gente ci crede ed è bombardata da questi messaggi.

### **... Poi c'è il rischio di contatti errati.**

Si fa passare questo come un qualcosa per far passare il tempo, tanto per divertirsi, tanto 1 euro, 2 euro ... cosa vuoi che sia? ... E poi, se diventa patologico ci sono le strutture per farsi curare. Ma nessuno parla dei danni che ne derivano.

### **Si vendono sogni in cambio di contanti ...**

A loro interessano i 60 miliardi di Euro che incassano.

**Qui a me invece interessa l'esito terapeutico, l'uscita dalla terapia, il fatto che le persone che vengono qui raccontino questi cambiamenti. E' come nelle aziende: se uno ha l'obiettivo di costruire macchine, dopo 30 anni di attività, vengono fuori macchine sempre più sofisticate da quell'azienda. Non vengono fuori aranciate, pizze ecc. ecc. E' talmente chiaro: se c'è un'azienda che fa motori per nave, non si sogna di dire che nello stesso stabilimento fa patatine fritte, specie se i motori funzionano e vengono richiesti. Le patatine fritte le faranno in mensa, per le maestranze.**

Loro ti dicono "gioca, che ti diverti e puoi vincere 60 milioni di Euro!", ma non ti dicono quante migliaia di famiglie ogni anno vanno in rovina.

**Questo, credo, detto da voi è molto importante; detto da chi è uscito da tutto questo disastro, da chi ha fatto tutto questo percorso, che prima era rimasto impigliato nel vortice e poi ha fatto un percorso lungo e ne è venuto fuori. Voi avete diritto di dire delle cose importanti; mi pare che tutte le persone che hanno fatto questo percorso dicano che il gioco responsabile è una grande fandonia.**

**... E noi tecnici dovremo adeguarci a questa lettura pragmatica, di buon senso.**

Certo.

**Mi pare che lei sia molto arrabbiato su questo; lei è uno che gira il mondo....**

Si, ma molto meno. In America è un pezzo che non ci vado più. Se mi muovo, giro in Europa. In America ... mi piacerebbe ritornarci, come turista, per fare un giretto. Ho visto delle cose molto belle. Recentemente le nostre piccole vacanze ce le prendiamo; siamo stati a Malta in giugno e abbiamo visto delle belle cose.

**A Malta c'è un casinò.**

Ce l'avevo di fronte alla finestra dell'albergo ed era bello grande.

Io ero in Sicilia e da lì partono ... e là arrivano. Era tutto sotto controllo, lei guardava il casinò dalla finestra ed io la controllavo con il binocolo.

Ma il colmo era che insieme ai biglietti aerei c'erano anche i biglietti per il Casinò. Allora abbiamo avuto dei

problemi, perchè eravamo in compagnia dei nostri amici e quindi la sera in cui avevano programmato la serata in Casinò avevano dato per scontato che noi partecipassimo e sono stati molto insistenti quando gli abbiamo detto di no. Alla fine mi sono arrabbiata e ho detto basta, non chiedetemelo più e non ho nessuna spiegazione da darvi.

**L'unica cosa che si può dire è che quelli sono luoghi pericolosi. Io li considero pericolosi, come attraversare una strada ad alta densità di traffico senza strisce pedonali e quindi preferisco fare altre cose.**

...”Ma dai vieni! Stai lì e guardi!”.

**Certo e ovvio. Quindi queste sono delle piccole prove.**

Mi sono meravigliata un po' dell'insistenza, anche perché io non insisto mai con gli altri, ma chiedo.

**D'altra parte il biglietto ve lo danno sull'aereo, ci sono le pubblicità e quelle persone questo problema non ce l'hanno; è anche una scoperta. Quindi magari non capiscono certe cose.**

Ti regalavano un bonus di 10 euro.

... Ma mi hanno chiesto se avevo dei problemi e io ho risposto di sì. Così ... ho risposto di non chiedermi più niente.

**Ma sa, anche questo ... eravate in amicizia. La prossima volta dica che quelli sono luoghi che possono essere pericolosi ... e perché dobbiamo correre dei pericoli? Non**

**ci interessa! la Bibbia dice che i soldi bisogna conquistarseli con il sudore della fronte e quindi l'azzardo non ci interessa. Non credo che la mancata entrata al casinò vi abbia rovinato la vacanza. Invece ho saputo che al rientro c'è stato un incidente e un susseguente blocco stradale....**

Sì, c'era questo problema; perciò il pullman era arrivato molto tardi invece di arrivare in orario.

Siamo arrivati a Bologna in perfetto orario, solo che siamo rimasti all'aeroporto ad aspettare il pullman per ore e ore.

Sì, per tutto il resto ... il viaggio è stato molto bello e anche interessante.

### **Che cosa si vede a Malta?**

Tutto quello che ha fatto il cavaliere di Malta. Si vede la vecchia capitale, che è stupenda e splendidamente conservata: la medina. Si vedono le coste, c'è un mare incredibile di un azzurro con i fondali favolosi, con i coralli che si vedono a vista d'occhio. Si vede Caravaggio, ci sono due dipinti dentro il duomo che sono splendidi. Il duomo conserva un pavimento che loro dicono che sia il più bel pavimento del mondo e non stento a crederlo. E' fatto tutto in marmo cesellato e sotto ogni lastra c'è un cavaliere di Malta sepolto. Poi ci sono le tombe dei grandi maestri. Però quel pavimento lascia veramente il segno.

Non si può entrare con i tacchi . E' un'immagine spettacolare.

Poi a Malta ci sono 400 chiese e quindi devo dire che è bella. C'è questo fascino misto, occidentale e arabo. Si sta molto tranquilli; la gente è tranquilla.

### **Quanti abitanti ha Malta?**

Circa 370 mila, diceva la guida, se non ricordo male. E' stato piacevolissimo; adesso faremo un giro in Valtellina. C'è questo trenino rosso, che va su, in mezzo ai ghiacciai ...

### **Insomma, vi state anche divertendo. Se anche lei fosse in pensione vi potreste divertire di più ...**

In tal caso io sarei un grande viaggiatore, lei è un po' più pigra. **Il rischio è che diventando nonni magari i viaggi non si fanno più.**

L'ho detto infatti a mia figlia, che aveva un fidanzato e poi si sono mollati. Ma ne troverà un'altro. L'importante è che abbia finito le sue cose e poi si vedrà.

### **Quanti anni ha vostra figlia?**

Ventisei.

**Ha una serenità familiare e può permettersi anche di preordinare il futuro, che è difficile per i giovani. Per loro è molto difficile perchè non ci sono più le offerte di 30 anni fa, quando uno comunque trovava subito un lavoro. Adesso è tutto più difficile. Ma ogni generazione ha le sue sfide...**

Abbiamo la fortuna di vivere in una zona dove le industrie sono numerose, ma il momento è quello che è. Lo sto vivendo adesso, nel lavoro di consulenza che faccio. Sono momenti difficili.

**Lo sento anche nei gruppi: si parla di un calo delle piccole aziende del 30-40%.**

A settembre la vedo male, ce ne saranno parecchie che chiuderanno. La vedo brutta.

**Lei è pessimista.**

No, non sono pessimista. Io non sono mai stato pessimista, però vedo la realtà. Vedo tanti nomi che storicamente sono sempre stati tranquilli e corretti che hanno grosse difficoltà con i pagamenti, perché le banche non li sostengono ... Quindi diciamo che probabilmente sarà un autunno caldo.

**Facciamo questo paradosso: quando siete arrivati qua voi, eravate voi “in un autunno caldo” e fuori comunque le cose andavano meglio; adesso invece per voi le cose vanno bene e fuori non vanno. Quindi ... non c'è mai pace! Forse arriveranno gli anni in cui ci sarà maggior equilibrio.**

**Anche io faccio 500 sedute all'anno e devo trovare un equilibrio tra la mia vita, la mia famiglia e il lavoro. Forse sono tra quelli che rischiano di più. Che idea vi siete fatti dello psicoterapeuta?**

Io lo paragono al conduttore del treno, all'autista del pullman.

**Insomma non bisogna portare il mezzo nel burrone.**

Uno che ha l'esperienza per portare avanti un mezzo complicato e non semplice. Perché un treno non si dà in mano al primo che arriva. Per guidare un pullman ci vuole una patente di grado superiore quindi ... Ma nonostante questo, i disastri purtroppo ci sono. Questo bisogna dirlo.

**Con questo treno e con questo carico che noi abbiamo, è bene che il terapeuta non vada nei centri abitati, che stia fuori, che vada piano. Gli eccessi di velocità sono pericolosi. Lei che idea si è fatta?**

Ammiro la sua pazienza, la capacità di cogliere le situazioni, di capire. Forse con l'esperienza che ha lei con tutti questi vissuti, con tutti questi gruppi, in tutti questi anni, sarà probabilmente una cosa spontanea capire immediatamente le cose ... Perché non sempre c'è soddisfazione nel condurre la cosa, a volte ci sono delle complessità tali che se fai un passo avanti, poi ne fai 3 indietro. E' una battaglia continua.

**Anche l'autista impara dalla strada, dal traffico, dai segnali. Poi le strade si assomigliano ....**

Potrei mettere vicino un po' anche la figura del confessore, nel senso che è uno che ti ascolta e poi ti dice qualcosa e ti indirizza. Ribadisco quello che ha detto lei: ci vuole una pazienza infinita, perché non è che uno come lei ascolti una persona al giorno. Ascolta 10 gruppi alla settimana, di 15 persone; già, ascolta 150 persone, che non è poco. Ognuno ha le sue cose da dire, naturalmente se vede che dall'altra parte uno non recepisce, non ascolta o ascolta malvolentieri, uno dice "che cavolo vengo a fare io qua?". Quindi la figura dello

psicoterapeuta è importante. Uno che ascolta 150 persone alla settimana non è da poco.

**Tornando a voi, mi pare che tra il 2003 e oggi, che siamo nel 2009, tra la prima seduta e quest'ultima potremmo usare l'espressione "due sedute diverse come la notte e il giorno" ...**

Noi siamo arrivati qua; io mi sono accorta del problema il 22 giugno. Perciò se abbiamo iniziato la terapia a fine giugno, è stata una cosa fresca, quindi non ci sono stati ripensamenti, perché probabilmente lui sapeva di questa terapia, sapeva di questo centro. Per cui è partito da lui e mi ricordo che per trovare lei mi ero rivolta al Sert della mia azienda. Mi ero rivolta ai suoi colleghi per conoscere il suo indirizzo. Quindi è stata una cosa molto immediata. Il problema è talmente grosso che se t'illudi di portarlo avanti da sola e risolverlo da sola ... che cosa fai? Tronchi tutto e ognuno va per la sua strada? E' quella la soluzione? ... E invece, se uno pensa se la sua famiglia la vuole o non la vuole ... se la vuole, come fa a mantenerla?

**Quindi si può anche dire che questo percorso ha avuto anche diversi momenti di difficoltà, ma anche momenti piacevoli. Non è stato solo un calvario.**

Poi invece conosci altre persone che magari, viste dalla gente comune, sono visti come dei falliti. Invece tutti noi abbiamo delle cose buone da dire, qualcosa di buono da trasmettere. Quello che volevo aggiungere è che non basta dire basta. Io avevo preso coscienza che da solo

non ce la facevo, ma non è servito assolutamente a niente, perché poi continuavo ad andare al Casinò.

**Non dipende solo dalla volontà individuale; negli stati di dipendenza viene meno il libero arbitrio. Per questo io non lavoro con il singolo portatore del sintomo, ma con la famiglia. All'inizio sembra paradossale; è come se a una persona che ha sempre vissuto nel buio venisse comunicato che arriverà la luce. Ma lui la luce non l'ha mai vista; non sa cosa sia. Poi basta aspettare e quello che appare come mostruoso alla fine viene accettato ... e diventa meno mostruoso, assumendo tonalità tutt' altro che drammatiche.**

Uno può anche arrivare ad avere 24 ore di luce perchè va al Polo Nord.

**Beh, non pretendiamo tanto. Accontentiamoci di alcune ore. Però non è detto che qualcuno non arrivi al Polo. Direi che potremo chiudere con questa fantasia....siete d'accordo?**

Si.

Si.

**SPUNTI BIBLIOGRAFICI SULL'AZZARDO**

Acheng,Z.,*Il re degli scacchi*,Edizioni Teoria,Roma, 1992

Aczel,D.A.,*Change-Dai giochi d'azzardo agli affari di cuore*,Raffaello Cortina, Milano, 2005

Altrove Rivista monotematica,*Giochi*,Editore Corso Bacchilega  
Cooperativa Giornalisti,Imola, 2004

Bateson,G.,*Questo è un gioco*,Raffaello Cortina Editore,Milano,1996

Bencivenga,E.,*Giocare per forza.Critica alla società del divertimento*,Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995

Bergler,E.,*Psicologia del giocatore*,Newton Compton Italiana,Vicenza, 1974

Caillois, R., *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano, 1981

Campione,G., Nettuno,A.,*Il gruppo nelle dipendenze patologiche*,Franco Angeli,Milano, 2007

Cancrini,L.,*Schiavo delle mie brame*,Frassinelli,Piacenza, 2003

Capitanucci,D., Marino,V.,(a cura di)*La vita in gioco?Il gioco d'azzardo tra divertimento e problema*,Edizioni Franco Angeli,Milano, 2002

Capitanucci,D.,(a cura di ) *Gruppi d'azzardo*,Edizioni And,Varese, 2010

Caretti,V.,La Barbera,D.,(a cura di),*Addiction aspetti biologici e di ricerca*,Cortina, 2010

Caritas Italiana-Fondazione E.Zancan,*Vuoti a perdere*,Feltrinelli,Milano, 2004

Carlevaro,I.,Capitanucci,D.,*Guida ragionata agli strumenti diagnostici nel disturbo di GAP*,CdROM,Edizioni Kans Dubais,Bellinzona,Svizzera, 2004

Chiara ,P.,*Il piatto piange*,Mondatori,Milano, 1962

Conrad,J.,*I duellanti*,Edizioni e/o,Roma, 1994

Cooper,M.,*L'ultimo posto in America.benvenuti nella nuova Las Vegas*,LS International,Milano, 2005

Croce,M., Zerbetto,R.,(a cura di)*Il gioco & l'azzardo.Il fenomeno,la clinica,le possibilità di intervento*, Edizioni Franco Angeli,Milano, 2001

Dal lago,A.,Rovatti,P.,A.,*Per gioco.Piccolo manuale dell'esperienza ludica*,Raffaello Cortina Editore,Milano, 1993

De Luca ,R.,,Petri,S.,*Sos azzardo-Familiari e giocatori chiedono aiuto*,Edizioni Caritas Diocesi di Udine, 2007

De Luca,R.,(A cura di)*Atti del primo convegno nazionale su Auto aiuto e terapia per i Giocatori d'azzardo in Italia:esperienze e prospettive*,Agita,Campofornido, 2001

De Luca,R.,(A cura di)“*Lauree d'azzardo*”-*Quattro tesi di laurea sul gioco d'azzardo*,Agita,Campofornido, 2002

Del Becchi,N.,*I giocatori*,Feltrinelli,Milano, 2000

Dickerson, M., G., *La dipendenza da gioco*, Edizioni gruppo Abele, Torino, 1993

Dostoevskij F.,M.,*Il giocatore*, Garzanti,Milano, 1985

Douglas,M.,*Rischio e colpa*,Il Mulino,Bologna, 1999

Ekeland,I.,*A caso.la sorte,la scienza,il mondo*,Bollati Boringhieri,Torino, 1992

Ferrero Camoletto ,R.,*Oltre il limite*,Il Mulino,Bologna, 2005

Fine,R.*La psicologia del giocatore di scacchi*,Adelphi,Milano, 1976

Fink,E.,*Il gioco come simbolo del mondo*,Hopeful Monster Editore,Firenze, 1991

Fink,E.,*Oasi della gioia,idee per una ontologia del gioco*,Edizioni 10/17,Salerno, 1987

- Fiorin, A., (a cura di) *Fanti e denari*, Arsenale Editrice, Venezia, 1979
- Freud, S., *Shakespeare, Ibsen e Dostoevskij*, Boringhieri, Torino, 1976
- Garbolino, P., *I giochi d'azzardo*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- Guerreschi, C., *Giocati dal gioco*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2000
- Guerreschi, C., *Il gioco d'azzardo patologico*, Edizioni Kappa, Roma, 2003
- Huizinga, J., *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1982
- Imbucci, G., (a cura di) *Il gioco pubblico in Italia*, Marsilio, Venezia, 1999
- Istituto di Studi Politici Economici e Sociali (Eurispes), *Giochi, scommesse e lotterie: "italiani d'azzardo"*, Roma, 2000
- Itaca Rivista monotematica "Il gioco d'azzardo come dipendenza" Alta stampa, Roma, 2002
- Itaca Associazione, *Indagine sui comportamenti di gioco d'azzardo in provincia di Pavia*, Editrice Dream, Varese, 2004
- Jackson, S., *La lotteria*, Adelphi Edizioni, Milano, 2007
- Ladouceur, R., *Il gioco d'azzardo eccessivo. Vincere il gambling*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2003 (Traduzione: Tazio Carlevaro e Daniela Capitanucci)
- Rossi, R., Cassano G.B., Andreoli V., (a cura di) *DSM IV Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Masson, Milano, 1999
- Landolfi, T., *La biere du pecheur*, Adelphi, Milano, 1999

- Landolfi, T., *Rien va*, Adelphi, Milano, 1998
- Lavanco, G., *Psicologia del gioco d'azzardo*, The McGraw-Hill Companies, srl, Milano, 2001
- Lanza, C., *La carta più alta*, Arnoldo Mondatori Editore, Milano, 1998
- Le Breton, D., *Passione del rischio*, Edizioni gruppo Abele, Torino, 1995
- Luhmann, N., *Sociologia del rischio*, Bruno Mondatori, Milano, 1996
- Lupton, D., *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna, 2003
- MagVenezia (a cura di), *Il gioco e il danno: risorse pubbliche e danno sociale*, Atti del Convegno, Eurooffset Edizioni, 1999
- Marinelli, A., *La costruzione del rischio*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Mazzocchi, S., *Mi gioco la vita. Mal d'azzardo: storie vere di giocatori estremi*, Collana Saggi, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2005-  
seconda edizione, Milano, 2008
- Mazzocchi, S., *Vite d'azzardo, storie vere di giocatori estremi*, Edizioni Sperling & Kupfer, Milano, 2002
- Meijer, F., *Il mondo di Ben Hur*, Editori Laterza, Bari, 2006
- Meijer, F., *Un giorno al Colosseo*, Editori Laterza, Bari, 2004
- Meijer, F., *Il mondo dei gladiatori*, Editori Laterza, Bari, 2004

Mister Aster, *Come diventare ricchi con i giochi d'azzardo*, Avverbi Edizioni, Roma, 2005

Packel, E., *Matematica dei giochi e dell'azzardo*, Zanichelli, Bologna, 1988

Peres E., *Febbre da gioco*

Perissinotto, A., (a cura di) *Il gioco: segni e strategie*, G.B. Paravia & C., Torino, 1997

Rigliano, P., (a cura di) *Indipendenze*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998

Romani P., *Le case da gioco*, Edizioni Commercio, Roma, 2000

Rosenthal, S., *Le regole del caso. Istruzioni per l'uso*, Longanesi, Milano, 2006

Roth, J., *La marcia di Radetzky*, Adelphi, Milano, 1996

Savron, G., De Luca, R., Pitti, P., Guerreschi, C., *Psicopatologia e gioco d'azzardo: uno studio preliminare su un campione di Giocatori d'azzardo patologici*, 36,2 Rivista di Psichiatria, 2001

Savron, G., De Luca, R., Pitti, P., *Stati dell'umore e tratti di personalità in un campione di Giocatori d'Azzardo Patologici e dei loro familiari*, 38,5 Rivista di Psichiatria, Il Pensiero Scientifico, 2003

Savron, G., De Luca, R., Pitti P., *Terapia di gruppo con Giocatori d'azzardo Patologici: risultati a 6, 12, 18 mesi di trattamento*, 42,3 Rivista di Psichiatria, Il Pensiero Scientifico, 2007

Schnitzler, A., *Gioco all'alba*, Adelphi, Milano, 1983

Stagnani, V., *Sotto schiaffo, storie di usura*, Progredit, Bari, 2005

Tillmann,A.,*Una felicità persa al gioco*,TEA,Milano, 2004

Valleur,M.,Matysyak,J.,*Sesso,passione e videogiochi.Le nuove forme di dipendenza*,Bollati Boringhieri.Torino. 2004

Willans,A., *Gioco d'azzardo un affare di famiglia*,Editori Riuniti,Roma, 2000

Wykes,A.,*L'azzardo*,Rizzoli Editore,Milano,1966

Zarri,A.,*Apologario,le favole di Sammarcanda*,Editrice Camunia,Milano, 1990

Zdekauer,L.*Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*,Libreria Salimbeni,Firenze, 1993

Zweig,S.,*Sovvertimento dei sensi*,Dall'Oglio,Milano, 1967

Zweig,S.,*Novella degli scacchi*,Garzanti,Milano, 1982

**SPUNTI BIBLIOGRAFICI RELATIVI ALLE RICERCHE SPERIMENTALI**

Alessi SM, Petry NM: Pathological gambling severity is associated with impulsivity in a delay discounting procedure. Behavioural Processes, 2003, 64, 345-354

American Psychiatric Association: Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, 4<sup>a</sup> ed. (DSM-IV). Masson, Milano, 1996

Ampollini P, Marchesi C, Signifredi R, Ghinaglia E, Scardovi F, Codeluppi S, Maggini C.:Temperament and personality features in patients with major depression, panic disorder and mixed conditions.

Journal of Affective Disorders, 1999, 52, 203-207

Ball S, Smolin J, Shekhar A: A Psychobiological approach to personality: examination within anxious outpatients.

Journal of Psychiatric Research, 2002, 36, 97-103

Barratt ES: Anxiety and impulsiveness related to psychomotor efficiency.

Perceptual and Motor Skills, 1959, 9, 191-198

Barratt ES, Stanford MS: Impulsiveness. In: Costello CG (Ed) Personality characteristics of the personality disordered client.

Wiley, New York, 1995

Battaglia M, Przybeck TR, Bellodi L, Cloninger CR.: Temperament dimensions explain the comorbidity of psychiatric disorders.

Comprehensive Psychiatry, 1996, 37, 292-298

Battaglia M, Bajo S: Temperament and character inventory. In: Repertorio delle scale di valutazione in psichiatria. SEE, Firenze,

2000, 1375-1388

Beck AT, Ward CH, Mendelson M, Mock J, Erbaugh J: An inventory for measuring depression. Archives of General Psychiatry, 1961, 4,

561-571

Beona E, Del Carmen LM, Fuentes MJ: Pathological gambling and depression. Psychological Reports, 1996, 78, 635-640

Black DW, Moyer T: Clinical features and psychiatric comorbidity of subjects with pathological gambling Behavior. Psychiatric

Services, 1998, 49, 1434-1439

Blaszczynski A, McConaghy N, Frankova A: Control versus abstinence in the treatment of pathological gambling: a two to nine year follow-up. British Journal of Addiction, 1991, 86, 299-306

Blaszczynski A, Silove D: Cognitive and behavioural therapies for pathological gambling. *Journal of Gambling Studies*, 1995, 11, 195-220

Blaszczynski A, Steel Z, McConaghy N: Impulsivity in pathological gambling: the antisocial impulsivist. *Addiction*, 1997, 92, 75

Blaszczynski A, Steel Z: Personality disorders among pathological gamblers. *Journal of Gambling Studies*, 1998, 14, 51-71

Blaszczynski A: Conceptual and methodological issues in treatment outcome research. *Journal of Gambling Studies*, 2005, 21, 5-11

Blaszczynski A, Nower L: A pathways model of problem and pathological gambling. *Addiction*, 2002, 97, 487-499

Brändström S, Schlette P, Przybeck TR, Lundberg M, Forsgren T, Sigvardsson S, et al.: Swedish normative data on personality using the Temperament and Character Inventory. *Comprehensive Psychiatry*, 1998, 39, 122-128

Campbell F, Lester D: The impact of gambling opportunities on compulsive gambling. *Journal of Social Psychology*, 1999, 139, 126-127

Carroll D, Huxley JAA: Cognitive dispositional and psychophysiological correlates of dependent slot-machine gambling in young people. *Journal of Applied Social Psychology*, 1994, 24, 1070-1083

Chambers RA, Potenza MN: Neurodevelopment, impulsivity, and adolescent gambling. *Journal of Gambling Studies*, 2003, 19, 53-84

Clarke D: Impulsivity as a mediator in the relationship between depression and problem gambling. *Personality and Individual Differences*, 2006, 40, 5-15

Cloninger CR: Unified biosocial theory of personality and its role in the development of anxiety states. *Psychiatry Development*, 1986, 3, 167-226

Cloninger CR: A systematic method for clinical description and classification of personality variants. *Archives of General Psychiatry*, 1987, 44, 573-588.

Cloninger CR, Svrakic DM, Przybeck TR: A psychobiological model of temperament and character. *Archives of General Psychiatry*, 1993, 50, 975-990

Cloninger CR, Przybeck TR, Svrakic DM, Wetzel RD: *The Temperament and Character Inventory (TCI): a guide to its development and use*. Center for Psychobiology of Personality, St. Louis, MO, 1994

Conti L: Barratt Impulsiveness Scale. In: *Repertorio delle scale di valutazione in psichiatria*. Firenze, SEE, 2000, 1637-1640  
Croce M, Zerbetto R: *Il gioco e l'azzardo. Il fenomeno, la clinica, le possibilità di intervento*. Franco Angeli, Milano, 2001

De Luca R: *La psicoterapia di gruppo per giocatori d'azzardo e le loro famiglie: l'esperienza di Campofornido (UD)*. ITACA, 2002

De Luca R: *I nove gruppi di terapia per ex giocatori d'azzardo e loro familiari: valutazioni sul prima, durante e dopo un decennale percorso terapeutico di gruppo. Relazione presentata al Convegno Nazionale: La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d'azzardo, prima, durante e dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori d'azzardo e loro familiari. Campofornido (UD), 15 ottobre 2006.*

Fossati A, Acquarini E, Di Ceglie A, Barratt ES: *Psychometric properties of an Italian version of the Barratt Impulsiveness Scale-11*

(BIS-11) in non clinical subjects. *Journal of Clinical Psychology*, 2001, 57, 815-828

Gherardi S: Il gioco d'azzardo: una rassegna. *Rivista di Psichiatria*, 1991, 26, 189-198

Gherardi S, Lesieur E, Blume SB: Versione italiana del South Oaks Gambling Screen (SOGS). South Oaks Foundation, 1992

Goldthorpe JH, Hope K: The social grading of occupations. Oxford University Press, Oxford, 1974

Gonzalez-Ibanez A, Moreno PRI: Evaluation and treatment of pathological gambling. *Journal of Gambling Studies*, 2005, 521, 35-42

Griffiths ND: The acquisition, development, and maintenance of fruit machine gambling in adolescents. *Journal of Gambling Studies*, 1990, 6, 193-204

Gutierrez F, Sangonrrin J, Martin-Santos R, Torres X, Torres M: Measuring the core features of personality disorders in substance abusers using the Temperament and Character Inventory (TCI). *Journal of Personality Disorders*, 2002, 16, 344-359

Hand I: Pathological gambling: a negative state model and its implications for behavioural treatments. *CNS Spectrum*, 1998, 3, 58-71

Hansenne M, Reggers J, Pinto E, Kjiri K, Ajamier A, Anseau M: Temperament and Character Inventory (TCI) and depression. *Journal of Psychiatry Research*, 1999, 33, 31-36

Heath AC, Cloninger CR, Martin NG: Testing a model for the genetic structure of personality: a comparison of the Personality

systems of Cloninger and Eysenck. *Journal of Personality and Social Psychology*, 1994, 66, 762-775

Hills D, Hill S, Mamone N, Dickerson M: Induced mood and persistence at gaming. *Addiction*, 2001, 96, 1629-1638

Hodgins DC, Makarchuk K, el-Guebaly N, Peden N: Why problem gamblers quit gambling: a comparison of methods and samples. *Addiction Research and Theory*, 2002, 10, 203-218

Holt DD, Green L, Myerson J: Is discounting impulsive? Evidence from temporal and probability discounting in gambling and non-gambling college students. *Behavioural Processes*, 2003, 64, 355-367

Joffe RT, Bagby RM, Levitt AJ, Regan JJ, Parker JD: The Tridimensional Personality Questionnaire in major depression. *American Journal of Psychiatry*, 1993, 150, 959-960

Kalenscher T, Ohmann T, Onur Güntürkün: The neuroscience of impulsive and self-controlled decisions. *International Journal of Psychophysiology*, 2006, 62, 203-211

Kim SW, Grant JE: Personality dimensions in pathological gambling disorder and obsessive-compulsive disorder. *Psychiatry Research*, 2001, 104, 205-12

Kose S: Psychobiological model of Temperament and Character: TCI. *Yeni Symposium*, 2003, 41, 86-97

Ladouceur R, Boisvert JM, Pepin M, Loranger M, Dumont M: Social cost of pathological gambling. *Journal of Gambling Studies*, 1994, 10, 399-409

Ladouceur R, Sylvain C, Letarte H, Giroux I: Cognitive treatment of pathological gamblers. *Journal of Behaviour Research and Therapy*, 1998, 36, 1111-1119

Ladouceur R, Gosselin P, Laberge M, Blaszczynski A: Dropout in clinical research: do results reported in the field of addiction reflect clinical reality? *The Behaviour Therapist*, 2001, 24, 44-46

Ladouceur R, Sylvain C, Boutin C, Lachance S, Doucet C, Leblond J, Jacques C.: Cognitive treatment of pathological gambling. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 2001, 189, 774-780

Ladouceur R: Controlled gambling for pathological gamblers. Paper presented at the Quebec Meeting, 2002

Ladouceur R: Controlled gambling for pathological gamblers. *Journal of Gambling Studies*, 2005, 21, 51-59

Leblond J, Ladouceur R, Blaszczynski A: Which pathological gamblers will complete treatment? *British Journal of Clinical Psychology*, 2003, 42, 205-209

Ledgenwoodf DM, Petry NM:What do we know about relapse in pathological gambling? *Clinical Psychology Review*, 2006, 26, 216-228

Lesieur HR: Cost and treatment of pathological gambling. *Annals of the American Academy*, 1998, 556, 153-171

Lesieur HR, Blume SB: A new instrument for the identification of pathological gamblers. *American Journal of Psychiatry*, 1987, 144, 1184-1188

Lester D: Access to gambling opportunities and compulsive gambling. *International Journal of the Addiction*, 1994, 29, 1611-1616

Lorenz VC, Yaffee RA: Pathological gambling: psychosomatic, emotional, and marital difficulties as reported by the spouse. *Journal of Gambling Behavior*, 1988, 4, 13-26

Maggini C, Pintus A: Disturbi di personalità e comorbidità. *Giornale Italiano di Psicopatologia*, 1996, 2, 133-145

Martinotti G, Paparello F, Reina D, Andreoli S, Di Nicola M, Janiri L: L'assessment dimensionale nel gioco d'azzardo patologico: il ruolo della novelty seeking. *Bollettino per le Farmacodipendenze e l'Alcolismo*, 2005, 28, 3-4

Martinotti G, Andreoli S, Giametta E, Poli V, Bria P, Janiri L: The dimensional assessment of personality in pathologic and social gamblers: the role of novelty seeking and self-transcendence. *Comprehensive Psychiatry*, 2006, 7, 350-356

Overall JE, Gorham DR: The Brief Psychiatric Rating Scale. *Psychological Reports*, 1962, 10, 799-812

Patton JH, Stanford MS, Barratt ES: Factor structure of the Barratt Impulsiveness Scale. *Journal of Clinical Psychology*, 1995, 51, 768-774

Pélissolo A, Lépine JP: Normative data and factor structure of the Temperament and Character Inventory (TCI) in the French version. *Psychiatry Research*, 2000, 94, 67-76

Perna G, Bemarderschi L, Caldirola D, Garberi A: Personality dimension in panic disorder: state versus trait issues. *New Trends in Experimental and Clinical Psychiatry*, 1992, 8, 49-54.

Petry N, Armentano C: Prevalence, assessment, and treatment of pathological gambling: a review. *Psychiatric Services*, 1999, 50, 1021-1027

Petry NM: Substance abuse, pathological gambling, and impulsiveness. *Drug and Alcohol Dependence*, 2001, 63, 29-38

Petry NM, Ammerman Y, Bohl J, Doersch A, Gay H, Kadden R, et al.: Cognitive-Behavioral Therapy for pathological gamblers. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 2006, 74, 555-567

Raylu N, Oei TPS: Pathological gambling: a comprehensive review. *Clinical Psychology Review*, 2002, 22, 1009-1061

Richter L, Eisemann M, Richter G: Temperament and character during the course of unipolar depression among inpatients. *European Archives of Psychiatry and Clinical Neuroscience*, 2000, 250, 40-47

Rupcich N, Frisch GR, Covoni R: Comorbidity of pathological gambling in addiction treatment facilities. *Journal of Substance Abuse Treatment*, 1997, 14, 573-574

Savron G, Pitti P, de Luca R: Psicopatologia e gioco d'azzardo: uno studio preliminare su un campione di Giocatori d'Azzardo Patologici. *Rivista di Psichiatria*, 2001, 36, 1, 14-21

Savron G, Pitti P, de Luca R: Stati dell'umore e tratti di personalità in un campione di Giocatori d'Azzardo Patologici e dei loro familiari. *Rivista di Psichiatria*, 2003, 38, 247-258

Shaffer H, LaBrie R, Plante DA, Kidman RC, Donato AN: The Iowa treatment program: treatment outcomes for a follow-up sample. *Journal of Gambling Studies*, 2005, 21, 61-73

Slutske WS: Natural recovery and treatment-seeking in pathological gambling: results of two US national surveys. *American Journal of Psychiatry*, 2006, 163, 297-302

Spielberger CD, Gorsuch RL, Lushene R, Vagg PR, Jacobs GA: Manual for the State-Trait Anxiety Inventory (Form Y -elf-

Evaluation Questionnaire). Consulting Psychologists Press, Palo Alto, CA, 1983.

Stallings MC, Hewitt JK, Cloninger CR, Heath AC, Eaves LJ: Genetic and environmental structure of the Tridimensional Personality Questionnaire: tree or four primary temperament dimension. *Journal of Personality and Social Psychology*, 1996, 70, 127-140

Steel Z, Blaszczynski A: Impulsivity, personality disorders and pathological gambling severity. *Addiction*, 1998, 93, 895-905

Stewart RM, Brown RI: An outcome study of Gamblers Anonymous. *British Journal of Psychiatry*, 1988, 152, 284-288

Stinchfield R: Reliability, validity, and classification accuracy of a measure of DSM-IV diagnostic criteria for pathological gambling. *American Journal of Psychiatry*, 2003, 160, 180-182

Strakowski SM, Stoll AL, Tohen M, Faedda GL, Goodwin DC: The Tridimensional Personality Questionnaire as a predictor of six-month outcome in first episode mania. *Psychiatry Responsibility*, 1993, 48, 1-8

Sung SM, Kim JH, Yang E, Abrams KY, Lyoo IK: Reliability and validity of the Korean version of the Temperament and Character Inventory. *Comprehensive Psychiatry*, 2002, 43, 235-243

Svrakic DM, Przybeck TR, Cloninger CR: Mood states and personality traits. *Journal of Affective Disorders*, 1992, 24, 217-226

Svrakic DM, Whitehead C, Przybeck TR, Cloninger CR: Differential diagnosis of personality disorders by the seven-factor model of temperament and character. *Archives of General Psychiatry*, 1993, 50, 991-999

Toneatto T, Ladouceur R: The treatment of pathological gambling: a critical review of the literature. *Journal of Addictive Behaviour*, 2003, 17, 284-292

Toneatto T, Millar G: Assessing and treating problem gambling: empirical status and promising trends. *Canadian Journal of Psychiatry*, 2004, 49, 517-525

Vitaro F, Arseneault L, Tremblay RE: Dispositional predictors of problem gambling in male adolescents. *American Journal of Psychiatry*, 1997, 154, 1769-1770

Vitaro F, Ferland F, Jacques C, Ladouceur R: Gambling, substance use, and impulsivity during adolescence. *Psychology of Addictive Behaviours*, 1998, 12, 185-194

Vitaro F, Arseneault L, Tremblay RE: Impulsivity predicts problem gambling in low SES adolescent males. *Addiction*, 1999, 94, 565-575

Won Kim S, Grant JE, Eckert ED, Faris PL, Hartman BK: Pathological gambling and mood disorders: clinical associations and treatment implications. *Journal of Affective Disorders*, 2006, 2, 109-116

Zuckerman M: Vulnerability to psychopathology: a biosocial model. American Psychological Association, Washington, DC, 1999

**SPUNTI BIBLIOGRAFICI ...”OLTRE L’AZZARDO”**

Anzieu,D.,-Martin,J.,*Dinamica dei piccoli gruppi*,Edizioni Borla,Roma, 1997

Bateson, G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1985

Bateson,G.,*Mente e natura*,Adelphi,Milano, 1979

Bauleo, A., J., *Ideologia, gruppo e famiglia*, Feltrinelli, Milano, 1978

Bauleo,A.,J.,*Psicoanalisi e gruppalità*,Ed.Borla,Roma, 1999

Beavers,W.R.,*Il matrimonio riuscito.Un approccio sistemico alla terapia della coppia*,Astrolabio,Roma, 1996

Bion,R.W.,*Esperienze nei gruppi*,Armando Editore,Roma, 1971

- Bion,R.W.,*Apprendere dall'esperienza*,Armando Editore,Roma, 1972
- Bleandonu,G.,*Wilfred R.Bion*,Edizioni Borla,Roma, 1993
- Boscolo,L.,Bertrando,P.,*Terapia sistemica individuale*,Cortina, Milano, 1996
- Bowlby,J.,*Una base sicura*,Cortina ,Milano, 1990
- Cancrini,T.,*Un tempo per il dolore*,Bollati Boringhieri,Torino, 2002
- Canetti,E.,*Massa e potere*,Adelphi Edizioni,Milano, 1981
- Capra,F.,*La rete della vita*,Rizzoli,Milano, 2001
- Cirillo,S.,*Cattivi genitori*,Cortina,Milano, 2006
- Cirillo,S.(e altri),*La famiglia del tossicodipendente*,Raffaello Cortina Editore,Milano, 1996
- Cirillo,S.,*Il cambiamento nei contesti non terapeutici*,Cortina,Milano, 1996
- Costantini,A.,*Psicoterapia di gruppo a tempo limitato*,Edizioni McGraw-Hill,Milano, 2000
- Del Corno,M.,Lang,M.,(a cura di)*Trattamenti in setting di gruppo*,Franco Angeli,Milano, 2004
- Di Maria, F., Lo Verso, G., (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995
- Coirag (Il giornale della),*Gruppi*,Vol.II,Edizioni Franco Angeli, Milano, 2000

Ferraro,F.,Garella,A.,*In-Fine-Saggio sulla conclusione dell'analisi*,Franco Angeli,Milano, 2001

Festini,W.,*La psicologia dinamica dei gruppi clinici*,Edizioni Borla,Roma, 1998

Fischetti,R.,Picciulin,R.,*Il problema dell'èquipe,in il gruppo nella formazione degli operatori sociali*,Franco Angeli,Milano, 1992

De Mare,P.,*Koinonia*,Ediz.Universitarie Romane,Roma, 1996

Ferraro,F.,Garella,A.,*In-fine*,Franco Angeli,Milano, 2001

Fioritti,A.,Solomon,J.,*Doppia Diagnosi*,Edizioni Franco Angeli,Milano, 2002

Fossum, M., A., Mason, M., J., *Il sentimento della vergogna*, Astrolabio, Roma, 1987

Foulkes, S., H., *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino, 1967

Foulkes,S.H., *La psicoterapia gruppo analitica*,Astrolabio,Roma, 1976

Foulkes,S.H.,Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica,*Ed.Universitarie Romane,Roma, 1991*

Framo,J.,*Terapia intergenerazionale*,Cortina,Milano, 1992

Freud,S.,*Shakespeare,Ibsen e Dostoevskij*, Boringhieri,Torino, 1976

Freud,S.,*Al di là del principio del piacere*, Boringhieri,Torino, 1976

Freud,S.,*Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Boringhieri,Torino, 1975

Freud,S.,*Analisi terminabile e interminabile*,Boringhieri,Torino, 1975

Freud,S.,*Metapsicologia*,Boringhieri,Torino, 1978

Geberovich,F.,*Un dolore irresistibile*,Edizioni Franco Angeli,Milano, 1996

Gilleron,E.,*Il primo colloquio in psicoterapia*,Edizioni Borla,Roma, 2000

Grinberg,L.,e altri *Introduzione al pensiero di Bion*,Raffaello Cortina Editore,Milano, 1993

Hinshelwood R.D.,*Cosa accade nei gruppi-L'individuo nella comunità*,Raffaello Cortina Editore,Milano, 1989

Hoffman, L., *Principi di terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma, 1984

Hudolin, V., *Sofferenza multidimensionale nella famiglia*, Eurocare, Padova, 1995

Kaes,R.,*L'apparato psichico dei gruppi*,Armando Editore,Roma, 1996

Kaes,R.,*Le teorie psicoanalitiche del gruppo*,Edizioni Borla,Roma, 2000

Kahn,M.,Lewis,K.G.,(a cura di) *Fratelli in terapia*,Cortina,Milano, 1992

Khantzian,E.,Haliday,S.,Mcauliffe.E.,*La dipendenza e il sè vulnerabile*,Piccin,Padova, 1997

- Kennej,B.,P., *L'estetica del cambiamento*,Astrolabio,Roma, 1988
- Kernberg, O., F., *Le relazioni nei gruppi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999
- Kymissis,P.,Halperin,D.,*La terapia di gruppo con bambini e adolescenti*,Masson,Milano. 1997
- Kupers,T.A.,*La conclusione della terapia*,Astrolabio,Roma, 1992
- Leonard L., S., *Testimone del fuoco*, Astrolabio, Roma, 1991
- Locke,N.,*Psicoanalisi di gruppo.Teoria e tecnica*,Guaraldi Editore,Rimini-Firenze, 1974
- Marcoli, F., *Wilfred R. Bion e le esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1988
- MacKenzie,R.,*Psicoterapia breve di gruppo*,Edizioni Erickson,Trento, 2003
- Marcoli,F.,*Wilfred R.Bion e le esperienze nei gruppi*,Armando editore,Roma, 1988
- Mc Kenna,T.,*Il nutrimento degli dei*,Urra,Milano, 2001
- Minuchin,S.,*Famiglie e terapia della famiglia*,Astrolabio,Roma, 1975
- Neri,C.,(a cura di )*Lecture Bioniane*,Edizioni Borla,Roma, 1993
- Neri,C.,*Gruppi*,Edizioni Borla,Roma, 2001
- Neumann E.,*Storia delle origini della coscienza*,Casa Ed Astrolabio,Roma, 1978

Othmer, E., Othmer, S., C., *L'intervista clinica con il DSM-IV*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999

Pichon-Riviere ,E.,*Il processo grupppale*,Libreria Editrice Lauritana,Loreto, 1985

Pines ,M.,(a cura di )*Bion e la psicoterapia di gruppo*,Ed.izioni Borla,Roma, 1998

Resnik,S.,*Psicosi,gruppi,istituzioni.Quaderni di psicoterapia di gruppo 2*,Borla,Roma ,1982

Resnik,S.,*Il teatro del sogno*,Bollati Boringhieri,Torino, 1992

Resnik,S.,*Persona e psicosi*,Giulio Einaudi Editore,Torino, 1972

Resnik,S.,*Spazio mentale*,Bollati Boringhieri,Torino, 1990

Resnik,S.,*Glaciazioni-Viaggio nel mondo della follia*,Bollati Boringhieri,Torino, 2001

Rigliano,P.,(a cura di) *Indipendenze*,Edizioni Gruppo Abele,Torino, 1998

Rogers, C., R., *I gruppi di incontro*, Astrolabio, Roma, 1976

Rossi,R.,Cassano,G.B.,Andreoli,V.,(a cura di)*DSMIV Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*,Masson,Milano, 1999

Rosenfed,D.,*Psicoanalisi e gruppi*,Edizioni Borla ,Roma, 1993

Ruitenbeek, H., M.,. *Le nuove terapie di gruppo*, Astrolabio, Roma, 1972

Rutan Scott J.,Stone W.,*La psicoterapia psicodinamica di gruppo*,Editrice Unipress Padova, 1999

Scabini,E.,*Psicologia sociale per la famiglia*,Bollati Boringhieri,Milano, 2002

Schermer,V.L.,Pines,M.,(a cura di)*Il cerchio di fuoco*,Raffaello Cortina ,Milano, 1998

Selvini Palazzoli,M.,Cirillo,S.,Selvini,M.,Sorrentino,A.,M.,*I giochi psicotici nella famiglia*,Raffello Cortina Editore,Milano, 1988

Selvini,M.,*Reinventare la psicoterapia*,Cortina,Milano, 2004

Selvini Palazzoni,M., e altri, *Paradosso e Controparadosso*,Cortina,Milano, 2003

Sorrentino,A.M.,*Figli disabili*,Cortina,Milano, 2008

Symington,J e N.,*Il pensiero clinico di Bion*,Raffello Cortina Editore,Milano, 1998

Stern,D.H.,*Il mondo interpersonale del bambino*,Bollati Boringhieri,Torino, 1987

Togliatti,M.,Lubrano,A.,*Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*,Editrice Il Mulino,Milano, 2002

Ugazio ,V.,*Storie permesse storie proibite*,Bollati Boringhieri,Torino, 1998

Viderman,S.,*Il denaro in psicoanalisi e al di là*,Raffaello Cortina Editore,Milano, 1993

Watzlawick, P., Weakland, J.,H., Fish, R., *Change: Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio, Roma, 1974

Watzlawic,P.,Beavin,J.H.,Jackson D.D.,*Pragmatica della comunicazione* ,Astrolabio,Roma, 1971

Whitaker, C., A., Bumberry, W., M., *Danzando con la famiglia*, Astrolabio, Roma, 1989

Yablonski, L., *La Comunità terapeutica*, Astrolabio, Roma, 1989

Yalom,I.,*Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*,Bollati Boringhieri,Torino, 1997

Van Cutsem,G.C., *Le famiglie ricomposte*,Milano,Cortina,1999

Vanni F.,(a cura di )*Saggi di psicoterapia di gruppo*,Boringhieri,Torino, 1979

## Appendice I

# I GRUPPI DI TERAPIA PER I GIOCATORI D'AZZARDO E LE LORO FAMIGLIE: L'ESPERIENZA DI CAMPOFORMIDO (UD)

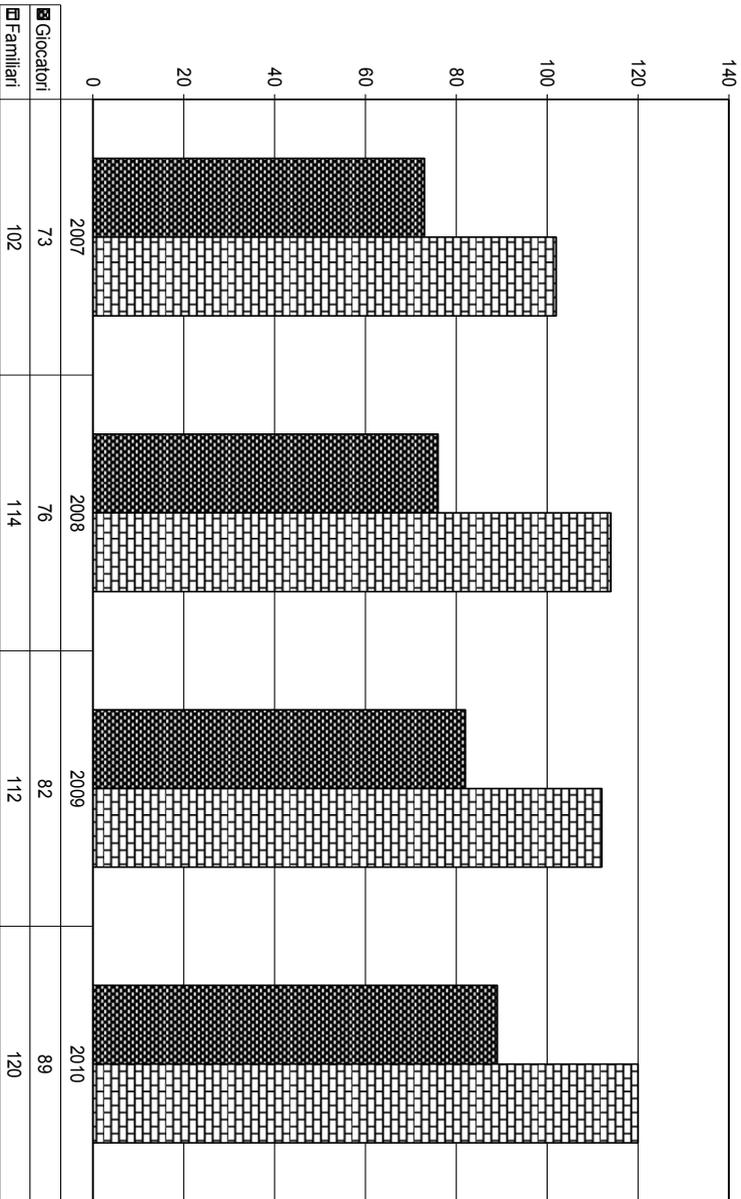
**Trend dei Gruppi**  
**(dati interni 2007 – 2008 – 2009 – 2010)**

**Elenco diagrammi**

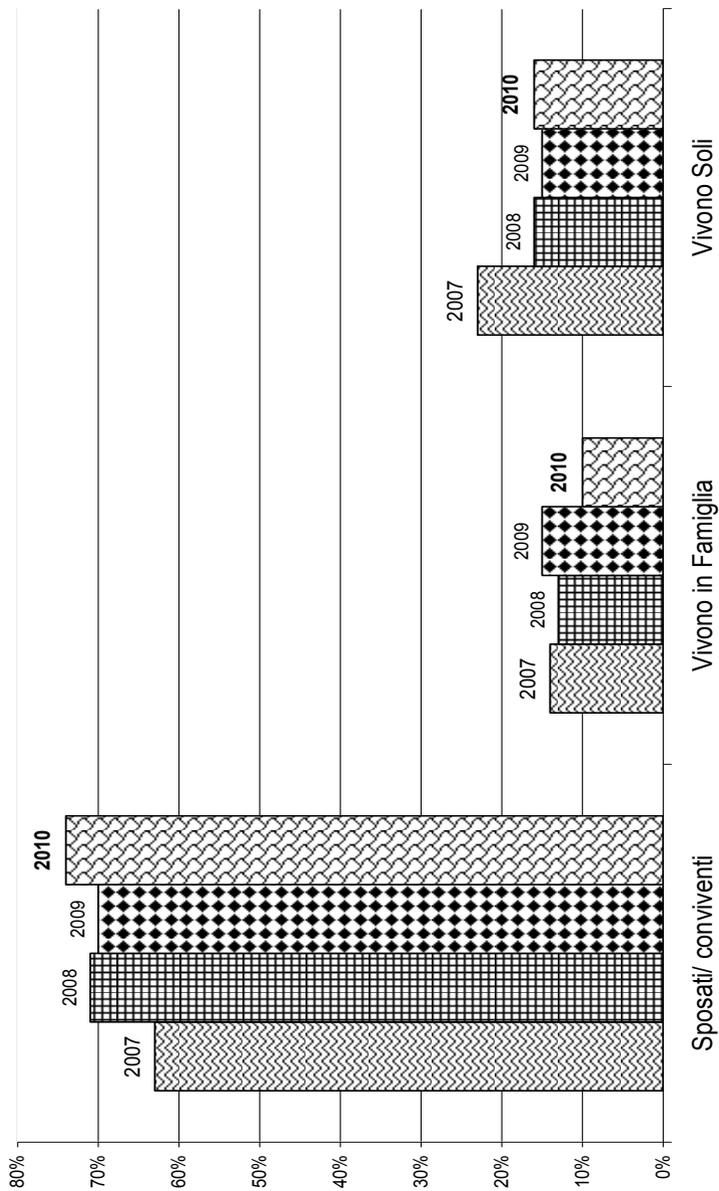
1. Numero di giocatori e familiari
2. Stato civile
3. Titolo di studio
4. Provenienza
5. Abitudini relative al gioco
6. Molteplicita' delle dipendenze
7. Eta' dei partecipanti
8. Sesso
9. Professione
10. Modalita' di frequenza dei giocatori
11. Modalita' di frequenza dei familiari
12. Ricadute
13. Percentuale di abbandono

## 14. Risultati terapeutici

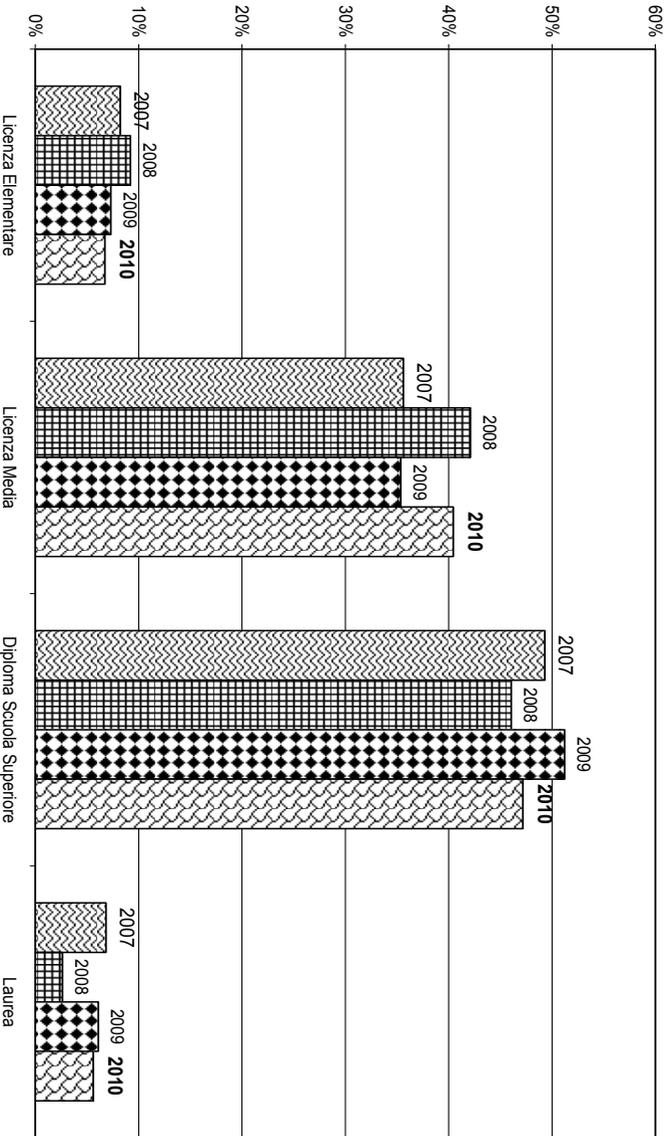
## Numero di Giocatori / Familiari = Trend 2007-2010



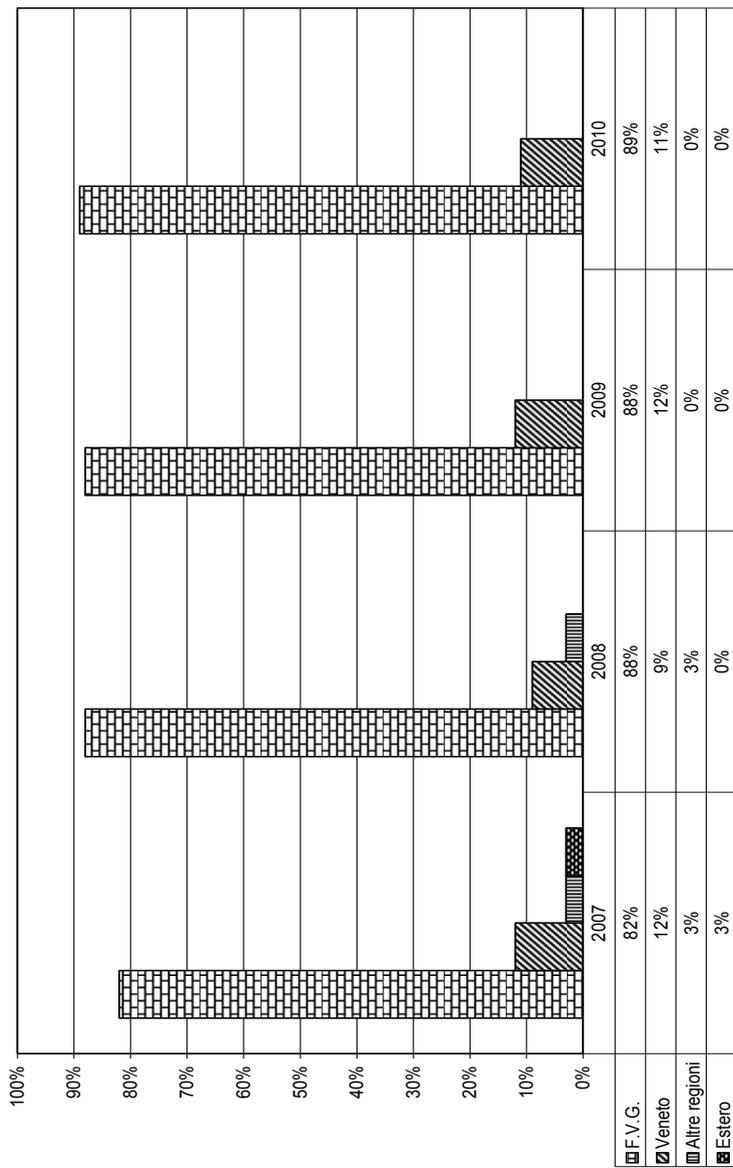
Stato Civile Giocatori  
Evoluzione 2007-2010



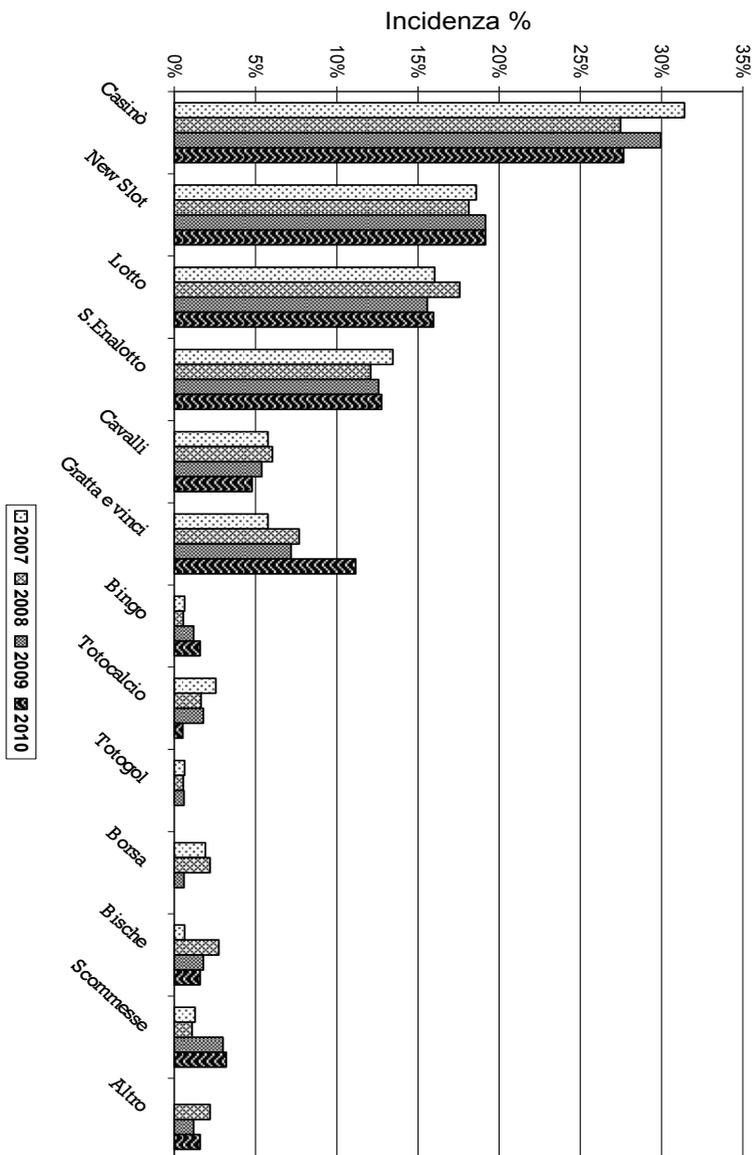
**Titolo Studio Giocatori -  
Evoluzione 2007 - 2010**



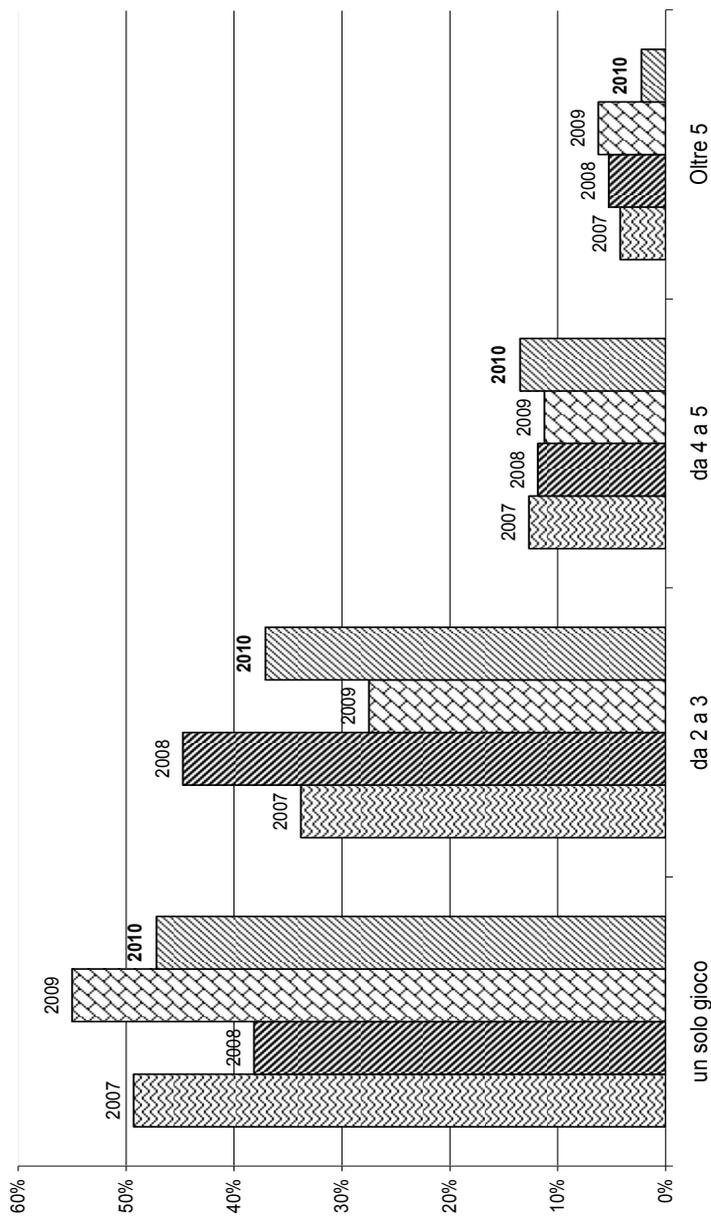
## Provenienza



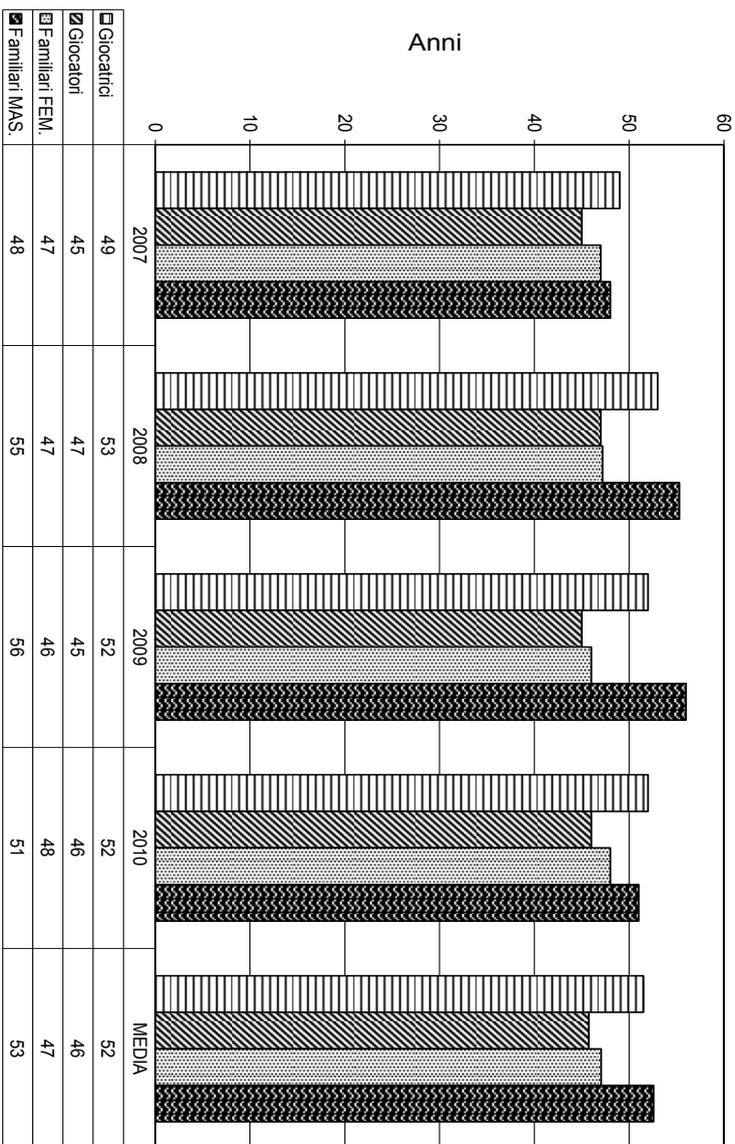
Abitudini al Gioco :  
Confronto 2007 - 2010



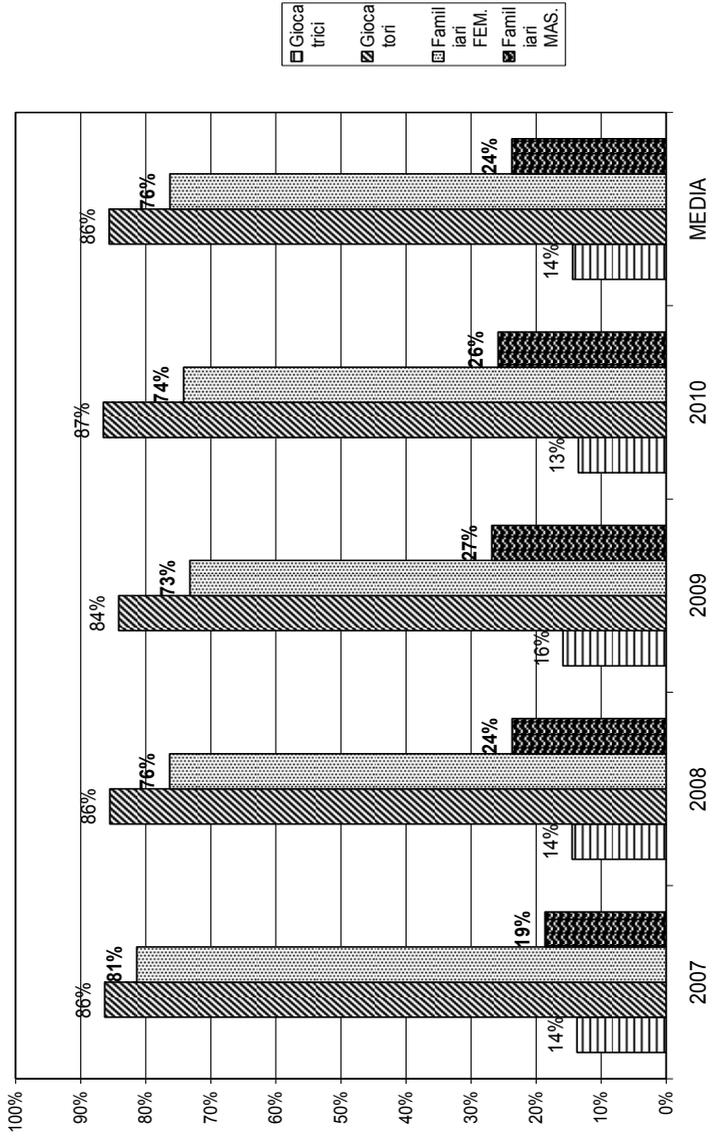
Molteplicità delle dipendenze -  
evoluzione 2007-2010



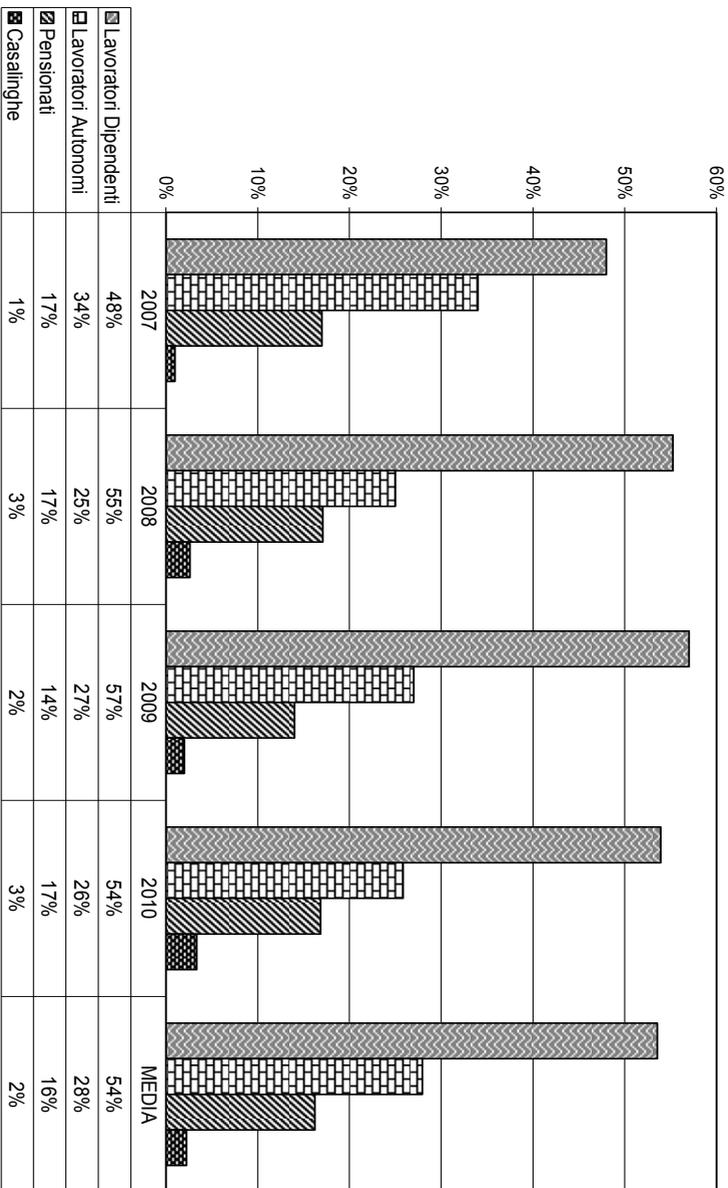
## Età Giocatori e Familiari 2007-2010



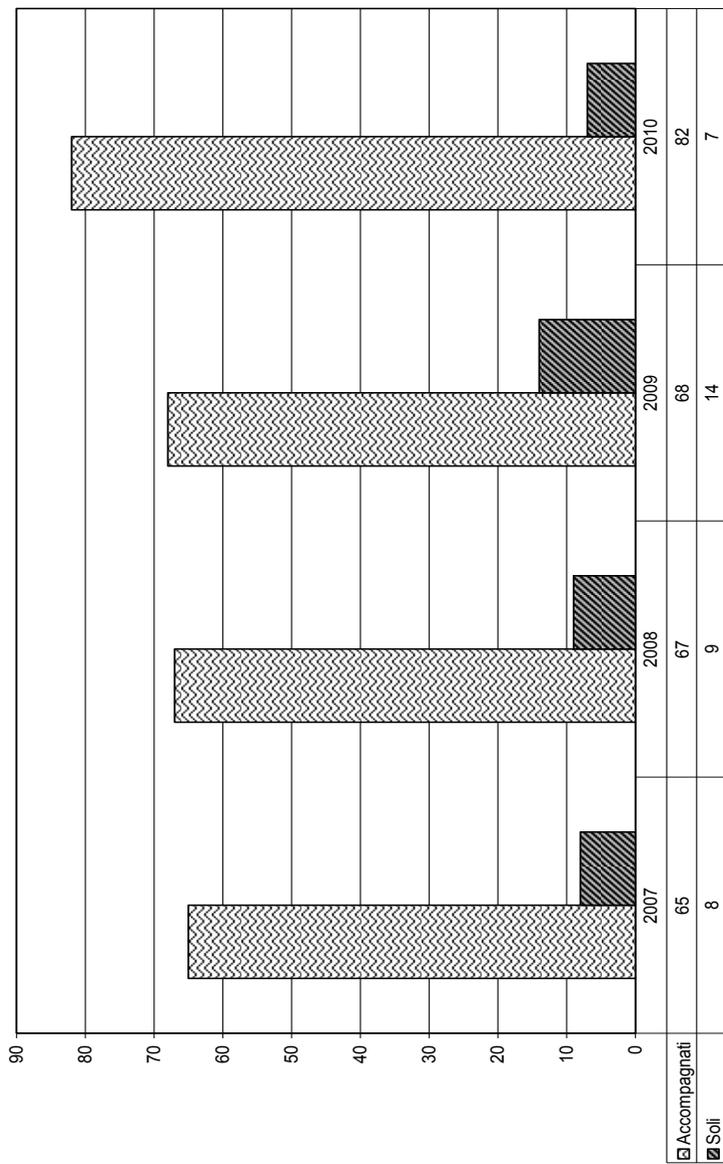
Sesso Giocatori e Familiari 2007- 2010



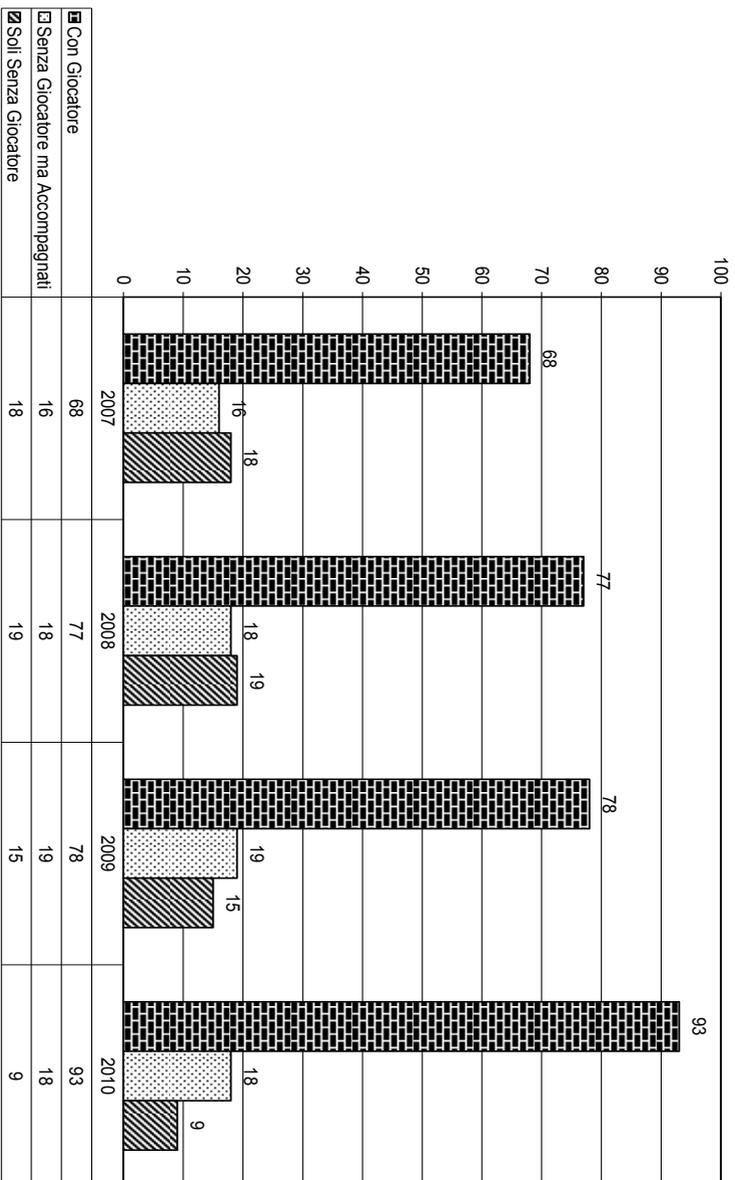
Professione dei Giocatori- Evoluzione 2007 - 2010



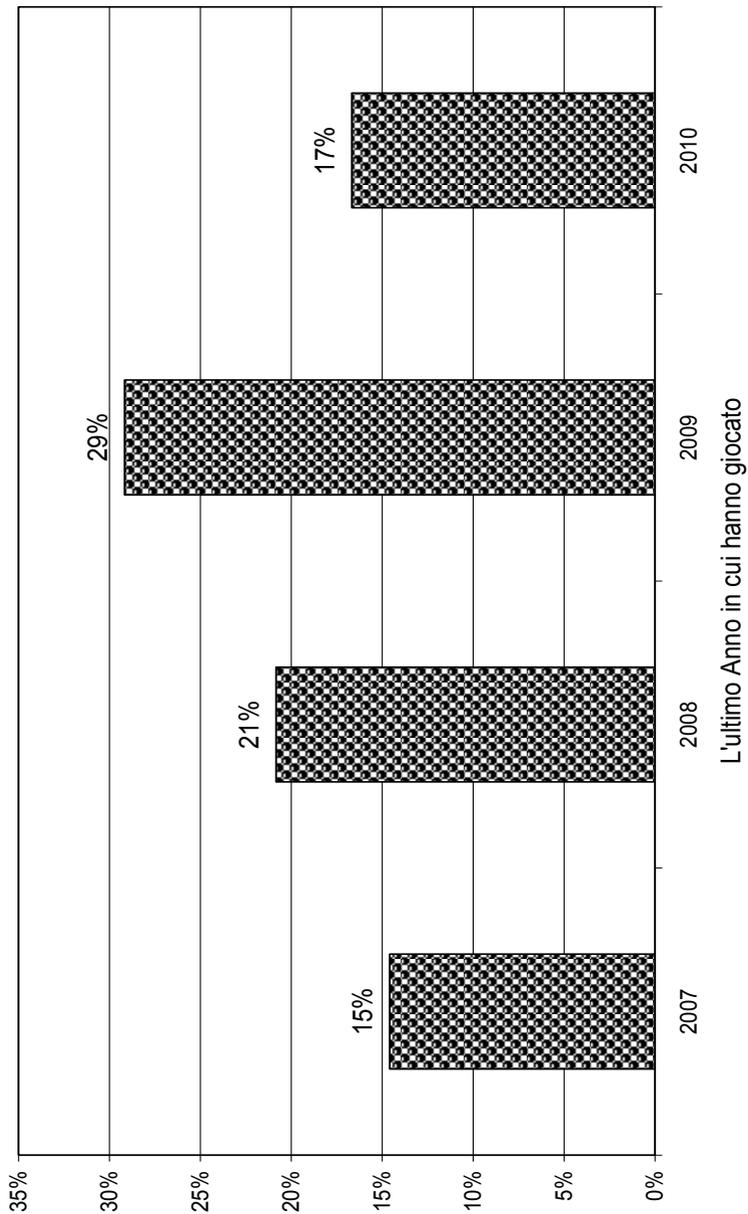
Modalità di Frequenza dei GIOCATORI



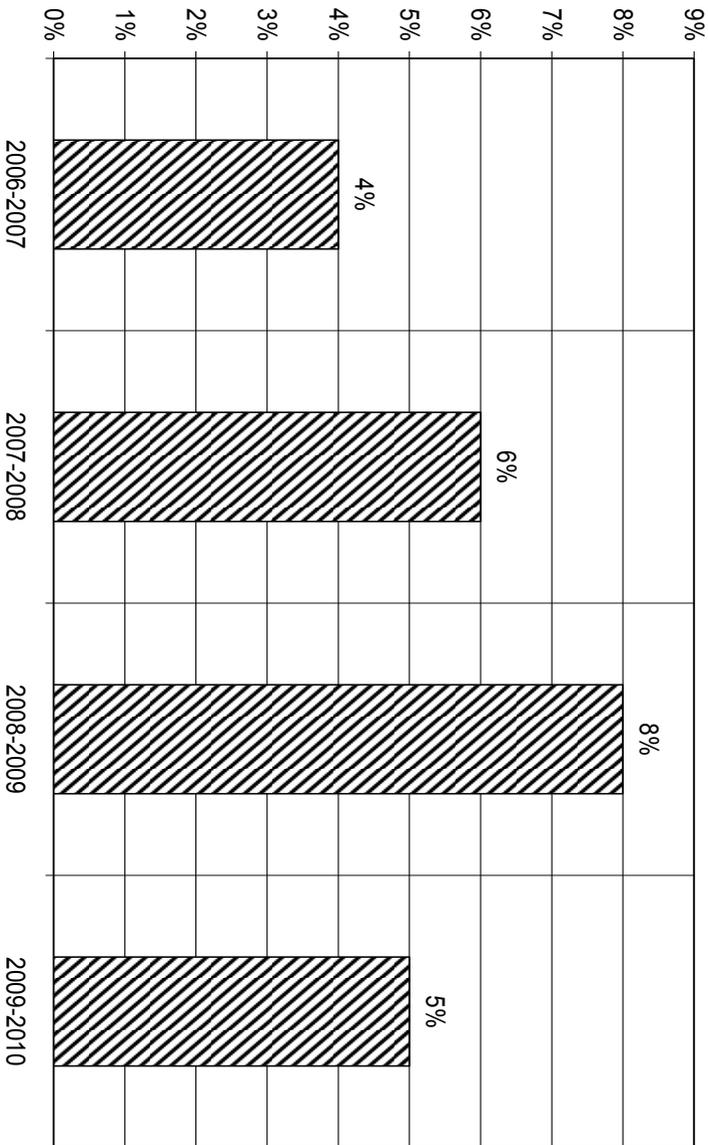
Modalità di Frequenza dei FAMILIARI



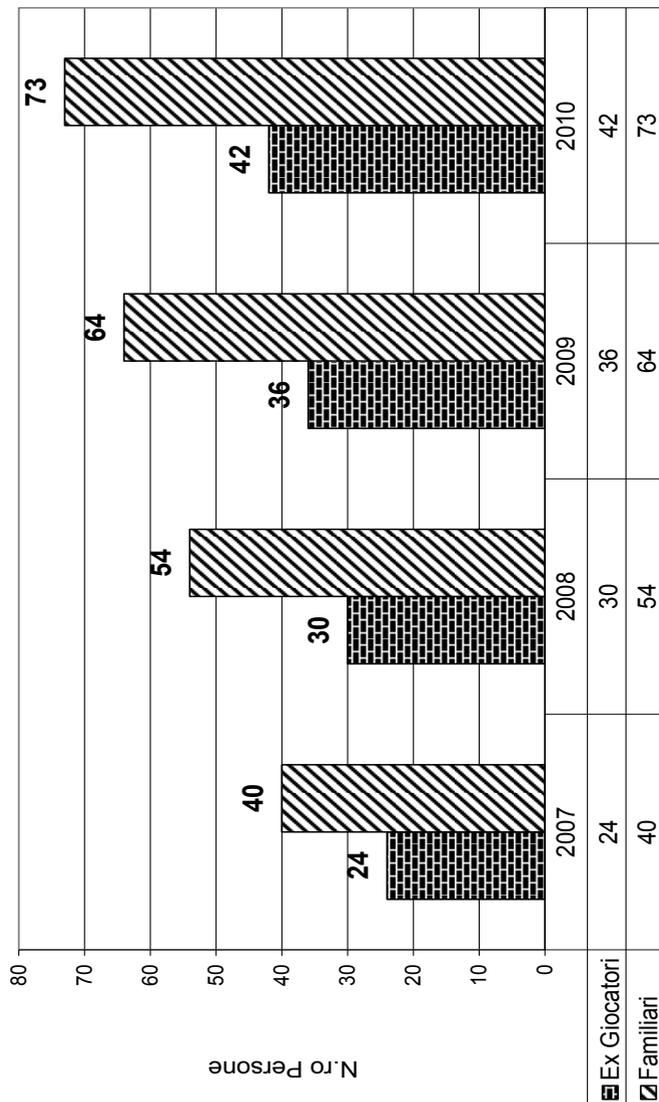
Ricadute in TERAPIA



Abbandoni



## CONCLUSIONI TERAPEUTICHE POSITIVE



## Appendice II

**Conclusione della Terapia****- al 30 Settembre 2010 -**

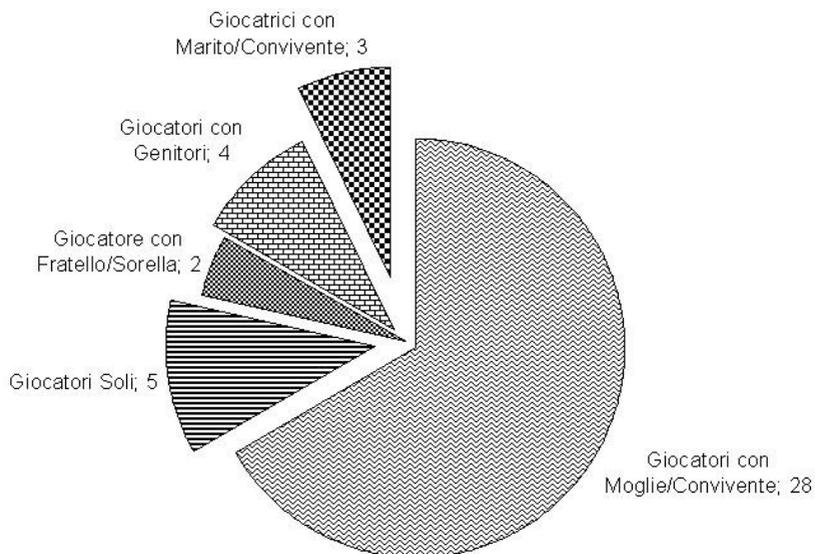
• **TOTALE** **115**

Di cui :

– Giocatori Maschi **39**– Giocatori Femmine **3**– Familiari (con e senza Giocatore) **73**

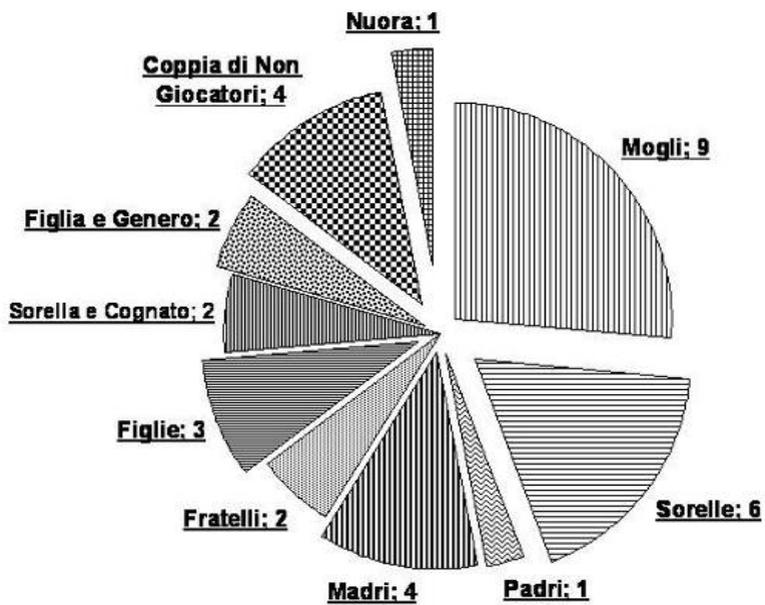
- **42 GIOCATORI / GIOCATRICI e loro Familiari =**
  - **28** Giocatori Maschi con la propria Moglie / Convivente.
  - **5** Giocatori Maschi che hanno frequentato la Terapia da **Soli** .
  - **2** Giocatori Maschi che hanno concluso la Terapia con il Fratello/Sorella .
  - **4** Giocatori Maschi con i Genitori .
  - **3** Giocatrici con il Marito/Convivente .

I 42 giocatori che hanno concluso la terapia:



**34 FAMILIARI che hanno Partecipato SENZA LA PRESENZA DE IL GIOCATORE / LA GIOCATRICE :**

- **9** Mogli .
- **6** Sorelle .
- **1** Padre .
- **4** Madri.
- **2** Fratelli .
- **3** Figlie .
- **1** Nuora
- **2** = Sorella + Cognato
- **2** = Figlia + Genero
- **4** = 2 Coppie di Non Giocatori



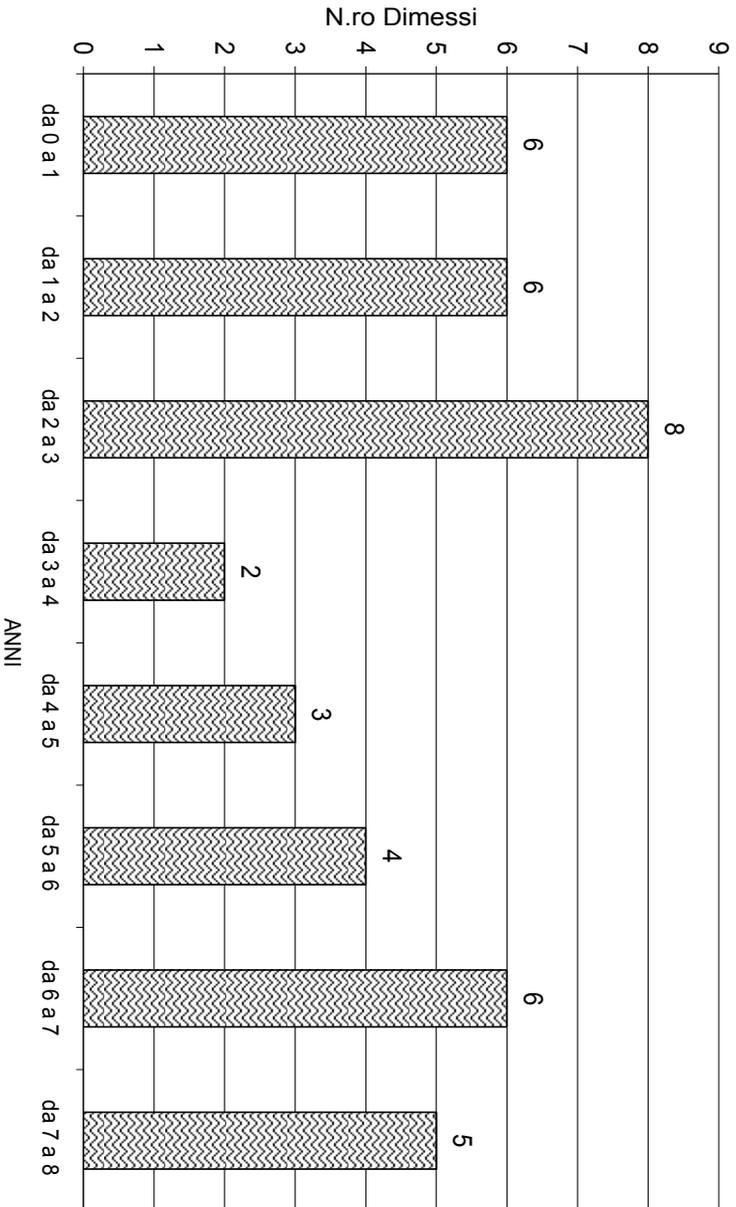
**Mantenimento dell'astinenza nel tempo**

-Dati 30 Settembre 2010-

Periodo dal quale non giocano :

- Da 0 a 1 Anno : 6
- Da 1 a 2 Anni : 6
- Da 2 a 3 Anni : 8
- Da 3 a 4 Anni : 2
- Da 4 a 5 Anni : 3
- Da 5 a 6 Anni : 4
- Da 6 a 7 Anni : 6
- Da 7 a 8 Anni : 5

## Dimessi che non tornano al sintomo



## **RITORNI all'AZZARDO**

- **2, Maschi , Dimessi nel 2004 e nel 2006**

## **PRINCIPALI CONVEGNI ORGANIZZATI A CAMPOFORMIDO**

Convegno su “ La terapia di gruppo per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie “ (Campoformido,17 aprile 1998)

Convegno nazionale su “I videopoker ed il gioco d’azzardo” (Campoformido, 6 maggio 2000)

“Lauree d’azzardo ”con presentazione di tesi di laurea sul gioco d’azzardo (Campoformido il 30 settembre 2000)

Primo convegno nazionale su “Auto aiuto e terapia per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie: esperienze e prospettive in Italia” (Campoformido, 16 dicembre 2000)

Convegno”Il Bingo: un gioco d’azzardo per le famiglie italiane” (Campoformido, 15 giugno 2001)

Secondo convegno nazionale su”auto aiuto e terapia per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie: esperienze e prospettive in Italia”(Campoformido, 15 dicembre 2001)

Presentazione in anteprima nazionale del libro “Vite d’azzardo-storie vere di giocatori estremi”Ed.Sperling Kupfer interamente realizzato da Silvana Mazzocchi a Campoformido (Udine , Sala Ajace15.03.2002 )

“Lauree d’azzardo due ” con presentazione di tesi di laurea sul gioco d’azzardo (Campoformido 21 settembre 2002 )

Terzo convegno nazionale su “auto aiuto e terapia per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie: esperienze e prospettive in Italia” (Campofornido, 14 dicembre 2002)

Convegno su “Gioco d’azzardo ed usura” (Campofornido, 07 marzo 2003)

Quarto convegno nazionale su “auto aiuto e terapia per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie: esperienze e prospettive in Italia” (Campofornido, 13 dicembre 2003)

Quinto convegno nazionale su “auto aiuto e terapia per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie: esperienze e prospettive in Italia” (Campofornido, 11 dicembre 2004)

Presentazione in anteprima nazionale del libro “Mi gioco la vita”-Baldini Castoldi Dalai Editore. Il libro è stato interamente realizzato da Silvana Mazzocchi a Campofornido (Udine,Sala Ajace,03.10.2005)

Sesto convegno nazionale su “auto aiuto e terapia per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie: esperienze e prospettive in Italia” (Campofornido, 10 dicembre 2005)

Convegno su “ Razionalità e caso:il gioco d’azzardo come pura perdita”.Presentazione di una ricerca intesa a definire i modelli e i rischi associati al gioco d’azzardo (Campofornido,15 maggio 2006)

Primo convegno nazionale su “La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d’azzardo prima durante e dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni

di ex giocatori e loro familiari”(Campofornido,15 ottobre 2006)

Presentazione del libro “ Sosazzardo. Familiari e giocatori chiedono aiuto” di Rolando De Luca e Susanna Petri (Campofornido, 6 ottobre 2007)

Secondo convegno nazionale su “La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d’azzardo prima durante e dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori e loro familiari”(Campofornido,14 ottobre 2007)

Terzo convegno nazionale su “La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d’azzardo durante e dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori e loro familiari”(Campofornido,12 ottobre 2008)

Quarto convegno nazionale su “La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d’azzardo dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori e loro familiari”(Campofornido,11 ottobre 2009)

Quinto convegno nazionale su “La terapia di gruppo nella dipendenza da gioco d’azzardo dopo un lungo percorso terapeutico. Valutazioni di psicoterapeuti e riflessioni di ex giocatori e loro familiari”(Campofornido,10 ottobre 2010)

Introduzione.....	3-6
La terapia di gruppo oltre l'azzardo di stato. Diari da Campoformido.....	7-204
Nota dell'autore.....	205
L'esperienza di Campoformido:i dieci gruppi terapeutici per ex giocatori d'azzardo e loro familiari.....	206-226
Le ricerche sperimentali e le indagini condotte a Campoformido.....	227-255
Il dopo terapia.....	256-326
Spunti bibliografici.....	327-350
Appendice I: trend dei gruppi.....	351-366
Appendice II : conclusione della terapia.....	367-372
Eventi organizzati a Campoformido.....	373-375

**Rolando de Luca**

Psicologo, Psicoterapeuta. Fondatore nel 1993 e responsabile del Centro di Terapia di Campoformido per giocatori d'azzardo e loro familiari dove conduce, settimanalmente, dieci gruppi terapeutici.

Uno dei massimi esperti italiani nel campo della dipendenza da gioco d'azzardo; è autore di numerose ricerche e pubblicazioni e collabora con diverse strutture pubbliche e private.

Coordina i contenuti del sito [www.sosazzardo.it](http://www.sosazzardo.it) dell'Associazione A.GIT.A. di Campoformido.

e-mail [rolandodeluca@gmail.com](mailto:rolandodeluca@gmail.com)